



Cultura della accoglienza

30 novembre - 2 dicembre 2018

"Il primo passo per accogliere veramente significa fare spazio dentro di noi, comporta un avvicinarsi deciso e nello stesso tempo delicato all'altro" *Papa Francesco*



Convento dei frati Cappuccini Genova Campi

Convento Frati Cappuccini Genova Campi
Cristo Vita
Salita Cappuccini di Campi
16152 Genova

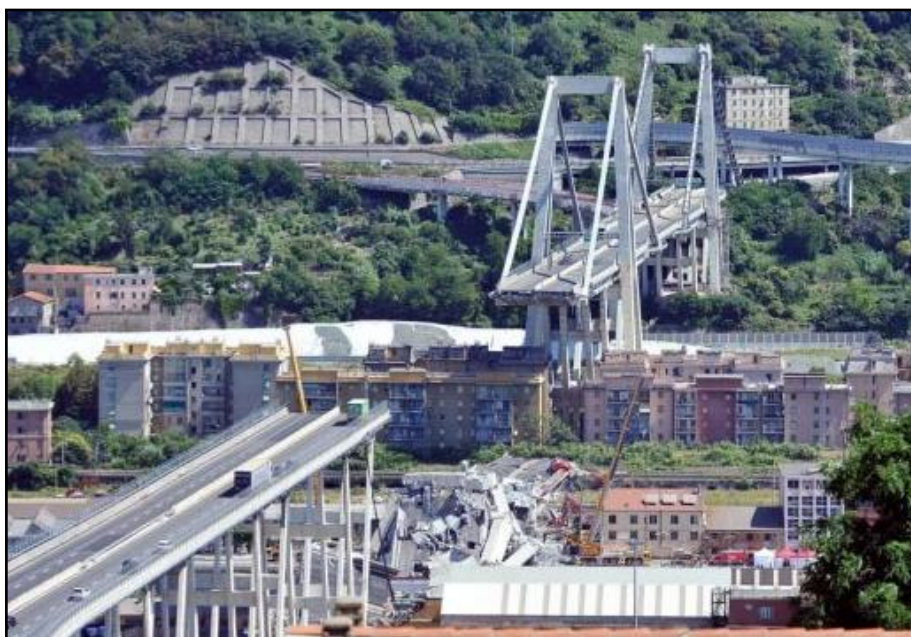


Verso la collina di Coronata, alle spalle della villa Balbi-Brignole, lungo la salita "Cappuccini di Campi", un'antica crêuza che collega Campi con il santuario di N.S. Incoronata, si trova il convento dei frati Cappuccini. Un tempo era circondato da orti che si estendevano su tutto il versante collinare.

Dal convento si ha il panorama di tutta la parte terminale della Val Polcevera e oggi in particolare si può notare da sopra il grave disastro del crollo di uno dei piloni centrali del ponte Morandi

La Provincia ne deliberò la fondazione nel 1610 e la Croce che ne segnava l'inizio della costruzione venne eretta sul luogo prescelto il 10 ottobre 1619. Mons. Francesco De Marini, Vescovo di Albenga, consacrò la chiesa il 4 ottobre 1655. Soppresso nel 1810, fu riaperto il 9 ottobre 1815. Dopo le leggi d'incameramento dei beni ecclesiastici del 1855, per salvare il luogo, la Marchesa Francesca Balbi Brignole ne fece acquisto. Nel 1893 i Superiori vi trasferirono da Loano il Collegio Serafico, il che comportò necessità di lavori di ampliamento e adattamento che furono compiuti in vari tempi. A causa della guerra, nel 1942 il Seminario dovette essere trasferito altrove. Il convento di Campi fu anche sede dello Studentato ed alcune volte vi si celebrò il Capitolo Provinciale.

Il convento oggi ospita esercizi spirituali, esperienze di vita monastica, incontri di formazione e orientamento, incontri di preghiera, ritiri spirituali per religiosi, laici, gruppi autogestiti.



Siamo capaci di accogliere persone e idee nel nostro quotidiano? In famiglia, in comunità, nel condominio, in parrocchia, nel quartiere, nella società...?

Staff di animazione

Mimmo Cotroneo - Elpidio Caroni

Maria Luisa Cambiaso - Laura Mappelli -

Mauro Caputo - Massimiliano Costa

Programma del campo

VENERDI 30 NOVEMBRE 2018

- ore 15.00/15.30: Arrivo dei partecipanti
- ore 16,00 apertura del campo: preghiera e saluti
ACCOGLIAMOCI: un gioco per conoscerci
- ore 17,00 **ACCOGLIENZA è RELAZIONE**
- ore 18,15 pausa musicale
- ore 18,40 **ACCOGLIENZA nella PAROLA** 1° Meditazione -preghiera
Prepariamo la serata
- ore 19,30 Ceniamo assieme
- ore 21,00 **ACCOGLIAMO nella GIOIA**, serata insieme

SABATO 1 DICEMBRE

- ore 8,00 Colazione
- ore 8,30 **ACCOGLIENZA nella PAROLA** 2° Meditazione - preghiera
- ore 9,00 **ACCOGLIENZA in FAMIGLIA** (incontro)
- ore 10,30 pausa musicale
- ore 11,00 **ACCOGLIENZA nella CHIESA'**
- ore 12,30 Pranzo
- ore 14,00 **ACCOGLIENZA dello STRANIERO**
breve CAMMINO fino a Coronata con visita del Campus dei Migranti
INCONTRO con i MIGRANTI e con gli OPERATORI - rientro
- ore 17,30 **MIGRAZIONI e REALTA'** (testimonianza)
- ore 19,00 **S.MESSA**
- ore 20,00 Cena
- ore 21,30 **nella TERRA dei POETI, NAVIGATORI, MIGRANTI**, serata insieme

DOMENICA 2 DICEMBRE

- ore 8,00 Colazione
- ore 8,30 **ACCOGLIENZA nella PAROLA** 3° Meditazione - preghiera
- ore 9,00 **ACCOGLIENZA e COMUNITÀ**
- ore 10,30 pausa musicale
- ore 11,00 **ACCOGLIENZA e DISPONIBILITÀ al CAMBIAMENTO**
- ore 12,30 Pranzo
- ore 14,00 **ACCOGLIENZA e CRESCITA PERSONALE** – riflessione di chiusura
- ore 15,00 saluti
- ore 16,00/17,30 per chi vuole passare ancora due ore a Genova visita del percorso delle migrazioni al Galata Museo

accogliamoci

canto

In un mondo di maschere

In un mondo di maschere, dove sembra impossibile riuscire a sconfiggere tutto ciò che annienta l'uomo: Il potere e la falsità, la violenza e l'avidità sono cose da abbattere. Noi però non siamo soli.

*Canta con noi, batti le mani,
alzale in alto, muovile al ritmo del canto.
Stringi la mano del tuo vicino
e scoprirai che è meno duro il cammino così.*

Ci ha donato il suo spirito, lo sentiamo è in mezzo a noi
e perciò possiam credere che ogni cosa può cambiare.

Non possiamo più assistere impotenti ed attoniti,
perché siamo responsabili della vita intorno a noi.

*Canta con noi, batti le mani,
alzale in alto, muovile al ritmo del canto.
Stringi la mano del tuo vicino
e scoprirai che è meno duro il cammino così.*

preghiera

Dio, artista delle nostre vite

Il Signore guida ciascuno
per la propria strada,
e ciò che chiamiamo "destino"
è l'opera sua d'artista, dell'artista divino
che si prepara la materia
e la forma per diverse vie:
con lievi tocchi di dita
ma anche a colpi di scalpello.
Non è materia inerte quella che Dio lavora.
La sua più grande gioia di creatore
è che nasce la vita sotto la sua mano,
che vita gli sgorga incontro,
quella vita che vi ha posto dentro egli stesso
e che ora dal di dentro risponde
ai tocchi lievi delle dita,
ai colpi di scalpello.
È così che collaboriamo
alla sua opera d'artista

Edith Stein

“Gioco per conoscerci!”



- 1-Luogo di nascita.....2-Segno zodiacale..... 3-Squadra del cuore.....
- 4-Quotidiano preferito..... 5-Leggo: ☐ gialli; ☐ fantasy; ☐ saggi; ☐ romanzi; ☐ non leggo libri
- 6-Prego: ☐ dieci minuti tutti i giorni; ☐ quando mi ricordo; ☐ raramente; ☐ mai
- 7-Sport preferito e praticato..... 8-Sport “sul divano”:
- 9-Il film più bello è..... 10-A chi voglio bene cucino sempre.....
- 11-Cosa ti piace di più tra: ☐ minestrone; ☐ risotto; ☐ pastasciutta; ☐ polenta; ☐ focaccia
- 12-☐ musica classica; ☐ musica leggera; ☐ musica jazz; ☐ musica pop; ☐ nessun genere di musica

ACCOGLIENZA



ETIMOLOGIA di ACCOGLIERE = la parola deriva da **ad-colligere**: **ad+cum+lego**, “*raccogliere insieme*”, ma con in più un'idea di destinazione, di finalità, di intenzione come a dire che si raccoglie insieme in vista di qualcosa (il bene comune ad es.) o di qualcuno (ad esempio Dio o/e Gesù come fa la chiesa che raccoglie i suoi figli per indirizzarli a Cristo).

L'ACCOGLIENZA NELL'ESPERIENZA COMUNE

1. Da una parte tutti sperimentiamo il bisogno e l'importanza dell'accoglienza nella famiglia, nella Chiesa, nella scuola, nel gruppo o associazione, nella stessa società ... cioè in tutti i luoghi e ambienti di vita dove ognuno di noi riconosce l'altro come simile a sé, come suo prossimo, a sé vicino per ragioni di parentela, affinità, amicizia, comune identità. Siamo chiamati ad un esercizio continuo perché su questo atteggiamento di accoglienza si regge un po' tutto il tessuto della società, si costruiscono le relazioni, è possibile il dialogo, lo scambio, la collaborazione, si cementa la solidarietà, si costruisce la vita ecc.
2. Però non possiamo non constatare come al di fuori dei legami e delle relazioni certe e stabilite, l'accoglienza è difficile, anzi, a volte rischia di diventare impossibile nei confronti del diverso, dell'estraneo/straniero, di chi non si conosce e di cui non si hanno informazioni e garanzie certe: nei confronti di quest'ultimo prevale la chiusura, se non l'ostilità vera e propria. Anzi spesso nei confronti dell'estraneo domina il pregiudizio, il sospetto che genera diffidenza e paura. Non si tratta di un comportamento di per sé insolito: contrariamente a quanto si pensa, in natura infatti l'accoglienza non è praticata. Si pensi anche solo al fatto che in caso di trapianto il corpo umano non solo non accoglie, ma rigetta l'organo che non riconosce come suo al punto che i trapiantati devono vivere tutta la vita assumendo farmaci antirigetto. Quanto agli animali è assai raro che accolgano estranei, anzi spesso respingono o aggrediscono persino chi è della loro specie. E lo stesso comportamento vale per le piante ... Lo studio delle popolazioni primitive poi conferma l'idea che l'accoglienza non solo non è praticata, ma è fortemente sconsigliata. L'intrusione di un estraneo nel proprio territorio può motivare anche la sua uccisione da parte della tribù che si sente minacciata dalla sua presenza (ma non ci si scandalizzi troppo: nei civilissimi USA vige tuttora il diritto di sparare contro chi non rispetta la proprietà privata). In tutti i popoli antichi di solito gli estranei sono considerati nemici e spesso sono dipinti con caratteristiche sub-umane ... il che legittima la loro persecuzione fino alla soppressione fisica. (Per i greci e i romani le popolazioni oltre il “*limes*” erano barbari; gli spagnoli rappresentavano gli abitanti del nuovo continente spesso in modo mostruoso; per i negrieri gli africani erano persone senz'anima ... e ciò giustificava lo sterminio, la riduzione in schiavitù e la tratta). Insomma sia la natura che la storia umana dimostrano come non sia così normale come si pensa che l'altro, il diverso, l'estraneo, lo straniero sia compreso (nel senso di “capito”, ma anche di “ammesso alla comune convivenza, alla comunità”), anzitutto altro ...
3. Se nel tempo l'opinione pubblica ha cambiato atteggiamento ed ha compreso il valore dell'accoglienza, ciò si deve anche: A) alla mobilità causata dalla globalizzazione che ha messo a contatto come mai prima popoli lontani, razze diverse, culture e religioni spesso contrastanti: la diffidenza e la paura dell'altro ha lasciato il posto alla fiducia, all'interesse e alla curiosità, al dialogo e allo scambio. B) la raggiunta consapevolezza dell'uguaglianza di tutti gli uomini al di là delle differenze a cui ha dato un apporto decisivo la Carta dei diritti dell'uomo e dei popoli e la conquistata idea della fraternità di tutto il genere umano. C) l'impegno per la giustizia nei confronti dei poveri e oppressi, degli esclusi ed emarginati e il riconoscimento della dignità di ogni essere umano che nessun ordinamento potrebbe negare.
4. Nella vita di relazione si possono assumere vari atteggiamenti:
 - L'uno **contro** l'altro: quando si vede nell'altro **una minaccia**. È l'atteggiamento **conflittuale**. L'altro è un rivale da annientare, un concorrente da eliminare.
 - L'uno **con** l'altro: la compagnia, la comunicazione con l'altro. L'altro non fa più **paura**. Non ti senti più né minacciato né giudicato. Si vede nell'altro una risorsa non un problema, un amico, non un rivale, un maestro non un ostacolo. L'incontro autentico dell'**io** con un **tu**, con l'altro, non minaccia l'uomo né lo limita, ma lo espande. L'uomo è condotto a conoscere meglio se stesso incontrando veramente gli altri.
 - L'uno **per** l'altro: l'essere **responsabile**. Prendersi cura dell'altro ... essere responsabile ... farsi prossimo: questo è l'orizzonte della gratuità e del dono. È la “**pro-existentia**”. **Don Primo Mazzolari**: “*Sono due le possibili grandi scelte del cuore umano: l'egoismo e l'amore. Entrambe non dicono mai “basta”. In questo sono simili. Ma c'è tra le due una differenza abissale: l'egoismo pretende, l'amore dona*”.
5. Ma al di là delle intenzioni e delle affermazioni generali (Onu, Unesco, Stati nazionali, costituzioni ecc.) la pratica concreta dell'accoglienza continua a trovare resistenze e a suscitare diffidenze di ogni tipo: non è il caso di elencarle, sono sotto gli occhi di tutti. Perciò è bene riflettere a questo punto sul significato e le motivazioni cristiane dell'accoglienza e per questo abbiamo cercato di trarre le nostre meditazioni e preghiere da tre situazioni particolari che ritroviamo nella Bibbia.

Quattro anni di Papa Francesco: “ACCOGLIENZA” antidoto a “terza guerra mondiale a pezzi”

M. Michela Nicolais, 13 marzo 2017

Papa Francesco festeggia quattro anni di pontificato.

"Accoglienza" la parola d'ordine:

**verso i poveri e gli ultimi, verso i migranti,
verso le famiglie e i giovani, verso i non credenti e
i “fratelli” delle altre religioni.**

**Per scongiurare la “terza guerra mondiale a pezzi”
e lavorare artigianalmente per la pace**



Due encicliche e due esortazioni apostoliche, 17 viaggi apostolici internazionali e 12 in Italia, tre Concistori, un Sinodo in due tempi sulla famiglia preceduto dalla consultazione di tutta la Chiesa universale, un Giubileo straordinario dedicato alla misericordia, la prima riforma della Curia Romana dopo la “Pastor bonus”, portata avanti in maniera collegiale. Quando **Jorge Mario Bergoglio**, la sera del 13 marzo 2013, si è affacciato dalla Loggia delle Benedizioni in qualità di successore del primo Papa dell’epoca moderna ad aver rinunciato al soglio di Pietro, tranne che per (pochi) addetti ai lavori non era nella lista dei candidati. In questi primi quattro anni, il Papa venuto “dalla fine del mondo”, come lui stesso si è definito, ci ha ormai abituato alle sorprese di quello che, oltre che delle parole, è un magistero dei gesti. Caratterizzato dalla “rivoluzione della tenerezza” e da una parola – accoglienza – declinata a tutto tondo: verso i poveri e gli ultimi, verso i migranti, verso le famiglie e i giovani, verso i non credenti e i “fratelli” delle altre religioni. Non è un caso che il quinto anno di pontificato di Francesco si apra con un anniversario ormai alle porte: il primo anniversario dell’esortazione apostolica **Amoris Laetitia**, a conclusione del suo primo Sinodo, e con l’inizio di un percorso che – tramite il nuovo Sinodo dedicato ai giovani – chiamerà ancora una volta a raccolta la Chiesa cattolica in tutte le sue articolazioni. A cominciare proprio dai suoi giovani protagonisti, definiti già nel documento preparatorio maestri nel compito di aiutare la Chiesa a intravedere le strade del futuro.

“Accogliere, discernere, integrare”. Sono i tre verbi dell’*Amoris Laetitia*, cui fanno eco altri quattro verbi – **“accogliere, proteggere, promuovere e integrare”** contenuti in quella che si può definire una “Magna Charta” delle migrazioni: **il discorso del 21 febbraio scorso ai partecipanti al Forum su migrazioni e pace**. E proprio il dramma dei migranti, vittime di un Mediterraneo trasformatosi in un cimitero, è stato l’impulso per il primo viaggio in Italia di Francesco, a **Lampedusa**, mentre le “carrette del mare” sono state il fulcro delle meditazioni della Via Crucis 2016 preparate dal cardinale Gualtiero Bassetti.

Dai migranti alla famiglia: ha suscitato una vasta eco, anche mediatica, il recente **discorso alla Rota Romana**, in cui il Papa ha chiesto – tra l’altro – ai parroci di essere vicini ai giovani che scelgono di convivere. Quasi un filo rosso tra il suo primo Sinodo, in cui ha invitato tutta la Chiesa di porsi “in uscita” partendo dall’ascolto della difficoltà delle coppie e delle famiglie, così come sono, con le loro fragilità, e il Sinodo che si celebrerà nel 2018.

La preghiera per la Siria, gli ulivi piantati in Vaticano con Perez e Abu Mazen, l’abbraccio con Kirill a Cuba, quello con Bartolomeo a Lesbo, il viaggio in Svezia per il 500° anniversario della Riforma protestante e il prossimo, ancora allo studio, con Justin Welby in Sud Sudan. È fuor di dubbio che con Francesco il dialogo ecumenico abbia conosciuto un’accelerazione. Come per tutta l’opera di **riforma** avviata nella Chiesa – e che finora ha prodotto il C9, la Segreteria per l’Economia e la Segreteria per la Comunicazione, due nuovi dicasteri (Laici, famiglia e vita e Servizio allo sviluppo umano integrale), la Commissione per la tutela dei minori e la Commissione per il diaconato femminile – lo stile scelto da Francesco nell’**Evangelii gaudium**, il suo documento programmatico, è quello di avviare processi, più che occupare spazi. Compiere un tratto di strada insieme, fin dove si può, partendo dai legami di amicizia personali o dalla capacità di empatia e prossimità con chi non incrocia abitualmente i sentieri ecclesiali, come i non credenti.

Sullo sfondo, apparentemente dietro le quinte ma in realtà motore della testimonianza personale del cristiano oltre che della storia – quella macro e quella micro – la misericordia del Buon Samaritano, che si china per versare olio su chi è ferito in vario modo dalla vita.

Come i **senzate**, a cui il Papa ha dedicato un inedito appuntamento giubilare, istituendo la **Giornata mondiale dei poveri**, o i **carcerati**, che in una delle istantanee più memorabili del Giubileo hanno riempito la basilica di San Pietro con una compostezza umile e fiera nello stesso tempo, più eloquente di tante parole. Perché la vita, la sua serietà e il suo peso specifico, si possono apprezzare davvero solo con gli “occhiali” delle periferie, troppo spesso martoriati e dimenticate dalla “globalizzazione dell’indifferenza”. Messe a rischio – come l’intero scacchiere – dalla “terza guerra mondiale a pezzi”, per scongiurare la quale Francesco non si stanca di esortare governi e singoli cittadini a lavorare artigianalmente per la pace.

Salmi e Preghiere per le MEDITAZIONI

Salmo 23

Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.
2 Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
3 Rinfranca l'anima mia,
mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.
4 Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vinastro
mi danno sicurezza.
5 Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca.
6 Sì, bontà e fedeltà mi saranno com-
pagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni.

Insegnami ad usare bene il tempo

Dio mio,
insegnami ad usare bene il tempo che tu mi dai
e ad impiegarlo bene, senza sciuparne.
Insegnami a prevedere senza tormentarmi,
insegnami a trarre profitto dagli errori passati,
senza lasciarmi prendere dagli scrupoli.
Insegnami ad immaginare l'avvenire
senza disperarmi che non possa essere
quale io l'immagino.
Insegnami a piangere sulle mie colpe
senza cadere nell'inquietudine.
Insegnami ad agire senza fretta,
e ad affrettarmi senza precipitazione.
Insegnami ad unire la fretta alla lentezza,
la serenità al fervore, lo zelo alla pace.
Aiutami quando comincio,
perché è proprio allora che io sono debole.
Veglia sulla mia attenzione quando lavoro,
e soprattutto riempi tu i vuoti delle mie opere.
Fa' che io ami il tempo
che tanto assomiglia alla tua grazia
perché esso porta tutte le opere alla loro fine
e alla loro perfezione
senza che noi abbiamo l'impressione
di parteciparvi in qualche modo.

Salmo 137

1 Lungo i fiumi di Babilonia,
là sedevamo e piangevamo
ricordandoci di Sion.
2 Ai salici di quella terra
appendemmo le nostre cetre,
3 perché là ci chiedevano parole di canto
coloro che ci avevano deportato,
allegre canzoni, i nostri oppressori:
«Cantateci canti di Sion!».
4 Come cantare i canti del Signore
in terra straniera?
5 Se mi dimentico di te, Gerusalemme,
si dimentichi di me la mia destra;
6 mi si attacchi la lingua al palato
se lascio cadere il tuo ricordo,
se non innalzo Gerusalemme
al di sopra di ogni mia gioia.
7 Ricordati, Signore, dei figli di Edom,
che, nel giorno di Gerusalemme,
dicevano: «Spogliatela, spogliatela
fino alle sue fondamenta!».
8 Figlia di Babilonia devastatrice,
beato chi ti renderà quanto ci hai fatto.
9 Beato chi afferrerà i tuoi piccoli
e li sfracellerà contro la pietra.

Salmo 121

Alzo gli occhi verso i monti:
da dove mi verrà l'aiuto?
2 Il mio aiuto viene dal Signore:
egli ha fatto cielo e terra.
3 Non lascerà vacillare il tuo piede,
non si addormenterà il tuo custode.
4 Non si addormenterà, non prenderà
sonno
il custode d'Israele.
5 Il Signore è il tuo custode,
il Signore è la tua ombra
e sta alla tua destra.
6 Di giorno non ti colpirà il sole,
né la luna di notte.
7 Il Signore ti custodirà da ogni male:
egli custodirà la tua vita.
8 Il Signore ti custodirà quando esci e
quando entri,
da ora e per sempre

Preghiera dell'accoglienza

Signore,
aiutami ad essere per tutti un amico,
che attende senza stancarsi,
che accoglie con bontà,
che dà con amore,
che ascolta senza fatica,
che ringrazia con gioia.
Un amico che si è sempre certi di trovare
quando se ne ha bisogno.
Aiutami ad essere una presenza sicura,
a cui ci si può rivolgere
quando lo si desidera;
ad offrire un'amicizia riposante,
ad irradiare una pace gioiosa,
la tua pace, o Signore.
Fa' che sia disponibile e accogliente
soprattutto verso i più deboli e indifesi.
Così senza compiere opere straordinarie,
io potrò aiutare gli altri a sentirti più vicino,
Signore della tenerezza.

Preghiera nella comunità

Nella mia comunità, Signore, aiutami ad amare,
ad essere come il filo di un vestito.
Esso tiene insieme i vari pezzi
e nessuno lo vede se non il sarto che ce l'ha messo.
Tu, Signore, mio sarto, sarto della comunità,
rendimi capace di essere nel mondo
servendo con umiltà,
perché se il filo si vede tutto è riuscito male.
Rendimi amore in questa tua Chiesa,
perché è l'amore che tiene insieme i vari pezzi.

ACCOGLIENZA NELLA PAROLA

I meditazione **Genesi cap. 18**

L'accoglienza/ospitalità non è un atteggiamento esclusivo del popolo di Israele, ma è tipico di tutti quei popoli che vivono in condizioni difficili (per es. il deserto) dove l'accogliere o no un viandante fa la differenza fra vita e morte. Ma l'Antico Testamento di suo aggiunge un motivo sorprendente: per la Bibbia infatti l'altro, lo straniero è Israele stesso, il popolo di Dio. Israele è contrassegnato dalla condizione di estraneità: «*Mio padre era un arameo errante*» (Dt 26,5). Abramo si è definito «*straniero e di passaggio*» (Gen 23,4); e quando viene raccontato l'esodo, cioè l'evento da cui nasce Israele, si dice che dall'Egitto uscirono i figli di Israele con «*una grande massa di gente promiscua*» (Es 12,38). Il popolo di Dio ha dunque un'origine straniera, come ricorda il profeta Ezechiele – «*per origine e per nascita tu sei del paese dei cananei: tuo padre era amorreo e tua madre hittita*» (Ez 16,3) – e l'appellativo di «*ibri, «ebreo»* significa «*abitante al di là della frontiera*», cioè straniero, barbaro. Ma è soprattutto in Egitto dove oppresso e angariato, Israele sperimenta di essere accolto, ospitato da Dio e diventa il suo popolo. Proprio su questa esperienza si fonderà l'etica di Israele verso lo straniero, e grazie ad essa si giustificherà la sacralità dell'accoglienza dovuta agli stranieri e ai rifugiati. Quante volte infatti risuonano come motivazione dell'accoglienza verso lo straniero le parole: «*perché voi siete stati stranieri in terra d'Egitto*» (Es 22,20). Ma ci sono altre ragioni: infatti «*Dio ama lo straniero*» (Dt 10,18), ascolta il grido degli oppressi e fa giustizia allo straniero (Es 22,26). Dunque Israele, essendo in alleanza con Dio, deve assumere gli stessi atteggiamenti di Dio: se Dio ama lo straniero, allora anche Israele deve amarlo (Dt 10,19). E' paradossale che la stessa Bibbia che insiste sulla separazione del popolo di Dio dagli stranieri, dalle genti (cfr il «Codice di santità»:Lv17-26), gli chieda un amore senza condizioni per lo straniero. Erano molti gli stranieri e i rifugiati che si recavano in terra di Israele per trovarvi pace e lavoro in tempo di carestia o per fuggire persecuzioni e ostilità. Secondo la mentalità dell'epoca erano ritenuti privi di qualsiasi dignità giuridica, alla stregua degli schiavi destinati a lavorare per i residenti. Di fronte a questi frequenti flussi migratori, Dio chiede al suo popolo non solo di accogliere lo straniero, ma di rispettarlo nella sua dignità umana, di non approfittarne e di non fare violenza su di lui: Tu non sfrutterai e non opprimerai lo straniero. Se tu lo maltratti, egli griderà a me e io ascolterò il suo grido perché sono compassionevole (Es 22,20.22.26).

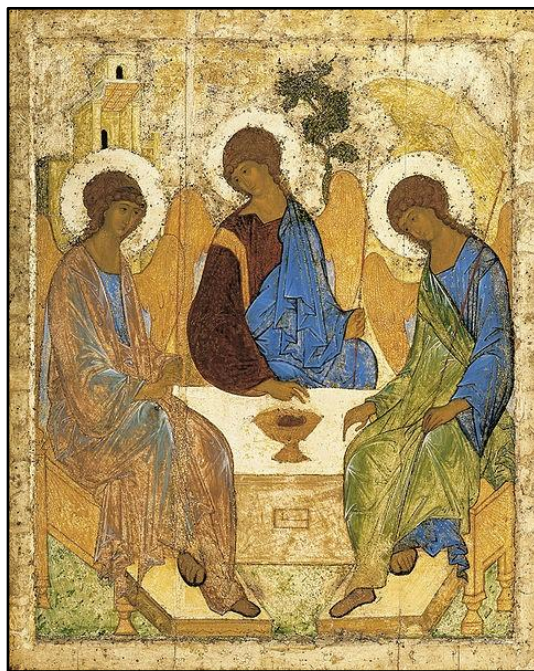
Il brano che esprime meglio di tutti il senso dell'accoglienza nell'A.T. è il racconto di Genesi cap.18:

¹Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno.²Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra,³dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. ⁴Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. ⁵Andrò a prendere un boccone di pane e ristoratevi; dopo potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo». Quelli dissero: «Fa' pure come hai detto».

⁶Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre sea di fior di farina, impastala e fanne focacce». ⁷All'armento corse lui stesso, Abramo; prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. ⁸Prese panna e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse loro. Così, mentre egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono.

⁹Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «È là nella tenda». ¹⁰Riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio». Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda, dietro di lui. ¹¹Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. ¹²Allora Sara rise dentro di sé e disse: «Avvizzita come sono, dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!». ¹³Ma il Signore disse ad Abramo: «Perché Sara ha riso dicendo: «Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia»? ¹⁴C'è forse qualche cosa d'impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te tra un anno e Sara avrà un figlio». ¹⁵Allora Sara negò: «Non ho riso!», perché aveva paura; ma egli disse: «Sì, hai proprio riso».

³³Come ebbe finito di parlare con Abramo, il Signore se ne andò e Abramo ritornò alla sua abitazione



Osserviamo da un lato l'agire di Abramo nei confronti dello straniero o straordinario personaggio (vv. 1-15), e dall'altro l'agire dello straniero nei confronti di Abramo e di sua moglie Sara (vv. 9-33).

- Nei confronti dello Straniero (Dio, uomo o angelo, il misterioso personaggio è comunque lo Straniero per eccellenza, metafora dell'alterità, irriducibile e inassimilabile), l'agire di Abramo è presentato con una pluralità di verbi che sono i **verbi dell'accoglienza**: "*Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra dicendo: Mio Signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo*" (vv. 2-3). Abramo **vede, va incontro, si prostra e supplica**: è il primo movimento del soggetto ospitale che, alla preoccupazione per il proprio sé, sostituisce la cura per l'altro.
- Al movimento dell'**attenzione** segue quello dell'**accoglienza**, con cui Abramo fa entrare lo straniero nella sua tenda per offrirgli da bere e da mangiare: **vv.6-9**.
- Nella 2ª parte (che non ci riguarda direttamente), al centro della narrazione non c'è più l'agire di Abramo, ma l'agire dello straniero, il quale, fa **dono** a Sara della **fecondità** e ad Abramo di una **straordinaria intimità**.

I tratti dell'io ospitale

1) Il primo tratto dell'io ospitale è di **tenere la porta della propria casa aperta**. Un interessante testo rabbinico si chiede come mai, nell'ora più calda del giorno, Abramo sedesse all'ingresso della tenda e non si trovasse, piuttosto, al suo interno per ripararsi dal caldo. E la risposta è: per stare all'erta e vigilare perché, scorgendo qualcuno da lontano, potesse subito invitarlo nella sua tenda, offrendogli riparo al più presto. Stupenda metafora della soggettività ospitale che veglia e che, vegliando, rimuove il torpore dell'io che riposa su di sé, e **vigila sull'altro**.

La risposta al problema immane delle popolazioni di poveri, perseguitati e affamati che dal terzo e dal quarto mondo invadono e sempre più invaderanno le nostre metropoli, prima che nell'elaborazione di leggi ferme e giuridicamente efficaci, va individuata nella istituzione di soggetti etici nelle cui case non ci siano "chiavi che chiudono", bensì "porte che aprono".

2) Il secondo tratto dell'io ospitale è di **dare il benvenuto**: "*Appena (Abramo) li vide corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra dicendo: Mio Signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo*". Ospitale è l'io che non teme l'altro come intruso da cui proteggersi (poco importa se con le armi della diffidenza, del pregiudizio, del razzismo, della forza o della violenza) ma gli dà il benvenuto, riconoscendolo come colui che, per l'io, è il benvenuto, perché venendo all'io ed entrando nella sua casa **gli porta bene, lo introduce** nel bene, lo eleva al bene come bontà e disinteressamento. Per questo l'ospite è sacro ed è per questo che Abramo si rivolge allo straniero che gli fa visita prostrandosi ai suoi piedi, chiamandolo "*mio Signore*", e supplicandolo di fermarsi.

La risposta al dramma e alla conflittualità delle relazioni umane (I. Paul Sartre "*Gli altri sono il nostro inferno*") più che in equilibri nuovi da istituire e in confini da ridefinire, è da ricercare prima ancora nella coscienza della asimmetria, cioè nella coscienza della bontà e della gratuità, come coscienza più nobile e più alta della coscienza della reciprocità e dello scambio.

3) Il terzo tratto dell'io ospitale è di **accorgersi di ciò di cui l'altro soffre ed ha bisogno**. "*E subito (Abramo) ordina: Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero*" (v.4). Accorgersi del bisogno dell'altro è portarsi col cuore là dove l'altro sta male e soffre, rispondendo al suo bisogno e colmandolo.

L'andare all'altro nella sua sofferenza e soccorrerlo significa andare oltre la tolleranza (necessaria, ma insufficiente) e sconfiggere l'**indifferenza**, per la quale è indifferente che l'economia di mercato produca masse sterminate di disoccupati, lasciando ai margini e stritolando i perdenti e gli sconfitti nella lotta per la sopravvivenza. Il vero male è l'**indifferenza**, che semina fra gli uomini distruzione e morte. Perciò va "maledetta", riconosciuta come tale e bandita dalla società.

4) Il quarto tratto dell'io ospitale è di **fare spazio all'altro**, limitando il proprio. Agli stranieri che incontra, Abramo, offre infatti la sua tenda e li fa sedere sotto il suo albero, mentre li serve, coinvolgendo, nel suo servizio, anche Sara: "*Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce*" (v. 6). Ospitale è l'io che, interrompendo il movimento da sé a sé, lo converte e lo inverte orientandolo da sé all'altro. Senza questa conversione ed inversione, non è possibile l'ospitalità, e lo straniero - cioè l'altro nella sua alterità - non trova spazio nella propria tenda, perché nella "*tenda*", metafora della soggettività dell'io, c'è spazio solo per i simili, quelli nel cui volto, come Narciso nelle acque, l'io si riflette e prolunga la sua immagine. Lo straniero, l'altro nella sua alterità, irriducibile all'io, trova spazio nella "*tenda*" dell'io solo se l'io esce, come Abramo, dalla sua "tenda" e, non più occupato e preoccupato del suo io, si occupa e preoccupa dell'altro.

La risposta alla crisi dell'uomo moderno o postmoderno e alla sua ricerca spasmodica della felicità (sospesa tra l'ossessione e l'illusione), più che nel potenziamento del desiderio e della spontaneità, è da cercare nella loro limitazione e messa in discussione, attraverso la quale elevarsi alla responsabilità dell'io ospitale.

5) L'ultimo, tratto dell'io ospitale è di **donare ciò che si ha, condividendolo** con chi è nel bisogno: vv.6-8. Ospitale è l'io che, disponendo di "*pane*" e di "*vino*", simboli dei beni necessari all'esistenza umana, se ne spossessa, per donarli allo straniero che ne è privo.

Sta qui, in questo spossessamento che si fa donazione, il senso ultimo e più profondo dell'ospitalità dell'io o dell'io ospitale: un io che, non più curvato su di sé e incatenato a sé, va verso l'altro a mani piene, instaurando con lui una relazione che coinvolge il mondo e che per questo coincide - come vuole Lévinas - "con una certa forma di vita economica".

II meditazione Luca cap. 10,25-37

Nel Nuovo Testamento l'accoglienza-ospitalità appare espressione dell'amore del prossimo, una delle più alte manifestazioni della carità: povero e straniero sono infatti immagine di Dio stesso, con loro Cristo si identifica a livello storico, concreto, esistenziale. Infatti Gesù appare come povero e forestiero fin dalla nascita, quando per lui e i suoi genitori non c'è accoglienza a Betlemme (Lc 2,7). Durante la vita pubblica Gesù resta un forestiero che chiede accoglienza e ospitalità presso amici: non aveva infatti *«dove posare il capo»* (Mt 8,20; Lc 9,58), non una patria che lo riconoscesse, non una famiglia che lo sostenesse (cf. Mc 3,21). Gesù è uno straniero, ma ospitale: non aveva casa, ma crea spazi di accoglienza, di ospitalità per tutti quelli che venivano a lui. Gesù viveva l'ospitalità mangiando e bevendo alla tavola dei peccatori, alloggiando presso di loro, fino a sembrare amico di prostitute e peccatori (Mt 11,19). Gesù è accogliente verso tutti: poveri e malati, ma anche ricchi come Zaccheo (cf. Lc 19,1-10), stranieri come il centurione (cf. Mt 8,5-13; Lc 7,1-10) e la donna siro-fenicia (cf. Mc 7,24-30; Mt 15,21-28), uomini giusti come Natanaele (cf. Gv 1,45-51).

L'evangelista Luca ha collocato la parabola del Samaritano e l'episodio di Marta e Maria immediatamente uno di seguito all'altro. L'evangelista ha voluto, in una sorta di dittico, illustrare le due facce dell'unico comandamento: l'amore per il prossimo con la parabola del samaritano, l'amore per il Signore con l'episodio di Marta e Maria. Nei confronti del prossimo il **servizio della carità**, nei confronti del Signore l'**ascolto** e il **discepolato** (che è anche un modo di **prendersi cura di sé!**).

“si prese cura” – la parabola del **buon samaritano** (Lc 10,25-37).

²⁵*Un maestro della Legge voleva tendere un tranello a Gesù. Si alzò e disse: Maestro, che cosa devo fare per avere la vita eterna?*

²⁶*Gesù gli disse: Che cosa c'è scritto nella legge di Mosè? Che cosa vi leggi?*

²⁷*Quell'uomo rispose: C'è scritto: Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze e con tutta la tua mente, e ama il prossimo tuo come te stesso.*

²⁸*Gesù gli disse: Hai risposto bene! Fa' questo e vivrai!*

²⁹*Ma quel maestro della Legge per giustificare la sua domanda chiese ancora a Gesù: Ma chi è il mio prossimo?*

³⁰*Gesù rispose: 'Un uomo scendeva da Gerusalemme verso Gèrico, quando incontrò i briganti. Gli portarono via tutto, lo presero a bastonate e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto. ³¹Per caso passò di là un sacerdote; vide l'uomo ferito, passò dall'altra parte della strada e proseguì. ³²Anche un levita del Tempio passò per quella strada; lo vide, lo scansò e proseguì. ³³Invece un uomo della Samaria, che era in viaggio, gli passò accanto, lo vide e ne ebbe compassione. ³⁴Gli andò vicino, versò olio e vino sulle sue ferite e gliele fasciò. Poi lo caricò sul suo asino, lo portò a una locanda e fece tutto il possibile per aiutarlo. ³⁵Il giorno dopo tirò fuori due monete d'argento, le diede al padrone dell'albergo e gli disse: 'Abbi cura di lui e se spenderai di più pagherò io quando ritorno'.*

³⁶*A questo punto Gesù domandò: Secondo te, chi di questi tre si è comportato come prossimo per quell'uomo che aveva incontrato i briganti?*

³⁷*Il maestro della Legge rispose: Quello che ha avuto compassione di lui.*

Gesù allora gli disse: Va' e comportati allo stesso modo.



Il Samaritano si imbatte in un uomo che era stato derubato, malmenato e abbandonato semivivo dai briganti. Prima di lui erano passati un sacerdote e un levita, e lo avevano evitato: il sacerdote, *“vedutolo, passò oltre, dal lato opposto”* (v. 31); allo stesso modo fece il levita (v. 32). Probabilmente non si tratta solo di durezza di cuore: **forse** hanno paura di fermarsi in un luogo dove poco prima è avvenuto un atto di violenza e dove può incombere ancora il pericolo; **forse** lo credono morto e hanno paura di contaminarsi nel contatto con un cadavere (era infatti prescritto, ai sacerdoti che prestavano servizio al tempio, di mantenersi puri, e il sangue contaminava); **forse** vedono in lui l'oggetto di un castigo divino, ispirandosi alla loro dottrina secondo cui disgrazia, malattia, morte seguono sempre una colpa palese o nascosta; **forse** hanno semplicemente fretta di tornare a casa dopo aver prestato il loro servizio nel tempio, e temono di dover perdere tempo.

Si tratti di grossolanità o, come meglio sembra, di scrupolo legale, essi, i rappresentanti più qualificati della razza e della religione ebraica, non si sentono tenuti ad aiutare l'infelice. Ma perché Gesù, come rappresentanti di coloro che non si fermano, sceglie proprio un sacerdote e un levita? Evidentemente c'è un'intenzione polemica: il culto non deve essere a scapito della carità, e la purezza che Dio vuole è la purezza dal peccato, dall'ingiustizia, non dal sangue di un ferito. È chiaro che Gesù non intende negare il valore del culto e della preghiera. Egli stesso ne ha parlato molte volte e ce ne fa capire tutta l'importan-

tanza. Quello che Gesù vuole qui - polemicamente - è ricordare che occorre stare attenti che il culto non distraiga dai doveri dell'amore e della giustizia.

Ed ecco passare il samaritano, dal quale il povero giudeo ferito non può attendersi alcun soccorso. Le relazioni tra giudei e samaritani, sempre più o meno tese, da un certo tempo si sono tramutate in odio implacabile. Il nuovo viandante è dipinto senza tinte sentimentali; nulla tradisce in lui una particolare tendenza alla compassione; è probabilmente un mercante in viaggio d'affari, assorto nei suoi pensieri.

La cosa insperabile, tuttavia, avviene. La parabola, così sbrigativa a proposito del sacerdote e del levita, si sofferma con amore a dipingere i suoi movimenti e i suoi gesti: **mosso a pietà**, egli **scende** dalla cavalcatura, **fascia** le ferite, **lenisce** il dolore con una miscela di olio e di vino, **carica** il poveretto sull'animale, **lo porta** all'albergo (certamente un semplice caravanserraglio) e **passa la notte accanto a lui**; il giorno dopo, dovendo partire, **lo affida** all'albergatore, **paga** le prime spese, promettendo di saldare il conto al suo ritorno. Nel suo agire è attento, preciso, parco; non spreca nulla in generosità inutili, ma insieme non lascia mancare nulla del necessario.

Ecco che cosa vuol dire **"prendersi cura"** dell'altro. Il samaritano non si è chiesto chi fosse il ferito, e il suo aiuto è stato disinteressato e concreto. Ecco che cosa significa **amare** il prossimo: abbattere le barriere di razza, di cultura, di nazionalità: le barriere che portiamo dentro di noi e le barriere che costruiamo fuori di noi. Ecco chi è il **prossimo**: è qualsiasi bisognoso che ci capita di incontrare. Nella parabola nulla è detto del ferito: non viene evidenziata la sua **identità**, **ma il suo bisogno**. "Prossimo" è anche lo **sconosciuto**; "prossimo" non è colui al quale mi lega il sangue o il sentimento, ma ognuno da cui parta un appello d'amore per la mia volontà. Prossimo è anche per me, come per Dio, ogni uomo, senza differenze: il giusto e il peccatore, il vicino e il lontano.

III meditazione Luca cap. 10,38-42

"lo accolse nella sua casa" –

Marta e Maria. (Lc. 10, 38-42)

³⁸*Mentre era in cammino con i suoi discepoli Gesù entrò in un villaggio e una donna che si chiamava Marta lo ospitò in casa sua.*

³⁹⁻⁴⁰*Marta si mise subito a preparare per loro, ed era molto affaccendata. Sua sorella invece, che si chiamava Maria, si era seduta ai piedi del Signore e stava ad ascoltare quel che diceva.*

Allora Marta si fece avanti e disse: Signore, non vedi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille di aiutarmi!

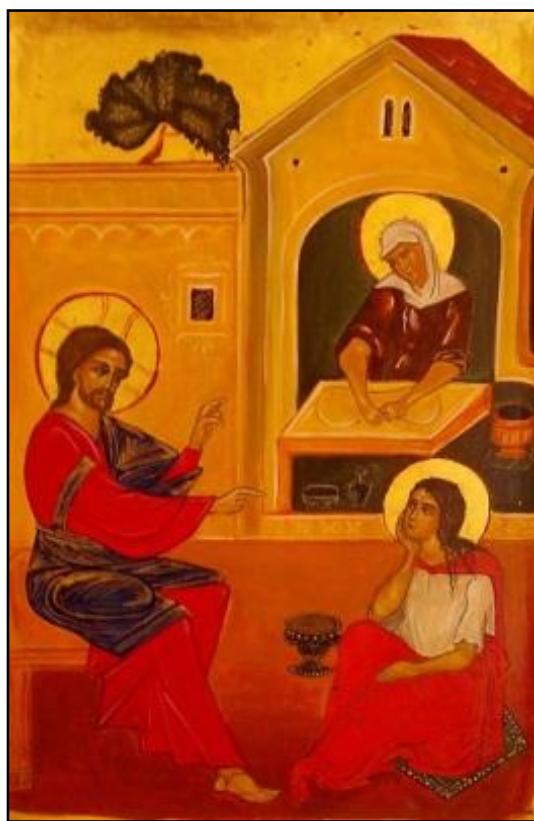
⁴¹*Ma il Signore le rispose: Marta, Marta, tu ti affanni e ti preoccupi di troppe cose! ⁴²Una sola cosa è necessaria. Maria ha scelto la parte migliore e nessuno gliela porterà via.*

Questo breve episodio deve essere osservato da varie angolature se si vuole cogliere la sua sorprendente **densità**. Mentre era in viaggio verso Gerusalemme, "Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, **lo accolse nella sua casa**" (v. 38).

All'inizio del medesimo viaggio Gesù aveva chiesto ospitalità in un villaggio di samaritani, ma fu respinto (9, 52-53). Ora, invece, una donna **lo ospita** in casa, come più avanti - alla fine del medesimo viaggio - lo ospiterà il pubblicano Zaccheo (19, 1-10). In questo c'è già un primo insegnamento: l'**ospitalità**, appunto. Luca, però, non si riferisce al dovere generale dell'ospitalità (per altro considerato in tutto il N. T. come uno dei doveri più espressivi della fraternità cristiana), bensì a **una forma più precisa di ospitalità**, quella nei confronti di Gesù e dei suoi discepoli.

Si tratta di un'**ospitalità che richiede una disponibilità particolare**. Perché Gesù e i suoi discepoli ti portano in casa una "parola" che capovolge le tue abitudini e il tuo modo di vivere. Come avvenne per Marta, che si sentì rivolgere una parola che esaltava proprio ciò che ella invece criticava: "Signore, non t'importa, che mia sorella mi ha lasciata sola a servire?" .. Ma Gesù le rispose: "Marta, Marta, tu ti preoccupi per troppe cose ... Maria si è scelta la parte buona (bella), che non le sarà tolta" (vv.41-42).

L'ospitalità è senza dubbio un tema importante per l'esistenza cristiana, ma non è l'unico insegnamento del nostro brano, né il principale. È Marta che ospita il Signore, tuttavia l'interesse cade sulla figura della sorella. Marta assume nei confronti dell'ospite un ruolo tipicamente femminile: tutta affaccendata, prepara la tavola. Maria, al contrario, si intrattiene con l'ospite, assumendo un ruolo che la mentalità del tempo riservava agli uomini: un fatto insolito che neppure Marta condivide, prigioniera, come tutte, della mentalità corrente. Maria, che si siede ai piedi del "Maestro" e ascolta la Parola, è la tipica figura del discepolo. E questa è una novità. I rabbini non usavano accettare le donne al proprio seguito, e divenire discepolo era riservato agli uomini. Per Gesù non è così. Anche le donne sono chiamate all'ascolto e al discepolato (cfr. 8, 2). Ma l'episodio non intende illustrare direttamente le due direzioni dell'amore, ma affermare il **primato dell'ascolto sul servizio** (ascoltare l'altro è acco-



glierlo). Le parole con le quali Gesù risponde a Marta ricordano che il servizio non deve assillare al punto **da far dimenticare l'ascolto**: *"Marta, Marta, ti preoccupi e ti agiti per troppe cose ... Maria si è scelta la parte bella (buona)"*.

Rinchiudere queste parole di Gesù dentro la prospettiva della vita attiva nel mondo (Marta) e della vita contemplativa (Maria) significa mortificarle. La prospettiva è più ampia e tocca due atteggiamenti che devono far parte della vita di qualsiasi discepolo (entrambi!). La tensione non è fra l'ascolto e il servizio, fra la contemplazione e l'azione. È, invece, fra l'ascolto e il servizio che distrae, tra lo stare con l'ospite e il troppo affaccendarsi che impedisce di fargli compagnia; la tensione è fra il secondario e l'essenziale. Sono appunto questi i rimproveri di Gesù a Marta. Ella è tanto occupata che non è più attenta: è distratta, rivolta altrove. È tanto l'affaccendarsi per l'ospite che non c'è più spazio per intrattenerlo.

Diceva un vecchio rabbino parlando di un suo collega: è talmente indaffarato a parlare di Dio da dimenticare che esiste. Marta è "affannata" e "agitata". Affannarsi e agitarsi è l'atteggiamento dei pagani (12, 29). Anche l'agitarsi per Dio o per il prossimo può diventare "pagano". Non necessariamente perché è pagano l'**oggetto** della ricerca, ma perché è pagano il **modo** di cercare: affannoso, inquieto, agitato. La ragione di tanta agitazione - che distrae dall'ospite che pure si vorrebbe accogliere - sono le "troppe cose" (10, 41).

A questo punto la tensione che percorre l'episodio assume un'ulteriore sfumatura, che forse è quella che sta alla radice di tutte le altre: la tensione fra il troppo e l'essenziale, fra il secondario e il necessario. Il troppo è sempre a scapito dell'essenziale. Le troppe cose impediscono non solo l'**ascolto**, ma anche il **vero servizio**. Fare molto è segno di amore, ma può anche far morire l'amore. L'ospitalità ha bisogno di compagnia, non soltanto di cose. Persino il troppo "dare", anche per amore, rischia di togliere spazio alle relazioni.

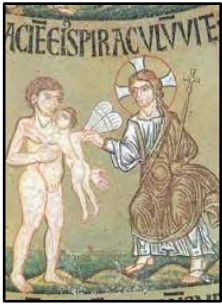
CONCLUSIONE

Negli ultimi decenni abbiamo talora imparato ad essere meno diffidenti e più accoglienti, ma questo spesso avviene solo in teoria e, anzi, sovente c'è ora una diffusa tendenza a chiudersi: la pratica dell'accoglienza rimane sempre difficile e faticosa e una cosa è parlare di accoglienza e altra è metterla in pratica (si pensi ad es. a come costruiamo le case rispetto al passato: quante porte bisogna superare e come è difficile essere accolti). E' vero che accogliere significa rischiare (per Dio l'accoglienza ha causato la morte del Figlio suo, eppure Dio non si è scoraggiato, ma ha rilanciato ...). A noi oggi si richiede di essere a immagine di Dio persone più accoglienti, ospitali; si richiede di moltiplicare spazi dove le persone diverse possano trovarsi, incontrarsi, conoscersi, dialogare e collaborare ... Il mondo va in quella direzione e la fede ci esorta a non chiuderci.

Per noi cristiani il grande comandamento: *«Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze»* (Dt 6,4-5) è unito dalle parole di Gesù all': *«Amerai il prossimo tuo come te stesso»* (Lv 19,18; cf. Mc 12,29-30 e par.). È un unico comandamento, nel quale l'amore per il prossimo diventa il segno oggettivo, concreto e rivelativo dell'amore per Dio. Lo ribadisce con chiarezza Giovanni, quando scrive: *«Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede»* (1Gv 4,20).

All'interno di questo comando dell'amore per il prossimo sta il comando dell'amore per lo straniero: *«Tu amerai lo straniero come te stesso»* (cf. Lv 19,34). Ma si badi bene: l'amore per Dio e l'amore per il prossimo non possono entrare in concorrenza, come a volte invece sostengono persone che credono di onorare Dio più degli altri e si divertono a opporre verticalità dell'amore per Dio e orizzontalità dell'amore per gli uomini. Amare Dio, infatti, secondo la Bibbia non vuol dire amarlo di un amore fatto di desiderio ma amare, volere la sua volontà. Sì, rispondere all'amore di Dio sempre gratuito, sempre preveniente, un amore che non chiede di essere meritato, significa amare il prossimo fino allo straniero, al nemico. Significa essere responsabili dell'uomo, della donna che incontriamo, che decidiamo di rendere prossimo, vicino, come Dio ha fatto con noi.

Storie di ospitalità di alcuni personaggi della Bibbia



L'educazione di Dio è insieme un'educazione di parole e di fatti, di detti e di azioni, di promesse e di adempimenti, di comandamenti e di correzioni. E' una educazione nella storia.

- ✓ **La creazione:** solo Dio è capace di rendere ospitante l'informe ed il deserto. Dio ospita l'uomo nel suo essere (lo crea a sua immagine e somiglianza) e nella Sua persona e lo ospita nella giardino dell'eden
- ✓ **Il peccato** di Adamo ed Eva come 'e-straniamento', fuoriuscita dall'ospitalità fontale con Dio



Antico Testamento

L'AT documenta fondamentalmente tre categorie di stranieri:

- La parola ebraica **zar** sta a significare lo straniero che abita fuori dei confini di Israele, colui che è del tutto estraneo al popolo. Verso questa figura si verifica un senso di timore, di estraneità, di paura e di inimicizia. *"Il vostro paese è devastato, le vostre città arse dal fuoco. La vostra campagna, sotto i vostri occhi, la divorano gli stranieri"* (Is 1,7). E' chiaro che "stranieri" vuol dire "nemici" temibili.
- il **nokri** è il forestiero che si trova solo temporaneamente nel paese (magari è di passaggio, è un mercante), quindi è privo di protezione e di diritti. Verso il nokri ci sono alcune distinzioni che denotano ancora una lontananza, ma non più una paura. Un passo del Deuteronomio fa un elenco di animali puri e impuri, con le distinzioni legali, e dice tra l'altro: *"Non mangerete alcuna bestia che sia morta di morte naturale; la darete al forestiero che risiede nelle tue città perché la mangi, o la venderai a qualche straniero, perché tu sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio"* (14,21). Si mantiene una certa distanza verso gli avventizi e insieme si fanno delle concessioni.
- Il terzo vocabolo è **gher** e viene impiegato per lo straniero residente, colui che essendo di origine straniera e non appartenendo perciò al popolo ebraico per nascita, risiede più a lungo o stabilmente in Israele. Questa figura gode di una vera protezione giuridica, come appare fin dai testi legislativi più antichi: *"Non molesterai il forestiero né l'opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese di Egitto"* (Es 22,20). Di solito il **gher** è povero, per cui viene annoverato tra coloro che sono "economicamente deboli" ed hanno diritto di essere aiutati, come le vedove e gli orfani.

Nella vita quotidiana non c'era alcuna barriera tra i gherim e gli israeliti infatti i **gherim**

- hanno il diritto alla spigolatura (Lv 19,10),
- si trovano sotto la protezione divina (Dt 10,18; Sal 146,9),
- gli israeliti li devono amare come se stessi (Lv 19,34; Dt 10,19), ricordandosi della loro condizione di forestieri in Egitto (Es 22,20, etc.)
- partecipano all'anno sabbatico (Lv 25,6)
- devono osservare il digiuno del sabato (Es 20,10 = Dt 5,14).

Nuovo Testamento

Nel Nuovo Testamento gli altri, i diversi da noi, coloro verso i quali praticare l'ospitalità hanno nomi come:

1. **pároikos** : confinante, vicino, straniero residente che non gode tutti i diritti di protezione che la comunità garantisce ai residenti. In tutti i passi si fa riferimento alla storia d'Israele: in At 13,16 Paolo ricorda la paroikìa di Israele in Egitto (Es 6,1.6). Il verbo paroikéo (abito accanto, sono vicino) e l'aggettivo pároikos (vicino, straniero residente) e paroikìa (soggiorno in un paese straniero, all'estero)... In Eb 11,10 Abramo e i patriarchi sono presentati come modelli per i cristiani: tutti attendono la città futura per cui vivono sulla terra come paroikoi e parapidemioi, cioè pellegrini, coloro che soggiornano per breve tempo in luogo straniero, soggiornanti di passaggio, straniero occasionale.
Non va dimenticato il nome di parrocchia (primo nome dell'attuale diocesi e dell'attuale parrocchia) e di parrocchiani per ricordare che i cristiani sono stranieri e ospiti di Dio sulla terra in attesa e in cammino verso la casa del Padre nel seno di Abramo.
2. **xénos**: straniero, forestiero, non del paese; prima della chiamata i gentili (= i non giudei) erano xénoi e paroikoi (Ef 2,19)
3. **alloghenês** (straniero, di altra nascita, i non giudei): in Lc 17,18 il lebbroso riconoscente è un alloghenês pur tuttavia fa quello che avrebbe dovuto fare un giudeo: ringraziare e lodare Dio per la guarigione.
4. **allótrios**: estraneo, strano, anche ostile.

Noè:

alleanza noachica come **accoglienza** di **riconciliazione** per tutte le genti (Gn 9)



Abramo:

- ✓ **accoglienza** come **vocazione** (Gn 12,1-3) e come **alleanza** (Gn 17,1-8)
Il filosofo ebreo-francese *Emanuel Lévinas* (1905-1995) propone Abramo **come il modello etico dell'ospitalità** (che per Lévinas non consiste nell'assunzione di un atteggiamento di buona educazione o di elemosina.).

«L'altro come lo straniero è l'ospite, verso il quale sono tenuto a esercitare il primo dovere etico: l'ospitalità. La sua condizione di apolide, di senza patria, che lo fa straniero in ogni Paese qualunque esso sia, universalizza l'esigenza dell'accoglienza».

- ✓ **accoglienza come ospitalità** (Gn 18,1-15)

Abramo accoglie i tre uomini alle Querce di Mamre....

Cfr. sure 11,69-73 e 15,51-60 del Corano ove **Ibrahîm** accoglie i tre messaggeri

- ✓ **accoglienza come prendersi cura di...** (Gn 18,9-15)

Dio si fa ospite di Abramo perché si sta prendendo cura della sua vita, della sua storia, di quel futuro senza figli che Abramo soffre. Dio va come ospite da Abramo per promettergli un figlio: *Isacco*, il figlio che pone il sorriso sulle labbra anziane della madre che ormai non sperava più di ospitare un figlio nel suo seno *"avvizzito"* (Genesi 18,12).



- ✓ **L'ospitalità inizia con un sorriso** (Gn 18,1-15)

Per Abramo il frutto dell'ospitalità è un figlio, cioè un dono per il futuro, una benedizione che diventa promessa di generazione in generazione. Ed un figlio che è un sorriso (*Isacco = che Dio sorrida*). Perché Dio sorride ad Abramo donandogli un figlio e quindi una discendenza *"numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare"* (Genesi 22,17)

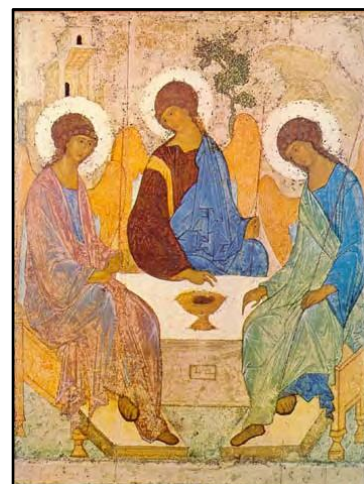
Il sorriso è il segno di ospitalità che il volto dichiara. Con il sorriso l'altro ospita visivamente nel suo campo visivo lo straniero. Gli facilita l'incontro, lo invita a guardarlo. Il sorriso si accompagna alle braccia che si aprono: come il sorriso apre il volto allo straniero, così le braccia si protendono ed aprono il proprio corpo all'abbraccio e alla accoglienza. La bocca è ripiena di sorriso e le labbra sono colme di gioia. Sono queste epifanie dello spirito nel corpo che esprimono l'ospitalità. Le parole contano poco e dicono meno, per il momento. Ed è in questo momento che l'uno (l'ospitante) e l'altro (l'ospite) si appartengono, si dichiarano ospitanti l'uno dell'altro. E il sorriso sarà frantumato soltanto quando si riconosceranno stranieri. E sostituiranno il rischio al ricordo dell'amicizia, l'incapacità di dialogare alla speranza di sorridersi l'un l'altro. E tra loro il sorriso non avrà più lo scrosciare della gioia e il suono della loro voce sarà soltanto grida e rumori di guerra. Come quando Isacco sta per benedire Giacobbe e comprende di avere davanti a sé Esaù ed esclama: *"La voce è la voce di Giacobbe, mentre le mani sono di Esaù"* (Genesi 27,22).

- ✓ **l'ospitalità donata:** Abramo *"Mio padre era un arameo errante"*

l'uomo che ospitò Dio e da Dio fu onorato come suo **"amico"** (Is 41,8; Giacomo 2,23).

L'icona della *filoxenia* (= amore per lo straniero): Gn 18,1-15 .

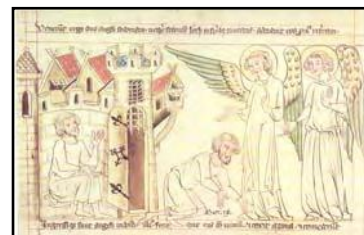
Lo straniero –*xénos* - (in ebraico *nokri*) non gode di alcun **diritto** se non quello **dell'ospitalità**: Rut 2,10; 2Sam 15,19; Mt 25,35; 27,7; Eb 13,2-9; 3Gv 5.



Lot:

- ✓ **accoglienza al limite etico:** Gn 19,1-11

«I due angeli arrivarono a Sodoma sul far della sera, mentre Lot stava seduto alla porta di Sodoma. Non appena li ebbe visti, Lot si alzò, andò loro incontro e si prostrò con la faccia a terra. [...] Egli preparò per loro un banchetto, fece cuocere pani azzimi e così mangiarono. [...]»

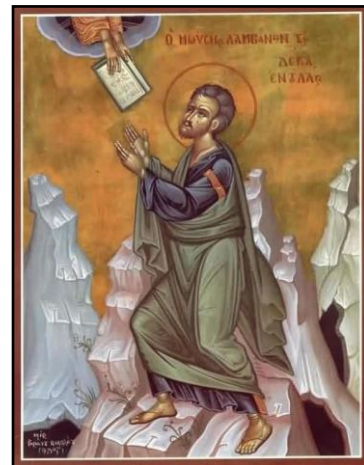


Rachab:

- ✓ **l'accoglienza che riscatta:** Giosuè 2;
una straniera nella genealogia "al maschile" di Gesù (Mt 1,5)
Per fede, Raab, la prostituta, non perì con gli increduli, perché aveva accolto con benevolenza gli esploratori. (Eb 11,31)
[...] anche Raab, la prostituta, non fu forse giustificata per le opere, perché aveva dato ospitalità agli esploratori e li aveva fatti ripartire per un'altra strada? (Giacomo 2,25)

Mosè:

- ✓ **accoglienza come alleanza rinnovata, costituita e realizzata**
(in Dio, nella sua Torah, nella terra promessa e nel suo Mosè)
«Porzione del Signore è il suo popolo, sua eredità è Giacobbe. Egli lo trovò in terra deserta, in una landa di ululati solitari, lo educò, ne ebbe cura, lo custodì come pupilla del suo occhio. Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati. Egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali. Il Signore lo guidò da solo, non c'era con lui alcun dio straniero» (Dt 32,9-12)
«Amate dunque il forestiero, come amate voi stessi perché il Signore vostro Dio ama il forestiero e gli dà pane e vestito perché anche voi foste forestieri in Egitto» (Dt 10,18-19; cfr. Es 22,20; Lv 19,34)
- ✓ **Terra (promessa e donata) e ospitalità:**
«terra di coloro che soggiornano»: è così indicata la terra che Dio dona a Israele, nella quale a volte Israele si comporta come uno straniero che non si dà cura del paese donatogli da JHWH
«mia è la terra, ma voi siete presso di me forestieri e ospiti» (Lv 25,23)
Dio dona la terra a Israele, ma la terra gli appartiene, è di proprietà di Dio. La Terra è di Colui che è il Santo.
«io sono un ospite sulla terra» (Sal 119,19)
«poiché io sono un ospite presso di te / un forestiero come tutti i miei padri» (Sal 39,13)
«Noi siamo ospiti e forestieri come tutti i nostri padri» (1 Cr 29,15)



Rut:

- ✓ **la moabita: libro di Rut** per Israele è straniera: **accoglie** e si **prende cura** della suocera Noemi. Anche per questo è nella discendenza del Messia Gesù Cristo (Mt 1,6)

GESU'

1. Gesù Cristo restaura l'ospitalità di Dio nell'uomo (ri)donandogli l'identità 'ri-generata' e la libertà 'pasquale' mediante la sua morte e risurrezione

- Il Padre accoglie l'umanità nella identità incarnata del Figlio e per questo l'umanità riceve in dono la libertà dei figli di Dio.
- l'umanità e la creazione - dopo una lunga attesa - ospita il Figlio di Dio creatore e Messia e l'accoglie nella umanità di tutti gli uomini (cfr. Gv 1,14)
- L'incarnazione richiede una risposta di accoglienza: "Venne fra i suoi e i suoi non lo hanno accolto"
- Non ha reso più l'israelita estraneo al gentile, il cristiano estraneo all'israelita: Ef 2,14-18
- Gesù Cristo ha redento il cuore degli uomini restaurandolo come tenda-tempio dell'ospitalità di Dio e quindi dell'ospitalità come non appartenenza a se stessi, ma "identità per gli altri" (1 Cor 6,19)

«Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati» (Gv 1,11-13)



«Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne. [...]» (Ef 2,14)

I cristiani di origine pagana, prima erano "esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio" (Ef 2,12). Davanti a questa nuova cittadinanza e familiarità, ne sono "stupiti", "fuori di sé", "estraniati" (1 Pt 4,4)

2. eventi di accoglienza e di ospitalità nella storia e nell'insegnamento di Gesù di Nazareth

- le "straniere" nella genealogia ("al maschile") di Gesù secondo Mt 1,1-17 e Lc 3,23-38: in particolare Rut (Mt 1,5)
- esperienza di Gesù e della sua famiglia come **straniero in Egitto** (Mt 2,13-15)
- il Figlio dell'uomo non ha una casa, non ha una pietra dove posare il capo, la gratitudine e il riconoscimento di misericordia solo da parte del lebbroso straniero samaritano
- Nessun profeta è ben accetto in patria (Lc 4,24-27)
- Gesù e la Legge: appartenenza o estraneità. (Lc 11,37-42)
- L'ospitalità al banchetto del regno per chi vive ora in condizioni di estraneità (Lc 14,13-14.21)
- l'arrivo improvviso dell'amico ospite (Lc 11,5-8 + 9-13) e l'attesa vigilante di accoglienza dello sposo da parte delle dieci vergini (Mt 25,1-13; Lc 12,35-38)
- sull'ospitalità sarà compiuto il giudizio tra i giusti e i maledetti quando il Figlio dell'uomo verrà nella gloria (Mt 25,31-46)
- **Gesù si fa ospite** (Zaccheo in Lc 19,1-10) e banchetta (Lc 5,29-32; Mt 9,10-13) con coloro che sono considerati estranei e stranieri.
- Gesù sapeva incontrare veramente tutti: in primo luogo i poveri, i primi clienti di diritto della buona notizia, del Vangelo; poi i ricchi come Zaccheo (Lc 19,1-10) e Giuseppe di Arimatea (Mc 15,42-43); gli stranieri come il centurione (Mt 8,5-13; Lc 7,1-10) e la donna siro-fenicia (Mc 7,24-30; Mt 15,21-28); gli uomini giusti come Natanaele (Gv 1,45-51), o i peccatori pubblici e le prostitute presso i quali alloggiava e con i quali condivideva la tavola (Mc 2,15-17; Mt 21,31; Lc 7,34.36-50; 15,1).

*«Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini. Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito. Così dunque voi [gentili, incirconcisi] **non siete più stranieri né ospiti** ma siete **con-cittadini dei santi e familiari di Dio**, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, **avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù**. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito» (Ef 2,17-22)*



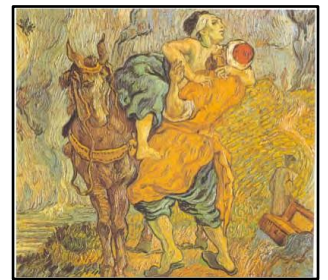
3. La misericordia e l'ospitalità

le parabole della misericordia e dell'accoglienza: la pecora perduta, la dracma perduta, il figlio prodigo, la parabola del samaritano misericordioso (Lc 10).

L'ospitalità di Dio si colora di misericordia quando gli uomini infrangono e si estraniano dalla sua ospitalità. E nella pratica della sua fede, il credente ospita lo straniero così come Dio lo ospita nel mondo creandolo e nella sua misericordia salvandolo.

Misericordioso è colui che ospita nel suo cuore il misero, mette il suo cuore vicino a quello del misero (*miseri-cordia*), colui che permette all'altro di rigenerarsi, di sentirsi a casa sua, di prendere fiato e di fare l'esperienza che c'è qualcuno che condivide con lui la propria storia.

Perché **l'ospitalità** secondo la Bibbia e il Corano è nella condivisione, nel protendersi verso l'altro, nel prendersi cura degli altri. Nel Nuovo Testamento la parabola del samaritano misericordioso è l'esempio più paradigmatico e parabolico: solo lo straniero samaritano dedica il suo tempo (= ospita nella sua vita) lo straniero *"lasciato mezzo morto mentre scendeva da Gerusalemme"* (Luca 10,30) e si prende cura di lui, come può fare Dio, il Misericordioso, per cui è chiamato il samaritano misericordioso.



4. Il criterio della salvezza negli ultimi tempi: l'accoglienza e l'ospitalità

*«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, [...] Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, [...] Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, **ero straniero e mi avete accolto**, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". [...] In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,31-46)*

L'ospitalità nelle tradizioni religiose mediterranee e orientali

Shālôm, **salām alaykum** (la pace sia su di voi), **pax vobiscum**, **la pace sia con voi...** sono queste le espressioni di accoglienza e di incontro, di ospitalità e di condivisione nelle tradizioni ebraiche, cristiane e musulmane. Ancora oggi forme di prima accoglienza e di saluto nella quotidianità e nella ritualità liturgica.

Shālôm, *eirene*, *pax*, *salām*, *peace*, *paix*, *friede*, *paz*, *mir...* sono questi i nomi dell'ospitalità. La pace cresce con l'ospitalità. Ma è la stessa Pace che fa maturare e permette di condividere l'ospitalità. Due stranieri si ospitano perché ambedue si incontrano in pace e vogliono stabilire alleanze di pace, condividere storie di pace. Si danno l'un l'altro la mano, svuotata dalle armi per riempirla solo della mano dell'altro (è questo uno dei motivi della stretta di mano come segno di accoglienza pacifica). Con un abbraccio l'ospitante e l'ospite aprono il loro corpo l'uno verso l'altro perché la pace abbatta il muro di separazione, di diffidenza e di estraneità. Ed il bacio di pace segna la reciproca accoglienza come un sacramento.

ACCOGLIENZA è RELAZIONE

Giorgio Gaber

Un'Idea – 1972

*È cambiarsi davvero,
è cambiarsi di dentro che è un'altra cosa*

Un'idea un concetto un'idea
finché resta un'idea è soltanto
un'astrazione
se potessi mangiare un'idea
avrei fatto la mia rivoluzione

In Virginia il signor Brown
era l'uomo più antirazzista
un giorno sua figlia sposò
un uomo di colore
lui disse bene
ma non era di buon umore

Ad una conferenza
di donne femministe
si parlava di prender coscienza
e di liberazione
tutte cose giuste
per un'altra generazione

Un'idea un concetto un'idea
finché resta un'idea
è soltanto un'astrazione
se potessi mangiare un'idea
avrei fatto la mia rivoluzione



Su un libro di psicologia
ho imparato a educare mio figlio
se cresce libero
il bimbo è molto più contento
l'ho lasciato fare
m'è venuto l'esaurimento

Un mio amico voleva impostare
la famiglia in un modo nuovo
e disse a sua moglie
se vuoi mi puoi anche tradire
lei lo tradì
lui non riusciva più a dormire

Un'idea un concetto un'idea
finché resta un'idea
è soltanto un'astrazione
se potessi mangiare un'idea
avrei fatto la mia rivoluzione

Aveva tante idee
era un uomo d'avanguardia
si vestiva di nuova cultura
e cambiava ogni momento
ma quand'era nudo
era un uomo dell'ottocento

Ho voluto andare
ad una manifestazione
i compagni la lotta di classe
tante cose belle
che ho nella testa
ma non ancora nella pelle

Un'idea un concetto un'idea
finché resta un'idea
è soltanto un'astrazione
se potessi mangiare un'idea
avrei fatto la mia rivoluzione

Il Piccolo principe e la volpe

In quel momento apparve la volpe.

"Buon giorno", disse la volpe.

"Buon giorno", rispose gentilmente il piccolo principe che si voltò
ma non vide nessuno.

"Sono qui", disse la voce, "sotto al melo...."

"Chi sei?" domandò il piccolo principe, "sei molto carino..."

"Sono la volpe", disse la volpe.

"Vieni a giocare con me" gli propose il piccolo principe "sono talmente triste..."

"Non posso giocare con te" disse la volpe, "non sono addomesticata".

"Ah! scusa", fece il piccolo principe.

Ma dopo un momento di riflessione soggiunse:

"Che cosa vuol dire addomesticare?"

"Non sei di queste parti, tu", disse la volpe "che cosa cerchi?"

"Cerco gli uomini", disse il piccolo principe "Che cosa vuol dire addomesticare?"

"Gli uomini" disse la volpe "hanno dei fucili e cacciano. E' molto noioso!

Allevano anche delle galline. E' il loro solo interesse. Tu cerchi le galline?"

"No", disse il piccolo principe. "Cerco degli amici. Che cosa vuol dire addomesticare?"

"E' una cosa da molto dimenticata. Vuol dire creare dei legami..."

"Creare dei legami?"

"Certo", disse la volpe. "Tu, fino ad ora per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe

uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno uno dell'altro. Tu sarai per

me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo."

"Comincio a capire", disse il piccolo principe. "C'è un fiore.... Credo che mi abbia

addomesticato..."

"E' possibile", disse la volpe "sulla terra si vedono cose di ogni sorta..."

"Oh! Non è sulla terra", disse il piccolo principe.

La volpe sembrò perplessa:

"Su un altro pianeta?"

"Sì"

"Ci sono dei cacciatori su questo pianeta?"

"No"

"Questo mi interessa! E delle galline?"

"No"

"Niente è perfetto" sospirò la volpe.

Ma la volpe ritornò alla sua idea:

"La mia vita è monotona. Io do la caccia alle galline, e gli uomini danno la caccia a me. Tutte le

galline si assomigliano, e tutti gli uomini si assomigliano. E io mi annoio per ciò. Ma se tu mi

addomestichi la mia vita, sarà come illuminata. Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi faranno nascondere sotto terra. Il tuo, mi farà uscire dalla tana, come una musica. E poi, guarda! Vedi, laggiù in fondo, dei campi di grano? Io non mangio il pane e il grano, per me è inutile. I campi di grano non mi ricordano nulla. E questo è triste! Ma tu hai dei capelli color d'oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano..."

La volpe tacque e guardò a lungo il piccolo principe:

"Per favoreaddomesticami", disse.

"Volentieri", rispose il piccolo principe, "ma non ho molto tempo, però. Ho da scoprire degli amici e da conoscere molte cose".

"Non si conoscono che le cose che si addomesticano", disse la volpe. "gli uomini non hanno più tempo per conoscere nulla. Comprano dai mercanti le cose già fatte. Ma siccome non esistono

mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici. Se tu vuoi un amico addomesticami!"

"Che bisogna fare?" domandò il piccolo principe.

"Bisogna essere molto pazienti", rispose la volpe.

"In principio tu ti sederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino...."

Il piccolo principe ritornò l'indomani.

"Sarebbe stato meglio ritornare alla stessa ora", disse la volpe.

"Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi, alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità.

Quando saranno le quattro, incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità!

Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore... Ci vogliono i riti".

"Che cos'è un rito?" disse il piccolo principe.

"Anche questa è una cosa da tempo dimenticata", disse la volpe. "E' quello che fa un giorno diverso

dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore. C'è un rito, per esempio, presso i miei tori. Il giovedì

ballano con le ragazze del villaggio. Allora il giovedì è un giorno meraviglioso! Io

mi spingo sino alla vigna. Se i cacciatori ballassero in un giorno qualsiasi i giorni si assomiglierebbero

tutti, e non avrei mai za".

Così il piccolo principe domesticò la volpe.

E quando l'ora della partenza fu vicina:

"Ah!" disse la volpe, "...Piangerò".

"La colpa è tua", disse il piccolo principe, "Io, non ti volevo far del male, ma tu hai voluto che ti addomesticassi..."

"E' vero", disse la volpe.

"Ma piangerai!" disse il piccolo principe.

"E' certo", disse la volpe.

"Allora non ci hai guadagnato niente!"

"Ci guadagno", disse la volpe, "il colore del grano"; soggiunse: "Va a rivedere le rose. Capirai che la tua è unica al mondo".

"Quando ritornerai a dirmi addio ti regalerò un segreto".

Il piccolo principe se ne andò a rivedere le rose.

"Voi non siete per niente simili alla mia rosa, voi non siete ancora niente", disse.

"Nessuno vi ha addomesticato e voi non avete addomesticato nessuno. Voi siete come era la mia volpe. Non era che una volpe uguale a centomila altre. Ma ne ho fatto il mio amico e ne ho fatto per me unica al mondo". E le rose erano a disagio.

"Voi siete belle, ma siete vuote", disse ancora. "Non si può morire per voi. Certamente, un qualsiasi passante crederebbe che la mia rosa vi rassomigli, ma lei, lei sola, è più importante di tutte voi, perché è lei che ho innaffiata. Perché è lei che ho messa sotto la campana di vetro, Perché è lei che ho riparato col paravento. Perché su di lei ho ucciso i bruchi (salvo due o tre per le farfalle). Perché è lei che ho

ascoltato lamentarsi o vantarsi, o anche qualche volta tacere. Perché è la mia rosa" E ritornò dalla volpe.

"Addio", disse.

"Addio", disse la volpe. "Ecco il mio segreto. E' molto semplice: non si vede bene che col cuore.

L'essenziale è invisibile agli occhi".

"L'essenziale è invisibile agli occhi", ripeté il piccolo principe, per ricordarselo.

"E' il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante".

"E' il tempo che ho perduto per la mia rosa..." sussurrò il piccolo principe per ricordarselo.

"Gli uomini hanno dimenticato questa verità. Ma tu non la devi dimenticare. Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato. Tu sei responsabile della tua rosa..."

"Io sono responsabile della mia rosa..." Ripeté il piccolo principe per darselo.

**Antoine De Saint- Exupéry,
Il Piccolo Principe, cap. XXI**



Fare strada nella città. Vivendo nei quartieri e nelle città, siete chiamati ad essere come lievito che fermenta la pasta, offrendo il vostro sincero contributo per la realizzazione del bene comune. È importante saper proporre con gioia i valori evangelici, in un leale e aperto confronto con le varie istanze culturali e sociali. In una società complessa e multiculturale, voi potete testimoniare con semplicità e umiltà l'amore di Gesù per ogni persona, sperimentando anche nuove vie di evangelizzazione, fedeli a Cristo e fedeli all'uomo, che nella città vive spesso situazioni faticose, e a volte rischia di smarrirsi, di perdere la capacità di vedere l'orizzonte, di sentire la presenza di Dio. Allora la vera bussola da offrire a questi fratelli e sorelle è un cuore vicino, un cuore "orientato", cioè con il senso di Dio.

(Papa Francesco: discorso Udienza MASCI 8.11.2014)

Un discernimento sul discorso di Papa Francesco

PAROLE CHIAVE:

- Lievito
- Bene comune
- Valori evangelici
- Multiculturalità
- Testimonianza
- Nuova Evangelizzazione
- Vedere «nuovi» orizzonti

Come relazionarci?

LIEVITO	Vangelo secondo Matteo: <i>«Il regno dei cieli si può paragonare al lievito, che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti»</i> (13,33).
BENE COMUNE	Una relazione per il NOI e non per l'IO!
VALORI EVANGELICI	Ama il prossimo tuo come te stesso!
MULTICULTURALITA'	Ero.....e mi avete accolto...
TESTIMONIANZA	Essere Fedeli alle parole nella scelta Cristiana
NUOVA EVANGELIZZAZIONE	Una Chiesa in uscita «dal discorso di Papa Francesco ai sacerdoti»
VEDERE NUOVI ORIZZONTI	Poi vidi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il primo cielo e la prima terra erano passati, e il mare non c'era più. (Apocalisse 21.1)

....**come metterle in pratica?**

► **Comice Antropologica**

► **Gli orizzonti cui tendere**

- Il crescente individualismo, la ricerca esasperata del successo e la paura portano sempre più a chiudersi in se stessi. Anche di fronte alla tragicità dei flussi migratori non possiamo restare indifferenti: non è solo un problema attuale, drammatico ed urgente, è un frutto emblematico della nostra società odierna con le grandi contraddizioni che la caratterizzano.

► **Comice Relazionale**

► **Le sfide che si presentano**

- Non c'è educazione senza relazione. La grande povertà relazionale dell'uomo e della donna di oggi si riflette su molti aspetti e scelte della vita e della società: dal matrimonio alla famiglia, dagli amici al lavoro, dal rapporto con i figli a quello tra diverse generazioni, dai propri beni al bene comune, dalla convivenza con culture diverse alla giustizia sociale.

...**a Caserta**

16-18 ottobre 2015



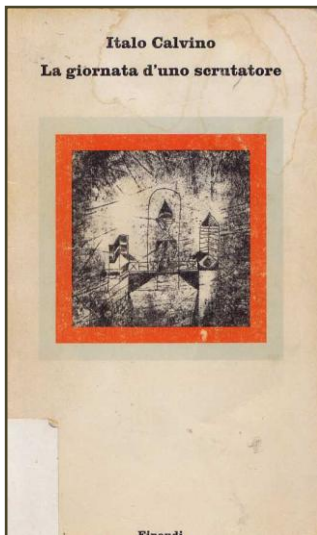
► **L'Agorà sull'Educazione è....**

- • un'occasione per comprendere la complessità del tempo che viviamo
- • una collettiva riflessione, sull' educazione degli adulti
- • un confronto di esperienze educative
- • un incontro tra movimenti e associazioni impegnati nell' educazione degli adulti
- • un laboratorio per costruire e sperimentare percorsi educativi
- • un riscoperta dei valori e degli ideali dello scoutismo

Provocazione: Relazionarci solo da credenti?

- Dalla metodologia laica del Cardinale Martini, nel suo interrogarsi da uomo della Parola con i problemi, nasce il "sogno" per una Chiesa libera, accogliente, aperta, povera. La chiesa fermento. Alla fine di questo incessante dialogo l'ateo Giorello può affermare "Sono un tipo particolare di ateo cui non interessa più prevalere sulla pelle (sulla mente, sulla carne) di chi crede. Ringrazio Carlo Maria Martini per avere purificato il mio ateismo da questa tentazione".

[Giulio Giorello: "La lezione di Martini. Quello che da ateo ho imparato da un cardinale"; ed. Piemme, pagg. 105.



Italo Calvino, **La giornata di uno scrutatore, cap. XII**

La scena centrale di *La giornata di uno scrutatore* si svolge in una camerata del Cottolengo occupata da degenti fra i più gravi, occasionalmente trasformata in "seggio mobile" per le elezioni politiche nelle quali il protagonista del racconto, Amerigo, è scrutatore. Il tema polemico è la deplorabile abitudine di permettere il voto (per tramite delle suore assistenti) a malati incapaci di intendere e di volere. Ma alla scena principale Calvino intreccia, in questo XII capitolo, un quadro secondario, ricco di relazioni umane che dà senso a tutto il racconto

Un letto alla fine della corsia era vuoto e rifatto; il suo occupante, forse già in convalescenza, era seduto su una seggiola da una parte del letto, vestito d'un pigiama di lana con sopra una giacca, e seduto dall'altra parte del letto era un vecchio col cappello, certamente suo padre, venuto quella domenica in visita. Il figlio era un giovanotto, deficiente, di statura normale ma in qualche modo – pareva – rattrappito nei movimenti. Il padre schiacciava al figlio delle mandorle, e gliele passava attraverso al letto, e il figlio le prendeva e lentamente portava alla bocca. E il padre

lo guardava masticare. [...]

Amerigo continuava a guardare il padre e il figlio. Il figlio era lungo di membra e di faccia, peloso in viso e attonito, forse mezzo impedito da una paralisi. Il padre era un campagnolo vestito anche lui a festa, e in qualche modo, specie nella lunghezza del viso e delle mani, assomigliava al figlio. Non negli occhi: il figlio aveva l'occhio animale e disarmato, mentre quello del padre era socchiuso e sospettoso, come nei vecchi agricoltori. Erano voltati di sbieco, sulle loro seggiole ai due lati del letto, in modo da guardarsi fissi in viso, e non badavano a niente che era intorno. Amerigo teneva lo sguardo su di loro, forse per riposarsi (o schivarsi) da altre viste, o forse ancor di più, in qualche modo affascinato [...]

Interviene nel campo di osservazione di Amerigo una suora, la Madre, che è normalmente adibita al servizio quotidiano nello stanzone, e che sembra tutta compresa nella grazia metafisica della sua vocazione.

Anche la Madre sorride, ma d'un sorriso che era per tutti e per nulla. Il problema d'esser riconosciuta, pensò Amerigo, per lei non esisteva; e gli venne da confrontare lo sguardo della vecchia suora con quello del contadino venuto a passare la domenica al "Cottolengo" per fissare negli occhi il figlio idiota. Alla Madre non occorre il riconoscimento dei suoi assistiti, il bene che ritraeva da loro – in cambio del bene che loro dava – era un bene generale, di cui nulla andava perso. Invece il vecchio contadino fissava il figlio negli occhi per farsi riconoscere, per non perderlo, per non perdere quel qualcosa di poco e di male, ma di suo, che era suo figlio. [...]

Amerigo torna a pensare alla Madre, e vede nell'amore della Madre per i suoi poveri derelitti qualcosa di simile al suo amore – da comunista – per l'umanità. Si perde in questi pensieri...

Ma più s'ostinava a pensare queste cose, più s'accorgeva che non era tanto questo che gli stava a cuore in quel momento, quanto qualcos'altro per cui non trovava parole. Insomma, alla presenza della vecchia suora si sentiva ancora nell'ambito del suo mondo, confermato nella morale alla quale aveva sempre (sia pur per approssimazione e con sforzo) cercato di modellarsi, ma il pensiero che lo rodeva lì nella corsia era un altro, era ancora la presenza di quel contadino e di suo figlio, che gli indicavano un territorio per lui sconosciuto.

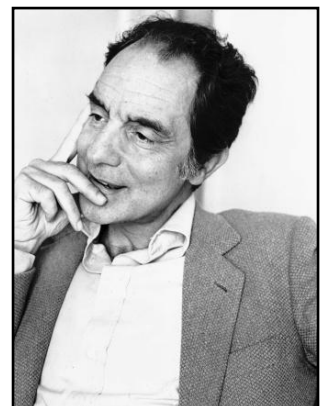
La suora aveva scelto la corsia con un atto di libertà, aveva identificato – respingendo il resto del mondo – tutta se stessa in quella missione o milizia, eppure – anzi: proprio per questo – restava distinta dall'oggetto della sua missione, padrona di sé, felicemente libera. Invece il vecchio contadino non aveva scelto nulla, il legame che lo teneva stretto alla corsia non l'aveva voluto lui, la sua vita era altrove, sulle sue terre, ma faceva alla domenica il viaggio per veder masticare suo figlio.

Ora che il giovane idiota aveva terminato la sua lenta merenda, padre e figlio, seduti sempre ai lati del letto, tenevano tutti e due appoggiate sulle ginocchia le mani pesanti d'ossa e di vene, e le teste chinate per storto – sotto il cappello calato il padre, e il figlio a testa rapata come un coscritto – in modo di continuare a guardarsi con l'angolo dell'occhio.

Ecco, pensò Amerigo, quei due, così come sono, sono reciprocamente necessari.

E pensò: ecco, questo modo d'essere è amore.

E poi: l'umano arriva dove arriva l'amore; non ha confini se non quelli che gli diamo.



ACCOGLIENZA in FAMIGLIA

La famiglia è strutturalmente luogo di accoglienza

“L'accoglienza e la condivisione sono l'unica modalità di un rapporto umanamente degno con l'altro, perché solo in esse la persona è pienamente accolta per quello che è”
(don Luigi Giussani).

Accoglienza e solidarietà, in una famiglia, non sono un optional. La famiglia è un luogo connotato dall'accoglienza e dalla gratuità, cioè da rapporti in cui l'altro è affermato come un bene, reale, vero, misterioso nella sua diversità e sempre più grande di ogni nostra misura su di lui. Essa è il luogo che permette alla persona di esistere, di consistere, di essere un “io” unico, irripetibile e consapevole. “Non esiste una famiglia perfetta; senza l'abitudine al perdono, la famiglia cresce malata e gradualmente crolla”, dice il Papa alle migliaia di famiglie riunite al Croke Park Stadium di Dublino Il perdono, infatti, “è un dono speciale di Dio che guarisce le nostre ferite e ci avvicina agli altri e a lui.”



La famiglia è una grande palestra di allenamento al dono e al perdono reciproco, senza il quale nessun amore può durare a lungo. Senza donarsi e senza perdonarsi l'amore non rimane, non dura. Ogni giorno ci facciamo dei torti l'uno con l'altro. Dobbiamo mettere in conto questi sbagli, dovuti alla nostra fragilità e al nostro egoismo. Quello che però ci viene chiesto è di guarire subito le ferite che ci facciamo, di ritenere immediatamente i fili che rompiamo nella famiglia. Se aspettiamo troppo, tutto diventa più difficile. E c'è un segreto semplice per guarire le ferite e per sciogliere le accuse: non lasciar finire la giornata senza chiedersi scusa, senza fare la pace tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle... tra nuora e suocera. Se impariamo a chiederci subito scusa e a donarci il reciproco perdono, guariscono le ferite, il matrimonio si irrobustisce, e la famiglia diventa una casa sempre più solida, che resiste alle scosse delle nostre piccole e grandi cattiverie. Non è necessario fare un grande discorso, è sufficiente una carezza ed è finito tutto, e ricomincia. Ma non finire la giornata in guerra”. «Se impariamo a vivere così in famiglia – ha detto ancora Bergoglio – lo facciamo anche fuori, dovunque ci troviamo”. “L'accoglienza vicendevole è il primo segno che date in un mondo che fatica a vivere questo valore”.

Nei ritmi e negli stili di vita della società in cui viviamo oggi, la famiglia è, però, lasciata sempre più sola. Questa solitudine può diventare drammatica quando i problemi quotidiani, le difficoltà di salute o di mancanza di lavoro, l'impossibilità di avere un figlio naturale o la difficoltà di prendersi cura dei propri anziani o di un bimbo disabile, la espongono a una battaglia impari con una mentalità individualistica, con la burocrazia esasperata e problemi pratici d'ogni tipo.

E'importante fare rete, rilanciare la cultura e la pratica dell'accoglienza e della solidarietà familiare nelle comunità ecclesiali locali. Non si può non accogliere. Occorre far qualcosa "per contrastare il disagio sociale e relazionale di tante famiglie; "ogni famiglia è chiamata ad aprirsi alle altre, a partire da un'ottica di vicinato. L'affido familiare, come pure l'accoglienza degli immigrati sono forme più 'intense' di impegno, ma alla base hanno quell'apertura a cui ogni famiglia è chiamata”.

"L'accoglienza parte dai bisogni che s'incontrano nella quotidianità, guardando a chi ci sta vicino". Ci può essere il bambino che deve fare i compiti mentre i genitori lavorano, l'anziano della porta accanto che ha bisogno di una mano per la spesa.....



LA FAMIGLIA LUOGO DI ACCOGLIENZA PER SUPERARE LA SOLITUDINE

Dalla collaborazione tra Ufficio nazionale di pastorale familiare, Caritas italiana e Forum delle associazioni familiari nasce "Famiglie chiamate ad accogliere", percorso nazionale integrato per "rilanciare la cultura e la pratica dell'accoglienza e della solidarietà familiare nelle comunità ecclesiali locali". Recuperare la "dimensione del cortile" per superare la solitudine, perché accoglienza e solidarietà, in una famiglia, non sono un optional. Con questa consapevolezza Ufficio nazionale di pastorale familiare della Cei, Caritas italiana e Forum delle associazioni familiari hanno ideato un percorso nazionale integrato - dal titolo "Famiglie chiamate ad accogliere" - che vuole "rilanciare la cultura e la pratica dell'accoglienza e della solidarietà familiare nelle comunità ecclesiali locali". Collaborazione ecclesiale. L'idea ha preso corpo, nel biennio trascorso, grazie a una serie di iniziative nelle quali, a vario titolo, si sono trovati coinvolti i tre soggetti promotori, sviluppando una reciproca interazione.....

Non si può non accogliere. Da questa collaborazione e dal confronto reciproco è infatti emersa l'esigenza di far qualcosa "per contrastare il disagio sociale e relazionale di tante famiglie, effetto di una sempre più diffusa solitudine e che spesso evolve in forme di esclusione sociale", rimarca Giordano. Riconoscendo che "ogni famiglia è chiamata ad aprirsi alle altre, a partire da un'ottica di vicinato. L'affido familiare, come pure l'accoglienza degli immigrati sono forme più 'intense' di impegno, ma alla base hanno quell'apertura a cui ogni famiglia è chiamata". "L'accoglienza - prosegue Giordano - parte dai bisogni che s'incontrano nella quotidianità, guardando a chi ci sta vicino". Ci può essere il bambino che deve fare i compiti mentre i genitori lavorano, l'anziano della porta accanto che ha bisogno di una mano per la spesa. Il percorso nazionale invita ad avere uno sguardo solidale e al tempo stesso responsabile.

Il Papa e l'Amoris Laetitia.

Luciano Moia, domenica 17 giugno 2018 - Avvenire

Le parole del Papa al Forum delle Famiglie: al cuore dell'Amoris Laetitia c'è la bellezza della relazione coniugale, la famiglia come testimone di gioia

«Alcuni hanno ridotto l'Amoris laetitia a una sterile casistica di 'si può' e 'non si può'. Non hanno capito nulla». Il vero cuore dell'Esortazione postsinodale che raccoglie «i frutti del provvidenziale percorso sinodale sulla famiglia compiuto da tutta la Chiesa», non è il contestato capitolo ottavo - 'Accompagnare, discernere e integrare le fragilità' - ma il quarto, in cui il Papa parafrasa l'inno alla carità di san Paolo nella prospettiva dell'amore coniugale. Il fatto che ieri Francesco, rivolgendosi al Forum delle associazioni familiari, abbia sentito la necessità di ribadire la centralità del legame stabile tra uomo e donna come architrave della famiglia in una prospettiva che è garanzia di futuro per la Chiesa e per la società non è casuale. Non è la prima volta, dopo oltre due anni dalla pubblicazione di *Amoris laetitia*, che il Papa invita a mettere da parte letture segnate da assilli normativi e da dubbi dottrinali per sottolineare invece la necessità di comprendere il senso autentico e profondo della vita di coppia. Fondamentale è accompagnare donne e uomini nella vita matrimoniale, facendo loro gustare la bellezza di un percorso che si nutre di pazienza, tolleranza, carità, disponibilità, gratitudine, benevolenza, capacità di sopportazione, apertura al perdono da offrire e da ricevere. Cioè proprio i punti che costituiscono la trama dello straordinario capitolo quarto del documento papale.

Percorso non facile, per cui forse sarebbe necessario - ha osservato ancora il Papa - anche «un catecumenato per il matrimonio», ma irrinunciabile. Se non si cresce nell'amore coniugale, se l'alleanza di coppia non è fondata su reciprocità e complementarietà, se cioè non diventa paradigma armonioso capace di dare testimonianza di coerenza cristiana ma anche civile, fuori e dentro casa, tutto il resto diventa poco credibile. Che senso avrebbero le rivendicazioni sociali del Forum senza famiglie capaci di «andare con coraggio incontro agli altri, di non chiudersi nel proprio comodo ma di cercare punti di convergenza con le persone, di gettare ponti andando a scovare il bene ovunque si trova»? Di fronte a famiglie che cercano con fatica e sacrificio di modellarsi sulla lunghezza d'onda del Vangelo, capaci di cogliere la voce dello Spirito anche quando parla attraverso le fragilità, richiamare ogni volta l'elenco dei divieti e dei permessi diventa, più che inutile, quasi dannoso. «Per molto tempo abbiamo creduto che solamente insistendo su questioni dottrinali, bioetiche e morali, senza motivare l'apertura alla grazia, avessimo già sostenuto a sufficienza le famiglie, consolidato il vincolo degli sposi e riem-



pito di significato la loro vita insieme» (Al 37). E invece no, ha insistito ancora una volta ieri il Papa. Quell'approccio tutto giocato sul formalismo prescrittivo rappresentava una proposta parziale, e ha determinato infatti risposte sempre più tiepide e poi anche esodi consistenti dalle nostre comunità di cui le statistiche sul crollo dei matrimoni sono tra le conseguenze più evidenti. Più delle norme, ha messo in luce ancora Francesco, conta la «gioia dell'amore». E si tratta di una gioia che supera anche i dubbi della fede. Perché «può darsi che anche due non credenti, se si amano e si uniscono in matrimonio, sono immagine e somiglianza di Dio», ha detto il Papa prendendo ancora una volta in contropiede i rigoristi. Ma si tratta di una riflessione del tutto coerente. Ciò che è sinceramente umano è anche autenticamente cristiano. E un percorso di vita buona, come quello fondato sull'amore di una coppia che cerca il bene per sé e per i propri figli, per la comunità in cui vive, non può che essere aperto alla luce dell'infinito.

Il segno della gioia, titolo dell'Esortazione postsinodale, è anche quello su cui si giocherà il prossimo Incontro mondiale delle famiglie in Irlanda, dal 21 al 26 agosto, «Il vangelo della famiglia, gioia per il mondo». A sottolineare che un amore con le caratteristiche evidenziate nel fondamentale quarto capitolo - carità e tenerezza, accoglienza e amabilità - è gioiosa premessa di crescita per gli sposi, per i figli, per tutta la comunità. «Non vi è infatti argomento migliore della gioia che, trasparendo dall'interno, prova il valore delle idee e del vissuto». Ecco l'autentica e straordinaria rivoluzione evangelica di *Amoris laetitia* proposta da Francesco. La gioia a cui fa riferimento il Papa non è inutile romanticismo ma ha i profili dell'alleanza fondata su una scelta libera e accogliente, un patto senza riserve, capace di alimentare progetti e fiducia. Questo in fondo è anche il senso dell'amore indissolubile. Non vincolo prescrittivo ma misura divina nutrita dal dono della grazia che è ricchezza per la famiglia ma anche, offrendo garanzie di tenuta e di stabilità, risorsa per il bene comune. Punto d'arrivo di un percorso educativo all'amore che non si può né improvvisare né imporre per decreto

ACCOGLIENZA nella CHIESA

La Chiesa è una comunione

di Enzo Bianchi (2010)

Nell'autorevole relazione conclusiva del Sinodo dei vescovi del 1985 si è detto che «l'idea centrale e fondamentale nei documenti del Concilio Vaticano II deve essere individuata nella ecclesiologia di comunione», e questa constatazione è ormai ampiamente condivisa nella Chiesa cattolica (...)

La parola *koinonía* nel Nuovo Testamento indica innanzitutto la vita della Chiesa nata dalla discesa dello Spirito Santo.(...) Quando noi cristiani diciamo comunione, designiamo in primo luogo il mistero eterno della comunione che è la vita stessa di Dio, ma diciamo anche – essendo noi syn-koinonòi, compartecipi (cfr. Fil 1, 7; Ap 1, 9) – che a questa comunione noi partecipiamo nel corpo di Cristo, nel sangue di Cristo: la koinonia è dunque “essenza”, non “nota” della Chiesa. E se la vita del cristiano e della Chiesa è vita secondo lo Spirito Santo, cioè originata dallo Spirito, e vita in Cristo, allora la spiritualità non può che essere spiritualità di comunione. In altre parole: la vita del cristiano e della Chiesa deve essere plasmata dalla comunione, la quale non è opzionale, non è una scoperta recente della teologia, ma realtà costitutiva. La koinonia è forma Ecclesiae!

Certamente, la comunione dei cristiani tra loro e con Dio nel pellegrinaggio della Chiesa verso il Regno sarà sempre fragile, continuamente messa alla prova e sovente anche contraddetta; sarà una comunione che tende a essere piena ma che tale non sarà mai, se non nel Regno eterno. Del resto, vediamo che essa risulta ferita, offesa, già nella Chiesa degli inizi, come ci testimonia il Nuovo Testamento (cfr. 1Gv 2, 18; 3Gv 9-10...); nondimeno, allora come adesso, nella Chiesa è custodita e perseguita la volontà di Dio che incessantemente chiede la realizzazione della comunione visibile del corpo di Cristo, l'essere uno (en èinai) come il Padre e il Figlio sono uno (Gv 17, 11).

Tuttavia c'è da chiedersi: i cristiani sono consapevoli di questa necessità radicale della comunione quale forma della loro vita e della vita ecclesiale? A questo riguardo, a me pare importante che nella *Novo millennio ineunte* papa Giovanni Paolo II sia riuscito non solo a indicare la forza della *koinonia*, ma abbia chiesto una spiritualità della comunione.

No, non è possibile essere cristiani e non solo non volere l'unità, ma non fare tutto ciò che è possibile per la comunione. Chi agisce

e vive per la comunione con Cristo non può, simultaneamente, non agire e non vivere per la riconciliazione e la comunione con i suoi fratelli, membra del suo stesso corpo. C'è l'esigenza che la comunione sia plurale. Non si dimentichi mai che la pluralità, la diversità è attestata dagli e negli scritti fondatori della nostra fede. Questa pluralità – che riflette la policromia, la multicolore *sophia* di Dio (cfr. Ef 3, 10) e l'inesauribilità del mistero di Cristo accolto in culture diverse – è ricchezza di doni, ma è anche negazione di ogni fondamentalismo e di ogni integralismo cristiano.

Sì, se si accoglie la diversità come un dono, e non la si ritiene un'anomalia, se la Chiesa “catholica” sa accogliere la particolarità delle Chiese locali, se sa essere grata delle ricchezze e dei tesori che le vengono apportati dalle varie culture e tradizioni, e riesce ad attuare lo scambio di tali ricchezze tra le Chiese particolari, allora essa diventa davvero la Chiesa in cui risplende «la multiforme sapienza di Dio» (Ef 3, 10), «la multiforme grazia di Dio» (1Pt 4, 10).

Certamente – va ribadito con forza – questa assunzione della diversità e dell'alterità non apre lo spazio al relativismo se si accetta che in ogni incontro e confronto regni, come terzo salvifico, Gesù Cristo, il Kyrios. È lui, il Kyrios, che fa stare insieme mentre distingue, che accomuna mentre personalizza, che tutti conduce verso il Regno veniente. E in questa spiritualità di comunione il riconoscimento del Kyrios ricorda e assicura che la diversità dei doni si compone anche nella preghiera: la preghiera gli uni per gli altri, la preghiera comune, vera epiclesi di un'unica eucaristia. È nella preghiera che noi portiamo tutto ciò che siamo e anche tutto ciò che ancora non siamo, ma che dobbiamo diventare secondo la volontà e la chiamata del Signore. La preghiera che dobbiamo fare con insistenza è che il Signore ci conceda di vivere questa comunione plurale.



intervista al cardinale COTTIER sul significato della Lumen Gentium

Da 40 anni una luce sulle strade del mondo

di Giorgio Bernardelli

È asse portante del Concilio Vaticano II, oggi compie 40 anni. Il 21/11/1964 la costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, sulla Chiesa, veniva infatti approvata dai Padri conciliari con 2151 voti favorevoli e 5 contrari. Vedevo così la luce il testo in cui si ponevano le basi per le pagine più recenti del Magistero. Quarant'anni dopo come guardare a questo documento? Quali suoi spunti non sono stati ancora realizzati appieno? Ci lasciamo guidare nella riflessione dal cardinale Georges Marie Cottier che partecipò al Concilio.

Eminenza, come è nata la Lumen Gentium?

«È un testo che durante il Concilio è maturato molto, sia nella redazione che sotto la spinta degli interventi dei vescovi. Rileggendolo a 40 anni di distanza vediamo ancora tutta la sua novità. Ha consacrato un grande sforzo compiuto dalla teologia sul tema della Chiesa negli anni precedenti al Vaticano II: penso a Congar, a Journet e a tanti altri che hanno modellato un'ecclesiologia. Prima di loro era un capitolo forse troppo ristretto nell'orizzonte della polemica post-tridentina contro il mondo protestante.

Una riflessione più apologetica che dottrinale. Il grande frutto, invece, di questi teologi e del Concilio è stato mettere in evidenza quello che la *Lumen Gentium*, nel primo capitolo, definisce il mistero della Chiesa, il suo legame con ciò che è il cuore della fede cristiana».



Si cita spesso la formula «ecclesiologia di comunione». Che cosa intende?

«È una definizione nata in un Sinodo successivo che però legge in profondità l'ispirazione conciliare. Ci dice, appunto, che la Chiesa è mistero di fede. Come scriveva già Pio XII, è corpo che vive della fede, della speranza e della carità. Troppi cristiani, purtroppo, oggi guardano alla Chiesa con uno sguardo esteriore quasi da sociologi. Ma così si ignora ciò che la costituisce davvero, il mistero della comunicazione della vita di Dio. Non per niente la Lumen Gentium comincia con uno sguardo sulla Santissima Trinità. Parla della Chiesa come sacramento dell'azione di Cristo nell'umanità. Questi aspetti che definirei mistici della Chiesa, debbono essere al centro della nostra fede. Ed è per questo che dobbiamo amare molto la Chiesa. Anche se dentro di essa si deve praticare il perdono e la misericordia. Perché la Chiesa santa è fatta di persone che sono, come tutta l'umanità, peccatori ma chiamati alla vita divina, cioè alla santità. Tutti e in qualsiasi contesto, come ci insegna proprio questo testo conciliare».

Uno dei temi più ripresi è quello della collegialità nell'esercizio del ministero dei vescovi.

«La dottrina dell'episcopato è stato uno dei punti che ha richiesto maggior lavoro. Già il Concilio Vaticano I avrebbe voluto affrontare anche questo tema, ma rimase a metà perché gli eventi politici lo interruppero. Così il Vaticano II riprese il discorso con la dot-

trina della grazia episcopale e, in questo contesto, il tema della collegialità. Un elemento della tradizione, sul quale però non era stata posta abbastanza attenzione. Oggi, con l'esperienza concreta dell'universalità della Chiesa (un altro frutto del Concilio), possiamo pensare di vivere in maniera più piena questa collegialità, dandoci degli strumenti e degli organi. Il Sinodo dei vescovi, in questo senso, è un segno importantissimo».

Perché la Lumen Gentium dedica un intero capitolo alla figura di Maria?

«All'inizio del Concilio c'erano due tendenze. Una considerava la mariologia come un capitolo dell'ecclesiologia, l'altra avrebbe voluto un testo su Maria a parte. Penso che adottare la prima strada sia stato giusto: Maria si contempla veramente nel mistero della Chiesa, è la sua figura più eminente ed esemplare. Proprio per far cogliere appieno questo mistero, Paolo VI l'ha proclamata Madre della Chiesa. È in funzione del Corpo mistico che la madre di Cristo è anche madre nostra».

Su quali temi dovrebbe concentrarsi la riflessione sul mistero della Chiesa?

«Uno è quello della specificità cristiana: penso alla sfida dell'incontro con le altre religioni. La globalizzazione e le migrazioni di massa hanno reso questo problema urgentissimo. C'è il rischio di cadere in un orizzontalismo che fa del cristianesimo una religione come le altre. Invece nel capitolo secondo della Lumen Gentium c'è già tutto

il tema del rapporto tra la Chiesa e i non cristiani. C'è il fondamento della dichiarazione Nostra Aetate, con l'affermazione che anche nelle altre religioni ci sono presenti del mistero, ma anche le basi del decreto Ad Gentes, sulla missione evangelizzatrice della Chiesa. È essenziale non contrapporre tra loro dialogo e missione. Il dialogo non sostituisce la missione, ma si inserisce in essa rispettando il cammino personale di ciascuno verso la verità. Un altro tema da approfondire a me sembra quello del presbiterio, il gruppo dei sacerdoti attorno al vescovo. In quale misura viene vissuto nella quotidianità quel legame sacramentale che la Lumen Gentium delinea? Credo che il rapporto tra vescovo e sacerdote sia una delle chiavi della Chiesa di domani. Perché è uno degli indicatori di una Chiesa vissuta come mistero di comunione».

Se dovesse indicare una pagina di questa costituzione che sarebbe utile riprendere oggi, quale indicherebbe?

«La Lumen Gentium sarebbe da riprendere tutta; credo, però, che oggi potrebbe essere particolarmente utile meditare il capitolo settimo, quello che parla della Chiesa in rapporto all'escatologia, al suo destino finale. Davanti all'aspetto sconvolgente delle vicende storiche attuali, è importante ritrovare questa dimensione della vocazione cristiana».

Avvenire-21 Novembre 2004

Lo Spirito crea nella Chiesa comunità aperte e non gruppi chiusi

Papa Francesco da radio vaticana

“Guardare Gesù che ci invia a evangelizzare, ad annunciare il suo nome con gioia”. E' l'esortazione di Papa Francesco che durante l'omelia nella *Domus Sanctae Marthae*, in Vaticano, ha anche ribadito che non dobbiamo aver “paura della gioia dello Spirito”, via per vincere la chiusura in “noi stessi”. Hanno partecipato alla Messa con il Papa, i dipendenti del servizio Poste Vaticane e del Dispensario pediatrico Santa Marta. “Sembrava che questa felicità non sarebbe mai stata vinta”. Così il Papa commentando l'affidamento in Cristo della comunità dei discepoli, riuniti ad Antiochia per ascoltare la parola del Signore, ricordato oggi negli Atti degli Apostoli. Poi, la domanda di Papa Francesco sul perché la comunità dei “giudei chiusi”, “un gruppetto”, “persone buone”, furono ricolmi di gelosia nel vedere la moltitudine dei cristiani e incominciarono a perseguitare: “Semplicemente, perché avevano il cuore chiuso, non erano aperti alla novità dello Spirito Santo. Loro credevano che tutto fosse stato detto, che tutto fosse come loro pensavano che dovesse essere e perciò si sentivano come difensori della fede e incominciarono a parlare contro gli Apostoli, a calunniare... La calunnia... E sono andati dalle pie donne della nobiltà, che avevano potere, hanno riempito loro la testa di idee, di cose, di cose, e le spingevano a parlare ai loro mariti perché andassero contro gli Apostoli. Questo è un atteggiamento di questo gruppo e anche di tutti i gruppi nella storia, i

gruppi chiusi: patteggiare col potere, risolvere le difficoltà ma fra noi...”

Come hanno fatto quelli, la mattina della Resurrezione, quando i soldati sono andati a dir loro: ‘Abbiamo visto questo’... ‘State zitti! Prendete...’. E con i soldi hanno coperto tutto”. “Questo è proprio l’atteggiamento di questa religiosità chiusa”, ha spiegato il Papa, “che non ha la libertà di aprirsi al Signore”: “La loro vita comunitaria per difendere sempre la verità, perché loro credono di difendere la verità, è sempre la calunnia, il chiacchierare... Davvero, sono comunità chiacchierone, che parlano contro, distruggono l’altro e guardano dentro, sempre dentro, coperte col muro. Invece la comunità libera, con la libertà di Dio e dello Spirito Santo, andava avanti, anche nelle persecuzioni. E la parola del Signore si diffondeva per tutta la regione. E’ proprio della comunità del Signore andare avanti, diffondersi, perché il bene è così: si diffonde sempre! Il bene non si corica dentro. Questo è un criterio, un criterio di Chiesa, anche per il nostro esame di coscienza: come sono le nostre comunità, le comunità religiose, le comunità parrocchiali? Sono comunità aperte allo Spirito Santo, che ci porta sempre avanti per diffondere la Parola di Dio, o sono comunità chiuse, con tutti i comandamenti precisi, che caricano sulle spalle



dei fedeli tanti comandamenti, come il Signore aveva detto ai Farisei?". "La persecuzione incomincia proprio per motivi religiosi e per la gelosia", ha detto Papa Francesco, ma non solo "i discepoli erano pieni di gioia di Spirito Santo", "parlano con la bellezza, aprono strade": "Invece la comunità chiusa, sicura di se stessa, quella che cerca la sicurezza proprio nel patteggiare col potere, nei soldi, parla con parole ingiuriose: insultano, condannano... E' proprio il suo atteggiamento. Forse si dimenticano delle carezze della mamma, quando erano piccoli. Queste comunità non sanno di carezze, sanno di dovere, di fare, di chiudersi in una osservan-

za apparente. Come Gesù gli avete detto: 'Voi siete come una tomba, come un sepolcro, bianco, bellissimo, ma niente di più'. Pensiamo oggi alla Chiesa, tanto bella: questa Chiesa che va avanti. Pensiamo ai tanti fratelli che soffrono per questa libertà dello Spirito e soffrono persecuzioni, adesso, in tante parti. Ma questi fratelli, nella sofferenza, sono pieni di gioia e di Spirito Santo". Guardiamo Gesù che ci invia a evangelizzare, ad annunciare il suo nome con gioia, pieni di gioia", ha concluso il Papa, sottolineando che non bisogna aver "paura della gioia dello Spirito", così da non "chiuderci in noi stessi".

La Chiesa non può lasciarsi addomesticare dal nostro tempo

Intervista a Massimo Cacciari di Gianni Borsa - 9 dicembre 2015

Il filosofo Massimo Cacciari riflette sull'Anno santo della misericordia: "Mentre la Chiesa abita il proprio tempo, non può limitarsi ad accettarne ogni direttrice e nemmeno a curarne le ferite né a consolare l'umanità; non può fermarsi a un compromesso con la storia".. E ancora: "il 'non di solo pane' è ben altro, è messaggio radicale, è l'andare oltre...". E poi "c'è una libertà di perdono che incontra la capacità del perdono: è questo il sale del messaggio di Cristo"

La parola "incontro" è più volte risuonata nella giornata di apertura dell'Anno santo straordinario dedicato alla misericordia. Anche Papa Francesco l'ha ripresa nell'omelia durante la messa per l'apertura della Porta santa in San Pietro. Dopo l'invito ad "anteporre la misericordia al giudizio" e ricordando che "in ogni caso il giudizio di Dio sarà sempre nella luce della sua misericordia", ha invitato ad abbandonare "ogni forma di paura e di timore", vivendo piuttosto "la gioia dell'incontro con la grazia che tutto trasforma". Quindi una riflessione sul Vaticano II: "Il Concilio è stato un incontro. Un vero incontro tra la Chiesa e gli uomini del nostro tempo. Un incontro segnato dalla forza dello Spirito che spingeva la sua Chiesa a uscire dalle secche che per molti anni l'avevano rinchiusa in se stessa, per riprendere con entusiasmo il cammino missionario. Era la ripresa di un percorso per andare incontro a ogni uomo là dove vive: nella sua città, nella sua casa, nel luogo di lavoro... dovunque c'è una persona, là c'è la Chiesa". Una Chiesa, si potrebbe dire, pienamente calata nella storia. È una ripresa dello slancio conciliare? Lo chiediamo a Massimo Cacciari, filosofo, politico, che più volte si è misurato con le dinamiche religiose ed ecclesiali, ponendole in parallelo alla vita e al pensiero moderni. Una chiacchierata che, fra l'altro, spazia da Dante ad Agostino, dagli evangelisti a Nietzsche, dalla "Evangelii gaudium" alla "Lettera a Diogneto".

Professor Cacciari, cosa le suggeriscono le parole del Papa?

"La Chiesa vive e opera pienamente calata nella storia, non può essere diversamente. Ma anche nel suo essere forma mondana e politica, stando dunque nel tempo, deve pur sempre guardare al Regno di Dio e fare dunque appello alla conversione, al cambiamento. Questa è un'esigenza forte, necessaria: a chi crede si chiede un cambiamento radicale. Per questo mentre la Chiesa abita il proprio tempo, non può limitarsi ad accettarne ogni direttrice e nemmeno a curarne le ferite né a consolare l'umanità; non può fermarsi a un compromesso con la storia.

La Chiesa abita la casa degli uomini eppure deve attraversare questa casa, andare oltre. Non può lasciarsi addomesticare.

Da qui la situazione paradossale della Chiesa nel tempo che è la condizione 'strutturale' del seguace di Cristo. Diversamente, se la Chiesa si limitasse a vivere e ad accettare il tempo così come è, vivrebbe nella medesima realtà di un non credente, come il sottoscritto. Ma il 'non di solo pane' è ben altro, è messaggio radicale, è l'andare oltre... Per questo da sempre mi appassiona la dimensione di cui la Chiesa è portatrice".

Un intero anno dedicato alla misericordia. A lei cosa dice questo percorso ecclesiale?

"La misericordia è Dio stesso vinto dall'amore, è una potenza superiore persino alla volontà di giustizia divina. Misericordia è, insieme, perdonare e donare tutto.



Da qui la misura sovrumana della misericordia in quanto grazia che viene da Dio, la quale può essere compresa attraverso la de. Se non fosse così, la lettura cristiana della misericordia si appiattirebbe su un semplice voler bene all'altro, a un occhio volo e indulgente verso il prossimo, ma questo è anche il messaggio, ad esempio, di Aristotele. Il quale, peraltro, non si faceva problema ad avere gli schiavi per casa. Anche qui, nella misericordia, ritroviamo la paradossalità del messaggio cristiano. Direi di più, essa è il perdono che trascende ogni dialettica perdonativa".

Un perdono, atteso e promesso, senza limiti? Settanta volte sette?

"Sì, e tutto questo è qualcosa che va al di là delle nostre logiche: la logica, ad esempio, di un credente musulmano, così come lo è per un non credente. C'è una libertà di perdono che incontra la capacità del perdono: è questo il sale del messaggio di Cristo.

È lo specifico delle Beatitudini, del 'porgi l'altra guancia'. In tal senso le parole di Gesù sono divine,

e il cristiano non deve perdere questo sale, altrimenti cosa resta della minestra? Sennò il cristianesimo si ferma a una dimensione etica e politica della vita e del tempo, perdendo il riferimento alla trascendenza e, appunto, alla ricerca del Regno di Dio".

Bergoglio: un carisma o un insegnamento speciale per il compito missionario della Chiesa oggi?

"Ma certo. E personalmente ritengo che vada compreso a fondo, sottolineato e vissuto con coerenza il tema della povertà, che il Papa richiama così spesso, facendo eco al messaggio di Francesco d'Assisi. Questa indicazione di Bergoglio interroga i cristiani e la fede, è una traccia nel cammino di paradossalità che caratterizza le pagine del Vangelo. Chiaramente c'è la fatica di comunicare a questo mondo la sfida della povertà, testimoniandola nel quotidiano. Non ci può essere in questo senso da parte della Chiesa la tentazione di un ritirarsi alla mera dimensione mondana; i seguaci di Cristo non possono limitarsi a un compromesso al ribasso con il nostro tempo. Questa è una tensione estrema che deve vivere la Chiesa portatrice del messaggio di Cristo".

ACCOGLIENZA dello STRANIERO



perché siamo bianchi?
Guido Barbujani

***“i pregi delle democrazie liberali
non consistono nel potere
di chiudere le proprie frontiere,
bensì nella capacità
di prestare ascolto alle richieste
di coloro che,
per qualunque ragione,
bussano alle porte”***
(Seyla Benhabib)



Mio fratello che guardi il mondo
Ivano Fossati



Mio fratello che guardi il mondo
e il mondo non somiglia a te
mio fratello che guardi il cielo
e il cielo non ti guarda.

Se c'è una strada sotto il mare
prima o poi ci troverà
se non c'è strada dentro al cuore degli altri
prima o poi si tratterà.

Sono nato e ho lavorato in ogni paese
e ho difeso con fatica la mia dignità
Sono nato e sono morto in ogni paese
e ho camminato in ogni strada del mondo che vedi.

Mio fratello che guardi il mondo
e il mondo non somiglia a te
mio fratello che guardi il cielo
e il cielo non ti guarda.

Se c'è una strada sotto il mare
prima o poi ci troverà
se non c'è strada dentro al cuore degli altri
prima o poi si tratterà.

E la Bibbia accolse lo straniero

Gianfranco Ravasi - giovedì 22 gennaio 2015

Non è difficile rilevare nella Bibbia, dopo una logica dell'esclusione, una dell'accoglienza, che costituisce l'ambito in cui Dio agisce per portare i figli d'Israele a essergli testimoni tra le genti. Come si è visto, Dio, per educare il suo popolo a non sentirsi un privilegiato, invia profeti, che invitano ad aprire il cuore e le braccia a tutti, e sapienti, che trovano i semi di verità dispersi in tutte le culture. A proposito dell'accoglienza rituale prendiamo ad esempio una pagina cruciale della Bibbia come il Decalogo. Cosa si legge nel comandamento del sabato? Che il riposo sabatico deve essere praticato anche dal forestiero che dimora presso l'israelita (Es 20,10); anche lui ha diritto al riposo con l'ebreo. In alcuni passi legislativi dell'Antico Testamento, come nei libri del Levitico (16,29) e dei Numeri (9,14), si andrà oltre, affermando che anche lo straniero ha diritto a far festa nel giorno di Pasqua, e a partecipare addirittura a quella celebrazione che è forse la più ebraica di tutte: il Kippur, la solennità del digiuno, dell'espiazione delle colpe. Per il culto sinagogale il Kippur è la celebrazione che in assoluto contraddistingue l'ebreo nell'ambito della liturgia. Ecco, anche questa festa è aperta allo straniero, se vuole partecipare. E come non ricordare il Terzo Isaia che al capitolo 56 arriva al punto di definire il tempio di Sion come «casa di preghiera per tutti i popoli»? La stessa direzione è percorsa anche dal Primo Isaia al capitolo 2, quando descrive la scena di un'immensa processione di popoli attratti dalla parola del Signore e pronti a ritrovare la pace e la fraternità, «a non alzare più la spada contro un altro popolo» (2,2-5). Un passo poco conosciuto del profeta Sofonia, più o meno contemporaneo o di poco precedente a Geremia, ci presenta in proposito in un solo versetto un sorprendente bozzetto del tempio di Gerusalemme e del suo culto. Potrebbe trattarsi forse di un sogno, e sicuramente lo è ancora per noi cristiani che non possiamo attuarlo nell'interno delle nostre chiese con tutte le diverse confessioni dei credenti in Cristo. Ecco il ritratto di Sofonia 3,9 con una traduzione italiana molto vicina all'originale ebraico: «Io – dice il Signore – darò a tutti i popoli un labbro puro perché invochino il nome del Signore e lo servano tutti spalla a spalla». È bella quest'immagine del vedere gli uomini tutti uguali, non ce n'è uno che è più su, che sta sulla predella o nel recinto sacro, come avveniva nel tempio di Gerusalemme, perché più importante e più puro degli altri. Nessuno è inferiore all'altro quando si trova nel luogo di preghiera perché impuro o indegno, ma tutti sono spalla a spalla. Tutti aderiscono allo stesso Dio e tutti hanno il labbro puro quando pregano, anche se le loro invocazioni non sono forse formulate secondo i canoni necessari della ritualità. «Non dica lo straniero che ha aderito al Signore – sarà ancora la voce del Terzo Isaia al capitolo 56,3 –: certo il Signore mi escluderà dal suo popolo». La seconda logica dell'accoglienza, dopo quella culturale, è quella sociale; un tema, tra l'altro, che sentiamo attuale e che è continuamente all'ordine del giorno nella nostra società. Stiamo vivendo un'esperienza che per molti versi sarà epocale e che qualcuno definisce come qualcosa di simile a quando ci furono le grandi immigrazioni e migrazioni dei cosiddetti barbari. In fin dei conti quelle genti erano semplicemente altre popolazioni, con un differente tipo di società e di civiltà, che nello scontro venivano però concepite come diverse, come molto più primitive. Tra parentesi,

ricordiamo che, se è vero che talvolta l'evoluzione registra diversità, tuttavia non dobbiamo dimenticare che spesso il concetto di progresso è veramente molto relativo. Ebbene già nell'Antico Testamento, in diversi passi, troviamo un'importante ammissione che si estende poi anche a livello sociale e politico: «Vi sarà una sola legge per il nativo e per lo straniero che è residente in mezzo a voi» (Es 12,49). Unica è la legislazione quindi per l'ebreo e per lo straniero. Si potrebbe obiettare che dal punto di vista storico Israele probabilmente non ha messo in pratica questa norma, ma questo è un altro discorso. Molti, ancora ai nostri giorni, chiedono di evitare assolutamente di parlare di qualsiasi vaga idea di parità di diritti tra nativi e stranieri. E questo è segno di paura. Tuttavia non ci dobbiamo dimenticare che la storia concreta ha il suo peso; la comprensione, quindi, è d'obbligo per capire meglio le ragioni dell'altro, sperando che ne abbia, e per giudicare le sue convinzioni non sempre e solo come primitive e istintive. Tuttavia, è necessario essere favorevoli e sostenitori di una cultura incline al dialogo e a uno stile multietnico, senza per questo scendere in una visione irenica che vede l'approccio tra i diversi popoli come una sorta di incontro facile, gioioso e danzato. Anche nel mondo biblico ci troviamo di fronte a culture che spesso tra loro si respingono e che pongono gravi problemi di tipo sociale. Il principio da cui partire e la meta da raggiungere rimangono, comunque e sempre, non l'esclusione e il rigetto, ma lo spirito di accoglienza, anche se le forze dei popoli nella storia, andando oltre i nostri desideri, premono e risultano essere incontrollabili nel loro flusso e nel loro confronto concreto. Nella Scrittura anche lo straniero ha diritto al rispetto, alla tutela, all'amore. In Lv 19,33-34, in un'opera che parla dei principi di purità, si legge: «Quando un forestiero dimorerà presso di voi, nel vostro paese, non gli farete torto. Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi. Tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto». E quanto questo testo dovrebbe far ricordare agli italiani il loro essere stati emigranti nei secoli scorsi! In questi due versetti è profondamente sottolineato il fatto che occorre amare lo straniero come se stessi, perché anche Israele ha provato cosa vuol dire essere straniero. Certo, qui si distingue tra il forestiero che è residente rispetto agli stranieri di tutto il mondo, però si osserva che la persona pur «diversa» che abita nella tua stessa via deve aver assicurata la stessa legge, lo stesso trattamento e la stessa tutela e persino l'amore



Migrazioni nel mondo

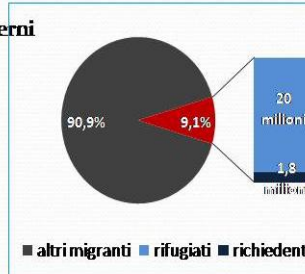
→ Sono circa **240 milioni** i migranti internazionali nel mondo, pari a più del 3% della popolazione (di cui **1,8 milioni** richiedenti asilo e **20 milioni** rifugiati)

→ **60 milioni** i migranti forzati, inclusi gli sfollati interni (**8 milioni in più** rispetto al 2013)

→ Principali **paesi di origine** dei rifugiati:

- **Siria** (3,9 milioni di rifugiati + 7,6 milioni sfollati interni)
- **Afghanistan** (2,6 milioni di rifugiati)
- **Somalia** (1,1 milioni di rifugiati)

→ La popolazione dell'**Africa** raddoppierà a metà secolo, raggiungendo **2,5 miliardi**, sarà quasi cinque volte la popolazione dell'Ue



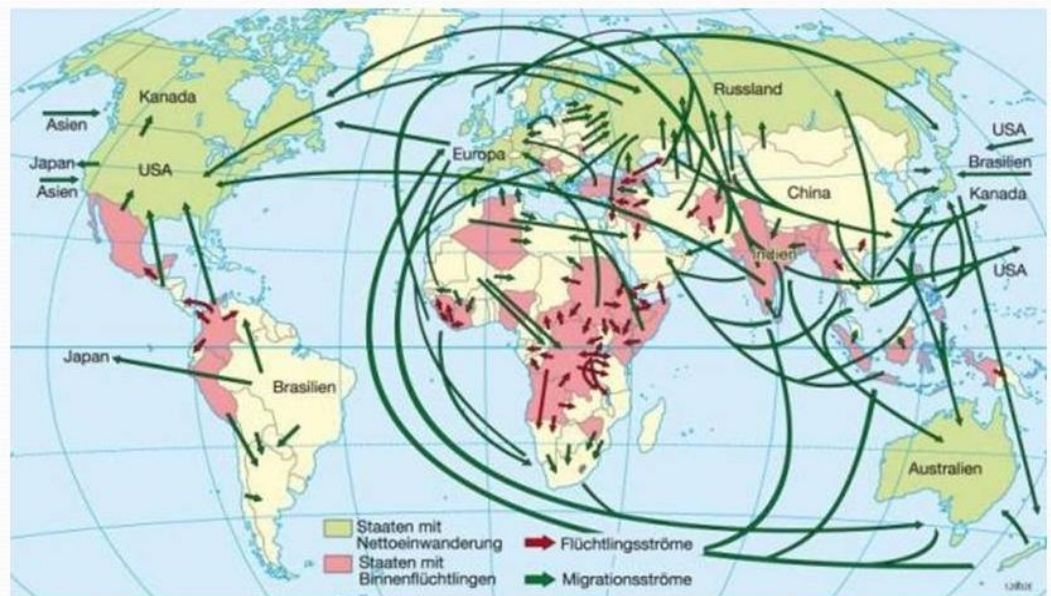
Ma se ghe penso

O l'èa partìo senza 'na palanca,
l'èa zà trent'anni, fòrse anche ciù.
O l'aveiva lotòu pe mette i dinæ a-a banca
e poèsene un giorno vegnì in zù
e fàse a palasinn-a e o giardinetto,
co-o ranpicante, co-a cantinn-a e o vin,
a branda atacà a-i èrboi, a ùzo lètto,
pe dâghe 'na schenâ séia e matin.
Ma o figgio o ghe dixeiva: «No ghe pensâ
a Zena, còse ti ghe veu tornâ?!»

Ma se se ci penso

Era partito senza un soldo,
erano già trent'anni, forse anche più.
Aveva lottato per mettere i soldi in banca
e potersene un giorno venire in giù
e farsi la palazzina e il giardinetto,
con il rampicante, con la cantina e il vino,
la branda attaccata agli alberi a uso letto,
per darci una schienata sera e mattina.
Ma il figlio gli diceva:
«Non ci pensare a Genova, cosa ci vuoi tornare?!»

Migrazioni nel mondo



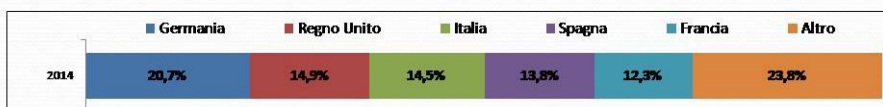
Immigrazione nell'Ue

UE: 33,9 milioni di residenti stranieri al 1° gennaio 2014
(6,7% della popolazione totale):

7 milioni in Germania

5 milioni in Italia e nel Regno Unito

4,7 milioni in Spagna, 4,2 milioni in Francia



Il dato è al netto delle acquisizioni di cittadinanza
(circa **un milione** nel corso del 2014)

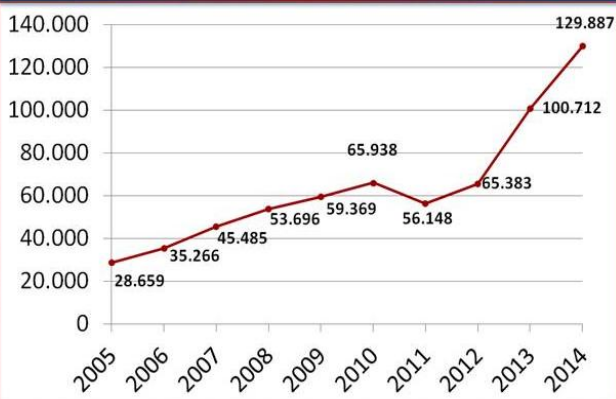
Le autorità comunitarie appaiono decisamente deboli nel far fronte alla complessità e alla portata degli attuali flussi forzati con politiche che non siano di mero contrasto

Ma se ghe penso alôa mi veddo o mâ,
veddo i mæ monti, a ciassa da Nonçiâ,
riveddo o Righi e me s'astrenze o cheu,
veddo a lanterna, a cava, lazù o Meu...
Riveddo a-a séia Zena iluminâ,
veddo là a Fòxe e sento franze o mâ
e alôa mi penso ancon de ritornâ
a pòsâ e òsse dôve ò mæ madonâ.

Crescente tendenza al radicamento stabile

**Oltre la metà dei non comunitari (54,0%) ha un permesso CE come lungo soggiornante
Il 5,4% ha un permesso come familiare di un cittadino Ue**

Oltre 640mila acquisizioni di cittadinanza (2005-2014)



FONTE: ISTAT, Ministero dell'Interno, MAECI

Matrimoni misti:

18.273 nel 2013 (9,4% delle nozze celebrate)

Seconde generazioni: tra le 750.000 e le 800.000 unità a fine 2014 (stima IDOS)

Visti per ricongiungimento familiare: 57.899 (76.164 nel 2013)

Ma se ci penso allora io vedo il mare,
vedo i miei monti, piazza della Nunziata,
rivedo Righi e mi si stringe il cuore,
vedo la lanterna, la cava, laggiù il Molo...
Rivedo alla sera Genova illuminata,
vedo là la Foce e sento frangere il mare
e allora io penso ancora di ritornare
a posare le ossa dove ho mia nonna.

E l'èa pasòu do tenpo, forse tròppo,
o figgio o l'inscisteiva: «Stemmo ben,
dòve ti veu andà, papà?... pensièmo dòppo,
o viàggio, o mà, t'è vèggio, no conven!».
«Oh no, oh no! me sento ancon in ganba,
son stùffo e no ne pòsso pròpio ciù,
son stanco de sentì *señor caramba*,
mi véuggio ritornàmene ancon in zù...
Ti t'è nasciùo e t'æ parlòu spagnòllo,
mi son nasciùo zeneize e... no me mòllo!».

Il quadro geo-politico mediterraneo porta ad un aumento dei flussi via mare

2011- Primavera Arabe

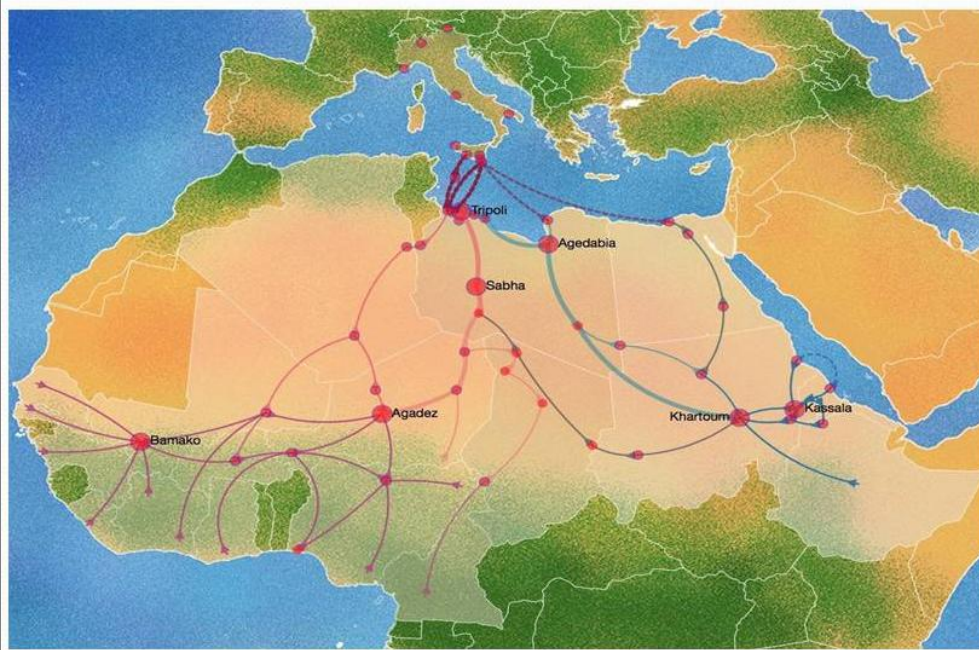
2014-2016

Perdurare della Crisi Libica -> si spalanca la porta sull'africa sub-sahariana

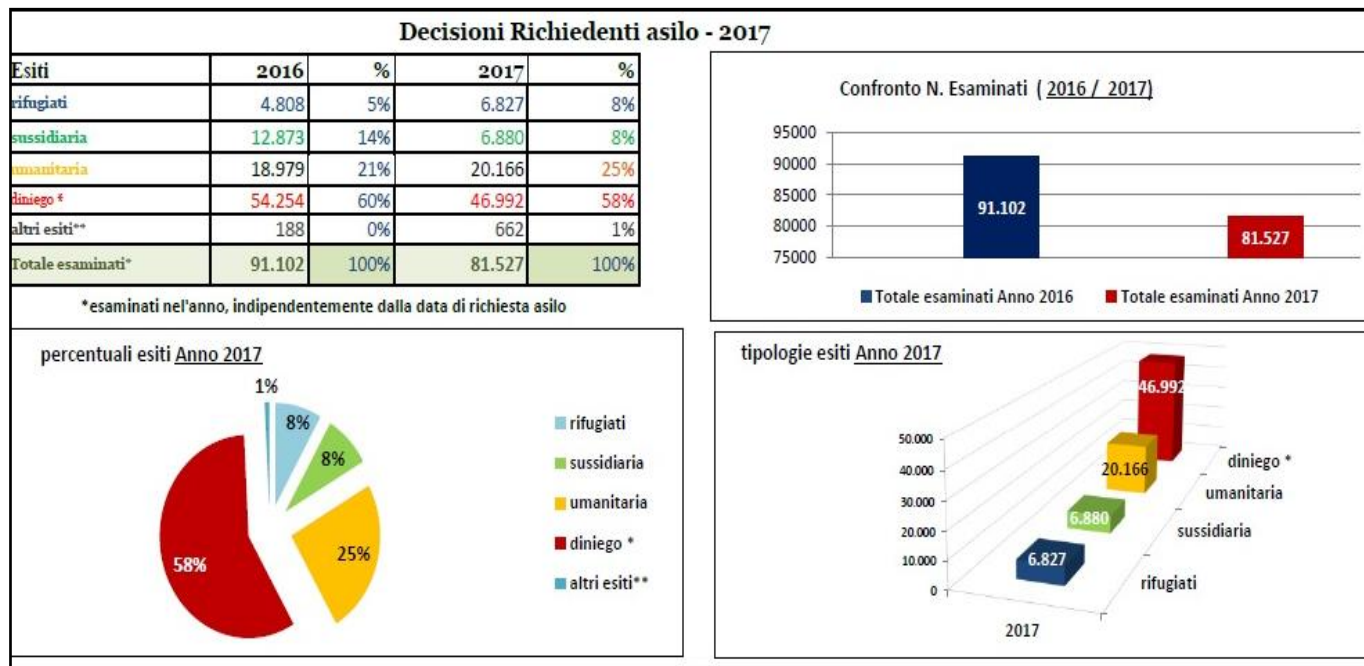
Aggravarsi della guerra in Siria e dello scenario interno all'Islam (Daesh, Sunniti, Sciiti) -> Fuga dei siriani e afgani e Curdi

**NEL 2015 SONO ARRIVATE IN EUROPA
OLTRE UN MILIONE DI PERSONE**

LE ROTTE VERSO L'ITALIA



Ed era passato del tempo, forse troppo,
il figlio insisteva: «Stiamo bene,
dove vuoi andare, papà?... pense-remo dopo,
il viaggio, il mare, sei vecchio, non conviene!».
«Oh no, oh no! mi sento ancora in ganba,
sono stufo e non ne posso proprio più,
sono stanco di sentire *señor caramba*,
io voglio ritornarmene ancora in giù...
Tu sei nato e hai parlato spagnolo,
io sono nato genovese e... non mi ramollisco!».

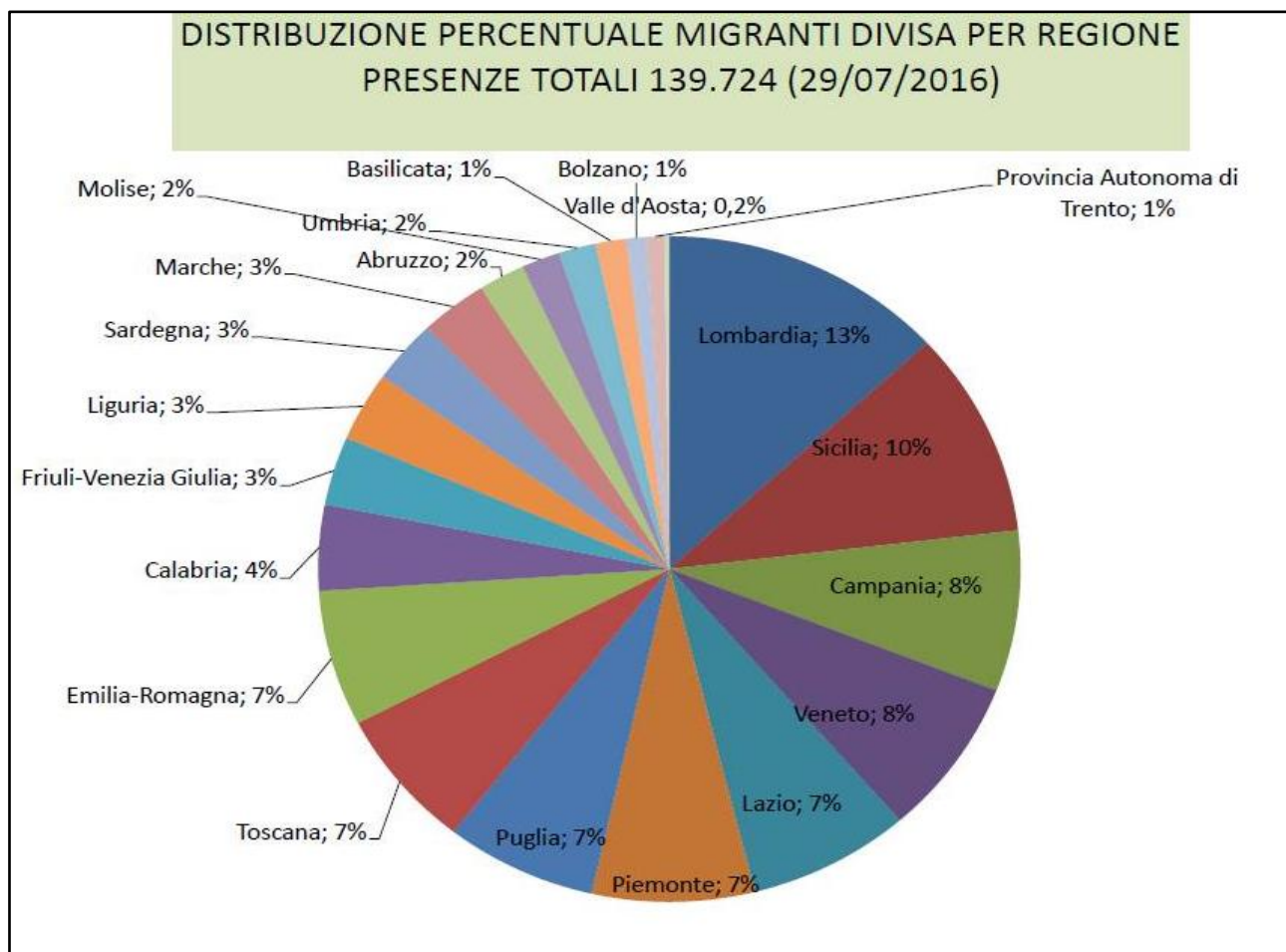


Ma se ghe penso alôa mi veddo o mâ,
veddo i mæ monti, a ciassa da Nonçiâ,
riveddo o Righi e me s'astrenze o cheu,
veddo a lanterna, a cava, lazù o Meu...
Riveddo a-a séia Zena iluminâ,
veddo là a Fôxe e sento franze o mâ
e alôa mi penso ancon de ritornâ
a pösâ e ôsse dôve ò mæ madonâ.

E senza tante cöse o l'é partïo
e a Zena o gh'à formòu torna o so nîo.

Ma se ci penso allora io vedo il mare,
vedo i miei monti, piazza della Nunziata,
riveddo Righi e mi si stringe il cuore,
vedo la lanterna, la cava, laggiù il Molo...
Rivedo alla sera Genova illuminata,
vedo là la Foce e sento frangere il mare
e allora io penso ancora di ritornare
a posare le ossa dove ho mia nonna.

E senza tante cose è partito
e a Genova ci ha formato di nuovo il suo nido.



Migranti, dalla paura all'accoglienza

Gli occhi sbarrati e lo sguardo vitreo di chi si vede sottratto in extremis all'abisso che ha inghiottito altre vite umane sono solo l'ultima immagine di una tragedia alla quale non ci è dato di assuefarci.

Ci sentiamo responsabili di questo esercito di poveri, vittime di guerre e fame, di deserti e torture. È la storia sofferta di uomini e donne e bambini che – mentre impedisce di chiudere frontiere e alzare barriere – ci chiede di osare la solidarietà, la giustizia e la pace.

Come Pastori della Chiesa non pretendiamo di offrire soluzioni a buon mercato. Rispetto a quanto accade non intendiamo, però, né volgare lo sguardo altrove, né far nostre parole sprezzanti e atteggiamenti aggressivi. Non possiamo lasciare che inquietudini e paure condizionino le nostre scelte, determinino le nostre risposte, alimentino un clima di diffidenza e disprezzo, di rabbia e rifiuto.

Animati dal Vangelo di Gesù Cristo continuiamo a prestare la nostra voce a chi ne è privo. Camminiamo con le nostre comunità cristiane, coinvolgendoci in un'accoglienza diffusa e capace di autentica fraternità. Guardiamo con gratitudine a quanti – accanto e insieme a noi – con la loro disponibilità sono segno di compassione, lungimiranza e coraggio, costruttori di una cultura inclusiva, capace di proteggere, promuovere e integrare.

Avvertiamo in maniera inequivocabile che la via per salvare la nostra stessa umanità dalla volgarità e dall'imbarbarimento passa dall'impegno a custodire la vita. Ogni vita. A partire da quella più esposta, umiliata e calpestate.

La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana

Il Decreto sicurezza spiegato in 10 punti

mercoledì 7 novembre 2018

Confermate la cancellazione della protezione umanitaria in caso di condanna di primo grado e la revoca della cittadinanza per terrorismo. Cambia il modello di accoglienza

1. Via la protezione umanitaria

Viene cancellato il permesso di soggiorno per motivi umanitari che aveva durata due anni. Al suo posto vengono introdotti i permessi per "protezione speciale" (un anno), per "calamità naturale nel Paese d'origine" (sei mesi), per "condizione di salute gravi" (un anno) "per atti di particolare valore civile" e "per casi speciali" (vittime di violenza grave o sfruttamento lavorativo).

2. I centri di permanenza

La durata massima del trattenimento degli stranieri nei Centri di permanenza per il rimpatrio viene allungata (articolo 2) dagli attuali 90 a 180 giorni, periodo ritenuto necessario all'accertamento dell'identità e della nazionalità del migrante.

3. Revocato l'asilo con condanna definitiva

Il diniego della protezione internazionale scatta nel caso di condanna definitiva (articolo 7) anche per i reati di violenza sessuale, spaccio di droga, rapina ed estorsione. Tra i reati di "particolare allarme sociale" sono inclusi la mutilazione dei genitali femminili, la resistenza a pubblico ufficiale, le lesioni personali gravi, le lesioni gravi a pubblico ufficiale in servizio di ordine pubblico, il furto aggravato dal porto di armi o narcotici.

4. Revoca della protezione per chi rientra nel Paese d'origine

Il decreto (articolo 8) dispone la revoca della protezione umanitaria ai profughi che rientrano senza "gravi e comprovati motivi" nel paese di origine, una volta presentata richiesta di asilo.

5. Meno Sprar e più Cas

L'articolo 12 ridisegna lo Sprar, il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (gestito con i Comuni): vi avranno accesso solo i titolari di protezione internazionale e i minori stranieri non accompagnati.

6. Esame domande più celeri

Per accelerare l'esame delle domande di protezione internazionale, il questore dà comunicazione alla Commissione competente nel caso in cui il richiedente sia indagato o sia stato condannato, anche con sentenza non definitiva, per uno dei reati riconosciuti di

particolare gravità. L'eventuale ricorso non sospende l'efficacia del diniego.

7. Revoca della cittadinanza italiana e tempi raddoppiati

La revoca della cittadinanza italiana (articolo 14) scatta anche per i colpevoli di reati con finalità di terrorismo o eversione dell'ordinamento costituzionale. Tempi raddoppiati (4 anni) per la concessione della cittadinanza per matrimonio e per residenza.

8. Daspo per terrorismo

Gli articoli 20 e 21 disciplinano l'applicazione del cosiddetto "Daspo" (Divieto di accedere alle manifestazioni sportive) che viene esteso anche agli indiziati per reati di terrorismo, anche internazionale, e di altri reati contro lo Stato e l'ordine pubblico e sarà applicabile anche in aree destinate allo svolgimento di fiere, mercati e pubblici spettacoli, oltre che negli ospedali e nei presidi sanitari.

9. Reato di blocco stradale e occupazione edifici

Viene reintrodotta il reato di blocco stradale (compresa anche l'ostruzione o l'ingombro dei binari), oggi sanzionato come illecito amministrativo, mentre "l'invasione di terreni o edifici" viene punita con la reclusione fino a 2 anni, raddoppiati a 4 se commessa da cinque o più persone.

10. Vendita a privati dei beni confiscati alla mafia

Vengono incrementate (di 5 milioni di euro) le risorse per le Commissioni incaricate di gestire gli enti sciolti per mafia (articolo 29) e viene rivista l'organizzazione dell'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata (articolo 37), che potrà avere fino a quattro sedi secondarie. L'articolo 37 invece liberalizza la vendita dei beni sequestrati ai mafiosi anche ai privati (con rigorosi controlli a garanzia che il bene non torni in mani sbagliate).



ACCOGLIENZA e COMUNITÀ



E' PIU' BELLO INSIEME

GEN VERDE

Dietro i volti sconosciuti della gente che mi sfiora
quanta vita, quante attese di felicità.

Quanti attimi vissuti , mondi da scoprire ancora
splendidi universi accanto a me .

E' più bello insieme ,

è un dono grande l'altra gente !

E' più bello insieme. (2v)

E raccolgo nel mio cuore la speranza ed il dolore,
il silenzio e il canto della gente come me.

In quel pianto, in quel sorriso,

è il mio pianto, il mio sorriso

chi mi vive accanto è un altro me .

Fra le case , i grattacieli ,

fra le antenne lassù in alto

così trasparente il cielo non l'ho visto mai .

E la luce getta veli di colore sull'asfalto

puoi anche cantarli assieme a me

SOGNO UNA COMUNITÀ

Sogno una comunità formata da fratelli e sorelle, ma il cui termine «fratello» o «sorella» non venga appiccicato addosso dall'abitudine, ma guadagnato, sudato da tutti, giorno per giorno. Sogno una comunità in cui il «reale» sia la legge fondamentale da cui dipendono tutte le altre leggi. Il reale: ossia queste persone concrete, con questa mentalità, con questa cultura, con questa formazione, con queste doti, con questa età, in questa situazione particolare, in questo ambiente, con questa missione da compiere, in questo tempo.

Sogno una comunità in cui venga riconosciuto il primato della persona. E tutti siano convinti che il «bene comune» non può che coincidere sempre con il bene delle singole persone. Una comunità costruita in rapporto alle persone. Una comunità in cui le strutture e le opere siano in funzione dell'equilibrio, dello sviluppo, della crescita delle persone.

Sogno una comunità nella quale l'uguaglianza fondamentale di tutti i membri venga riconosciuta e accentuata con tutti i mezzi. Sogno una comunità in cui manchino i privilegiati; semmai i privilegiati siano i piccoli, i deboli, gli ultimi, una comunità nella quale domini la «mentalità della catena», secondo cui la forza e la consistenza della catena nel suo insieme viene data dall'anello più debole.

Sogno una comunità in cui non ci sia tempo da perdere per le sciocchezze e i pettegolezzi, per le insinuazioni, i sospetti, le maldicenze, le chiacchiere: dove ci si ama non c'è mai tempo da perdere, perché nulla ci può assorbire come l'amore. Una comunità in cui nessuno si prenda troppo sul serio, ma ognuno si senta preso sul serio dagli altri.

Sogno una comunità in cui venga scoraggiato bruscamente ogni tentativo, da qualunque parte si manifesti, di parlare male di una persona assente. Una comunità in cui tutti si trovino «al sicuro». Ossia ognuno si trovi al sicuro in fatto di libertà, dignità, rispetto e, soprattutto, responsabilità personale.

Sogno una comunità in cui ciascuno abbia il coraggio di esprimere liberamente il proprio pensiero. In cui le opinioni espresse dai singoli vengano prese in considerazione per il peso effettivo degli argomenti portati, e non per le altre valutazioni opportunistiche, autoritarie o emozionali. Una comunità in cui ogni membro venga considerato da tutti gli altri «uno di cui ci si può fidare». E ciascuno si impegni ad esserlo per davvero.

Sogno una comunità nella quale tutti si lascino mettere in discussione e il linguaggio sia schietto, e non si abbia paura della verità; anche perché lo stile abituale è uno stile di verità che penetra, scomoda, ma non umilia nessuno. Una verità che guarisce sia pure dolorosamente, ma non ferisce, perché... felicità è poter dire la verità senza far piangere nessuno.

Sogno una comunità in cui tutti quelli che si «atteggiano» a maestri vengano condannati a vivere le parole; tutti quelli che si atteggiavano a «giudici» vengano condannati a sentirsi complici. Una comunità in cui l'unico sospetto valido sia il sospetto che qualche fratello o sorella non ricevano la quota d'amore che spetta loro.

Sogno venti, cinquanta, mille comunità che dimostrino che.. ho sognato la realtà!

L'altro

Kahlil Gibran,

Il tuo prossimo

è lo sconosciuto che è in te, reso visibile.

Il suo volto si riflette

nelle acque tranquille,

e in quelle acque, se osservi bene,

scorgerai il tuo stesso volto.

Se tenderai l'orecchio nella notte,

è lui che sentirai parlare,

e le sue parole saranno i battiti

del tuo stesso cuore.

Non sei tu solo ad essere te stesso.

Sei presente nelle azioni degli altri uomini,

e questi, senza saperlo,

sono con te in ognuno dei tuoi giorni.

Non precipiteranno

se tu non precipiterai con loro,

e non si rialzeranno se tu non ti rialzerai

- **La mondialità (dal Patto Comunitario del MASCI)**
- 8.3.1 Crediamo nella convivenza pacifica e nella collaborazione tra i popoli e cerchiamo di essere operatori di pace, impegnati a costruirla nel nostro cuore e intorno a noi, nella società nazionale ed internazionale, anche collaborando con Comunità di altri Paesi e con la Fratellanza scout mondiale.
- 8.3.2 **Ci impegniamo a praticare e a diffondere la cultura dell'accoglienza verso lo straniero che cerca nel nostro Paese dignità e lavoro e a mettere in atto iniziative di solidarietà e progetti di ricostruzione e sviluppo per i popoli del Terzo mondo o comunque in difficoltà, affinché trovino una loro strada per la crescita.**
- 8.3.3 Noi Adulti scout crediamo nella fraternità di tutti gli uomini in quanto figli di un unico Padre. Affermiamo, pertanto, che la convivenza degli uomini deve basarsi sull'amore che per primi ci impegniamo a vivere e testimoniare.

...da caserta a Roma...Seminario: Attenti e sensibili ai cambiamenti

Roma 11-12-novembre 2017



- Per essere realmente una società davvero umano dobbiamo ripartire dall'etica: ecco il passaggio necessario per rendere pienamente degna l'esistenza e trovare soluzione alle contraddizioni storiche che gravano sul presente e sul futuro comuni. Immaginate la società, su scala nazionale e mondiale, come una casa. Una casa che va ricostruita con pazienza e saggezza, soprattutto con la lungimiranza di chi crede nella vita e perciò s'impegna a trovare uno spazio adeguato per i viventi, gli esseri umani e le altre creature. Il primo passo è trovare un terreno affidabile. Ecco la funzione storica dell'etica: offrire un fondamento sicuro che impedisca di franare nel disumano, nella prevaricazione e nell'iniquità.

(Prof. Roberto Mancini)

Primi chi?

- 102. Spesso si sente dire che, di fronte al relativismo e ai limiti del mondo attuale, sarebbe un tema marginale, per esempio, la situazione dei migranti. Alcuni cattolici affermano che è un tema secondario rispetto ai temi "seri" della bioetica. Che dica cose simili un politico preoccupato per i suoi successi si può comprendere, ma non un cristiano, a cui si addice solo l'atteggiamento di mettersi nei panni di quel fratello che rischia la vita per dare un futuro ai suoi figli.

(ESORTAZIONE APOSTOLICA **GAUDETE ET EXSULTATE** di Papa Francesco)

Comunità e...è...Comunione

- La comunione è un dono offerto che richiede anche una risposta, un paziente tirocinio e una lotta quotidiana. L'altissimo ideale comunitario, comporta necessariamente la conversione da ogni atteggiamento che ostacolerebbe la comunione.
- Se è vero che la comunione non esiste senza l'oblatività, è necessario allora prepararsi ad essere costruttori e non solo consumatori di comunità, ad essere responsabili l'uno della crescita dell'altro, ad essere aperti e disponibili a ricevere l'uno il dono dell'altro, capaci d'aiutare ed essere aiutati, di sostituire ed essere sostituiti.

(da Lettera Apostolica «Novo Millennio Ineunte» Papa Giovanni Paolo II)

...un salto in Europa...nel mondo...

Roma 3 maggio 2018



- M.A.S.C.I. e Focsiv insieme per "affermare una cultura dell'accoglienza – organizzata, sicura e regolamentata – che da una parte sia rispettosa dell'umanità sofferente del migrante e dall'altra fughi i timori e le paure dell'altro".
- M.A.S.C.I. e Focsiv "sostengono una politica europea che ponga la propria attenzione al rafforzamento della protezione umanitaria e dell'inclusività, alla tutela dei diritti del migrante, in un quadro di una più forte collaborazione tra gli Stati, le istituzioni e le organizzazioni del volontariato"

PROVIAMO AD INTERROGARCI

- Nelle nostre Comunità siamo in Comunione tra Noi?
- Cosa rafforza il nostro essere Comunione in Comunità?
- Cosa «contrasta» il nostro essere Comunione in Comunità?
- I temi dell'accoglienza aiutano o dividono la Comunità?
- Abbiamo esempi di accoglienza che ci hanno fatto crescere come persona, come famiglia, come Comunità?
- Chi accoglie aggiunge o lascia vuoto un posto a tavola?

...se..saremo lievito, se..crediamo nel bene comune, se...saremo testimoni dei valori del Vangelo..se accoglieremo gli ultimi...se saremo Chiesa in uscita e con il Grembiule...la nostra strada incrocierà i passi di tutte le Comunità del Masci...non abbiamo fatto parole ma lanciato grandi sfide in controcorrente.

- Il MASCI ITALIA nel 2016, nell'approvare gli obiettivi del PROGRAMMA TRIENNALE, ha iniziato un itinerario sui temi dell'accoglienza che ha avuto già due tappe importanti:
- il **21 OTTOBRE 2016** abbiamo consegnato alla Camera dei Deputati 33.000 firme, per la Petizione "Che ne è di tuo fratello?" Raccolte in oltre 500 piazze italiane.
- Il **03 MAGGIO 2018** a ROMA abbiamo poi aperto un capitolo internazionale, coinvolgendo lo scautismo adulto su questo ambizioso progetto, con la presenza delle varie delegazioni straniere e del Presidente Mondiale Mathius, al quale è stato consegnato l'appello stesso.
- Ad Atene per chiedere alla fraternità ISGF di unirici nel fare Strada verso Bruxelles insieme a noi, rispetto a quei valori che abbiamo la responsabilità come scout di testimoniare per primi!
- Bruxelles, **non è un viaggio verso una meta, ma è un viaggio che si fa meta**, perché è un itinerario educativo che può esercitare un cambiamento nell'uomo per umanizzarlo e per farlo uscire dal VIRUS DELLA RASSEGNAZIONE che porta con se sfiducia, chiusura, indifferenza, rabbia, paura.

LA FORMICA – aggiungi un posto a tavola

Signore, è inutile
 In questo momento abbandonato da te
 Solo, tra la mia gente
 Mi sento solamente una formica
 Una formica è solo una formica
 Uno zero, una nullità
 I granelli di sabbia per lei sono montagne
 Ma basta che abbia vicino le compagne
 E una formica smuove le montagne
 Una formica da sola non esiste
 ma resiste solo perché sa
 che come tante gocce fanno il mare
 tante formiche possono formare
 una comunità
 Ma se da sola affronta la fatica
 Allora si che è solo una formica

Ma due formiche sono due formiche
 Un'idea di solidarietà
 C'è ben poco da fare di fronte alle montagne
 Ma se può contare su tutte le compagne
 Quella formica smuove la montagna

Ma due formiche più altre due formiche
 Il principio di una società
 Su coraggio, coraggio, passatevi il messaggio
 Al nostro lavoro unite il vostro coro

Un'altra s'aggrega un'altra si fa sotto
 e già siamo un gruppo, insieme siamo



OTTO formiche
 L'esempio è trascinate
 Per altre formiche che chiamano altre
 TANTE formiche che vengono in aiuto di altre formiche
 Crescendo ogni minuto
 In lieto fermento diventano già

CENTO formiche
 Schierate in lunga fila
 Son mille, duemila, son tutte le formiche
 Che esistono, corrono
 Le montagne smuovono
 E insieme esistono, sgobbano
 Le montagne smuovono
 E insieme esistono, lottano
 Le montagne smuovono
 E insieme esistono, vincono
 Le montagne smuovono
 E insieme siii (siii)
 Siiii (siii)

Card. Martini al convegno "Integrazione e integralismi. La via del dialogo è possibile?" - 19/1/2001

Ho accettato volentieri di partecipare a questo convegno sia per incontrare il decanato di Cesano Maderno sia per ascoltare ilvo Diamanti parlare su un tema arduo, ma della massima importanza e che mi sta molto a cuore

A me è stato chiesto di illustrare soprattutto la figura dello straniero nella Bibbia: quali radici bibliche, quali nostre radici spirituali, religiose e culturali ci permettono di andare oltre la paura e oltre l'emotività di fronte alla presenza degli stranieri?

La mia relazione prevede tre parti. Dapprima richiamerò brevemente i dati dell'Antico Testamento sulla figura dello straniero; in secondo luogo i principi teologici del Nuovo Testamento sull'accoglienza dello straniero; quindi accennerò alle difficoltà e alla gradualità di un cammino di integrazione. Infine vorrei ripropormi la domanda sull'evangelizzazione che è stata fatta all'inizio da chi ha presentato la serata: "nel confronto che siamo tenuti ad avere con le altre culture e religioni, quanto ancora abbiamo della forza evangelizzatrice dei primi cristiani?"

I - I dati della Bibbia sulla figura dello straniero

A modo di premessa va ricordato che Israele, il popolo ebraico vive in Palestina, a partire circa dal 1200 a.C., in un ambito geografico e geopolitico caratterizzato da molti spostamenti di popoli, da esodi e da migrazioni frequenti. La Palestina, infatti, è luogo di passaggio, come un corridoio tra l'Egitto e i grandi regni attorno all'Eufrate (Babilonia e Assiria), percorso continuamente da carovane ed eserciti stranieri. E' quindi un luogo dove l'esperienza dello straniero è un fatto quotidiano; ciò spiega la rilevanza del nostro tema in particolare nella Bibbia ebraica, nel Primo Testamento. Del resto Israele stesso è un popolo che ha vissuto una lunga e dolorosa esperienza di migrazione e di esilio. Ha abitato da straniero in Egitto per 400 anni. Dopo la caduta di Gerusalemme (586 a.C.), molti israeliti furono deportati in Babilonia. Per tutti questi motivi Israele ha sviluppato una concezione varia e articolata del fenomeno dello straniero, espressa anche dal vocabolario. Sono almeno tre i termini fondamentali della Bibbia ebraica per indicare lo "straniero" o "forestiero". Tre termini nei quali si può leggere qualcosa dell'esperienza sofferta e dinamica di Israele e del cammino della rivelazione nel cuore di questo popolo (suggeriscono perciò, in qualche modo, anche a noi una dinamica, un cammino): lo straniero lontano -zar-, lo straniero di passaggio -nokri-, lo straniero residente o integrato -gher o toshav-.

1-La parola ebraica zar sta a significare lo straniero che abita fuori dei confini di Israele, colui che è del tutto estraneo al popolo. Verso questa figura si verifica un senso di timore, di estraneità, di paura e di inimicizia. La paura dello straniero ha quindi delle radici molto profonde nel cuore umano, e viene documentata dalla Scrittura. C'è anzi un gioco di parole nell'ebraico, che permette di confondere zar (straniero) con sar (il nemico da cui ci si deve difendere). Un gioco di parole che fa comprendere come Israele si sentisse un popolo piccolo e debole, circondato da popoli potenti che ne insidiavano la sovranità. Da qui la paura e il senso di estraneità verso i popoli vicini aggressivi e prepotenti. Tra i tanti possibili testi, cito Isaia, là dove compiangere le sofferenze della sua gente: "Il vostro paese è devastato, le vostre città arse dal fuoco. La vostra campagna, sotto i vostri occhi, la divorano gli stranieri" (1,7). E' chiaro che "stranieri" vuol dire "nemici" temibili.

Questa considerazione praticamente negativa dei popoli stranieri si evolve verso toni più positivi specialmente dal momento dell'esilio in Babilonia (circa VI secolo a.C.), quando affiora la percezione che l'esilio non ha segnato la disfatta del Dio d'Israele, quasi fosse stato sconfitto da idoli, da dèi più potenti di cui si vantavano gli altri popoli. Al contrario l'esilio fa prendere maggiormente coscienza della elezione dei figli d'Israele, fa emergere quanto Dio ami il suo popolo e gli affidi una missione in mezzo alle genti straniere. Paradossalmente la sconfitta aiuta a percepire la missione verso gli stranieri.

Richiamo un brano di Isaia, che si riferisce al popolo in esilio: "Io ti ho formato e stabilito come luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri" (42,6). E, in 49,6: "Io ti renderò luce delle nazioni perché porti la salvezza fino all'estremità della terra". Lo straniero allora non è più solo un nemico da temere, ma un popolo da illuminare, e la paura nei suoi confronti si riduce

per fare posto a un senso di missione. Notiamo che una simile coscienza risuona anche nel Nuovo Testamento, per esempio nelle parole di Zaccaria al tempio: Gesù bambino è chiamato "luce per illuminare le genti e gloria del suo popolo Israele". Sono parole che riprendono verbalmente Isaia e segnano il superamento della paura dello straniero verso la coscienza di una missione nei suoi riguardi.

2-Il secondo termine, nokri, è usato per lo straniero di passaggio, l'avventizio, colui che si trova momentaneamente in mezzo al popolo per motivi di viaggio, di commercio (una sorta di "pendolare").

Verso il nokri ci sono alcune distinzioni che denotano ancora una lontananza, ma non più una paura. Un passo del Deuteronomio fa un elenco di animali puri e impuri, con le distinzioni legali, e dice tra l'altro: "Non mangerete alcuna bestia che sia morta di morte naturale; la darete al forestiero che risiede nelle tue città perché la mangi, o la venderai a qualche straniero, perché tu sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio" (14,21). Si mantiene una certa distanza verso gli avventizi e insieme si fanno delle concessioni. Comunque la regola di base è l'ospitalità, tipica della tradizione dell'Oriente, ospitalità che comporta rispetto e buona accoglienza. Chi di noi ha avuto occasione di andare presso le tende dei beduini, ai margini del deserto, conosce questa ospitalità, questa accoglienza gioiosa.

Cito in proposito l'esempio di Abramo, che accoglie tre angeli, a lui stranieri, non membri del suo popolo, si mette al loro servizio e prepara un luto pasto: "Abramo sedeva all'ingresso della tenda, nell'ora più calda del giorno", quando si ha voglia di dormire, di abbandonarsi al sonno. "Alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero" (Gen 18,1-4). Fa quindi preparare focacce e un vitello tenero e buono. E' una bella descrizione dell'accoglienza riservata agli stranieri di passaggio, agli ospiti.

3-Il terzo vocabolo è gher o toshav e viene impiegato per lo straniero residente, colui che essendo di origine straniera e non appartenendo perciò al popolo ebraico per nascita, risiede più a lungo o stabilmente in Israele. Questa figura gode di una vera protezione giuridica, come appare fin dai testi legislativi più antichi: "Non molesterai il forestiero né l'opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese di Egitto" (Es 22,20). E' un testo da cui emerge una radice più profonda dell'accoglienza allo straniero: la ragione, il motivo del rispetto sta anche nell'esperienza di migrante



vissuta e sofferta dal popolo eletto: il popolo è invitato a ricordarsi delle sofferenze passate. Proprio perché tu sei stato forestiero in terra altrui e hai visto quanto sia dura tale condizione, cerca di avere comprensione e misericordia verso coloro che fanno questa esperienza nel tuo paese.

Nel corso dei secoli, con la maturazione religiosa avvenuta nell'esilio -cioè nella purificazione e nella sofferenza- e anche con la evoluzione delle leggi e dei costumi, il gher sarà sempre più inserito nella comunità religiosa, come leggiamo in Dt 10,18-19: "Il Signore rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito. Amate dunque il forestiero". L'amore per il forestiero è visto quale imitazione di Dio stesso. Emerge un parallelo tra la concezione che il popolo ha di Dio e la concezione dello straniero. Se Dio ama i deboli -l'orfano, la vedova, lo straniero- noi pure dobbiamo amarli.

II - I principi teologici dell'accoglienza dello straniero nel Nuovo Testamento.

Il Nuovo Testamento segna un passo ulteriore e decisivo nel rapporto con lo straniero. Il discorso sarebbe molto lungo e volendo riassumere in breve le motivazioni che nel Nuovo Testamento fondano il comportamento cristiano verso il forestiero, le esprimo così: una motivazione cristologica, una carismatica e una escatologica.

1- Il motivo cristologico è ricordato in Matteo 25, nella scena del giudizio finale, là dove Gesù proclama che chi accoglie il forestiero accoglie lui stesso: "ero forestiero e mi avete ospitato... Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". Si dice dunque molto di più del testo del Deuteronomio (Dio ama il forestiero e tu devi imitarlo). L'accoglienza dello straniero non è una semplice opera buona, che verrà ripagata da Dio, bensì l'occasione per vivere un rapporto personale con Gesù.

Mi viene in mente Madre Teresa di Calcutta, che ha ripetuto infinite volte la parola "lo avete fatto a me", facendone il fulcro di tutta la sua missione. E' certamente una parola chiave per il rapporto col prossimo e anche con lo straniero.

2- Il secondo motivo, che chiamo carismatico, sta nel primato della carità. "Aspirate ai carismi più grandi", insegna san Paolo in 1Cor 12, 31 e, nel capitolo 13 dice che il carisma più grande è la carità. L'accoglienza dello straniero è una delle attuazioni dell'amore, amore che è la legge fondamentale del cristiano. "Ama il prossimo tuo come te stesso", risponde Gesù a chi gli chiede qual è il primo dei comandamenti (cf Mc 12,31); e in Mt 7,12 Gesù riassume la Legge e i Profeti nella cosiddetta regola d'oro: "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro". La carità, dono superiore a ogni altro, si esercita verso tutti, quindi pure verso lo straniero, come sottolinea la parabola del buon samaritano. Costui, considerato straniero dal popolo ebraico, non ha esitato a soccorrere un ebreo ferito che si trovava sul ciglio della strada; ha superato le barriere razziali e religiose, "si è fatto prossimo" (cf Lc 10,36), ha vissuto il carisma della carità.

3- Il terzo motivo che emerge da alcuni passi del Nuovo Testamento è di carattere escatologico, concerne le cose ultime, la destinazione dell'uomo alla vita eterna. In tale visuale, tutti i credenti in Cristo sono pellegrini e stranieri in questo mondo: "Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura" (Eb 13,14; cf Eb 11,10-16).

Dunque, come il ricordo di essere stati migranti e forestieri in Egitto, costituiva per gli Israeliti un invito all'ospitalità verso gli stranieri, ad avere compassione e solidarietà per coloro che partecipavano alla medesima sorte, così i cristiani, sentendosi pellegrini in questa terra, sono invitati a comprendere le sofferenze e i bisogni di quanti sono stranieri e pellegrini rispetto alla patria terrena. Un cristiano dei primi secoli descriveva lo stato di "pellegrino" proprio del cristiano in un modo molto bello: "I cristiani abitano la propria patria, partecipano a tutto come dei cittadini, e però tutto sopportano come stranieri. Ogni terra straniera è la loro patria e ogni patria è terra straniera" (Lettera a Diogneto). E non perché i cristiani si disinteressano della città terrena, bensì perché sanno di essere in cammino verso quella città che Dio stesso ci sta preparando.

Davvero la Bibbia ci pone davanti a un grande messaggio che sentiamo tanto lontano dai nostri comportamenti, dalle nostre capacità. Ci fa comprendere che la morte di Gesù in croce abbatte ogni frontiera e ci fa membri di un'umanità che trova la sua unità in Cristo. E lo Spirito del Risorto suscita in ogni credente il carisma della accoglienza. Dobbiamo sentire che, sospinti da questa forza, noi possiamo aprirci alla scoperta di Cristo nello straniero che bussa alla nostra porta. Abbiamo tanti motivi, umani e civili, per accogliere lo straniero, motivi a cui forse pensiamo poco e che sono certamente molto esigenti e radicali.

III - Le difficoltà e la gradualità di un cammino di integrazione.

Vogliamo allora chiederci: in quale contesto ci raggiunge il messaggio biblico? quali reazioni e quali resistenze suscita in noi?

A me sembra infatti che la questione degli stranieri oggi -in Italia e in Europa- non sia soltanto delicata e difficile, ma pure un segno dei tempi e anche un segno di contraddizione.

L'atteggiamento più o meno ospitale degli europei, in particolare dei cristiani, nei confronti degli stranieri acquista, per le scelte globali che implica, una rilevanza speciale e costituisce probabilmente un tornante decisivo per la nostra cultura e la nostra storia.

Le cifre e le tendenze sono state già indicate dalla relazione di Ivo Diamanti, e mi limito quindi ad alcune riflessioni di carattere generale.

Riguardo alla situazione, la presenza degli stranieri tra noi, pur con tutti i progressi compiuti, non è ancora ben assimilata e nemmeno ben tollerata. Vi sono delle reazioni negative comprensibili, dovute a momenti particolarmente drammatici: per esempio, quando gli stranieri commettono dei reati. In questi casi l'orrore e il rifiuto sono giustificabili, come pure la domanda di legalità e di difesa dell'ordine pubblico è più che legittima. Ma, al di là di tali circostanze, permane nella gente un timore e una diffidenza verso gli stranieri.

Riguardo allo scenario di fondo, siamo di fronte a un nuovo, grande processo di rimescolamento delle genti, per una serie di fattori che conosciamo. L'Europa e il Nord America vivono un'epoca di benessere e di democrazia tra i più alti della storia. Di conseguenza, il sud del mondo, povero e spesso sottosviluppato, preme verso il nord del mondo. L'ideale sarebbe lo sviluppo di questi paesi nelle loro terre, in modo che ogni persona trovi cibo, lavoro e libertà a casa propria. A livello internazionale occorre certamente puntare sullo sviluppo e la promozione del sud. Non è però una soluzione attuabile a breve termine, per motivi sia politici sia socio-economici, motivi che in questa sede non è possibile approfondire.

Quali sono dunque gli sviluppi prevedibili della situazione attuale, in particolare per gli stranieri extracomunitari che fanno più fatica a essere integrati? In proposito si è parlato molto negli ultimi mesi dell'Islam e delle probabilità maggiori o minori che ha di integrarsi con la nostra cultura e le nostre tradizioni. A mio avviso siamo di fronte a tre ipotesi possibili: secolarizzazione, integralismo, integrazione.

- C'è l'ipotesi di una secolarizzazione o omogenizzazione dei nuovi venuti che accettano la modernità europea, con il suo scetticismo, il suo individualismo, il suo indifferentismo, e abbandonano a poco a poco le tradizioni d'origine mescolandosi con l'ambiente circostante.

- L'ipotesi contraria è quella del costituirsi di ghetti, di luoghi di chiusura e di resistenza, in cui si conservano rigidamente le tradizioni e la coscienza della propria estraneità, magari con la prospettiva "medicale", di una conquista graduale del territorio, grazie soprattutto alla crescita della natalità.

- Una terza ipotesi possibile è quella di una integrazione graduale e progressiva, nel rispetto dell'identità e nel quadro della legalità e della cultura del paese ospitante.

Non sappiamo quale di queste prospettive si realizzerà, e molto dipende anche da noi. Mi pare tuttavia che la terza ipotesi - integrazione graduale e progressiva, nel rispetto dell'identità e nel quadro della legalità e della cultura del paese ospitante - sia l'unica accettabile. E' una prospettiva ardua, per la quale occorre operare

non solo nel quadro del superamento delle paure, non solo nel quadro della legalità, ma con una pedagogia che insista specialmente sui bambini e sui ragazzi, figli degli immigrati, dal momento che sono più facilmente adattabili alle situazioni nelle quali vivono. Per loro è un bene potersi integrare con serenità nell'ambiente dove imparano ogni giorno a vivere. Non chiediamo, naturalmente, che rinuncino ai tratti civili e morali che li caratterizzano, purché siano rispettosi della cultura del paese ospitante. Chiediamo dunque, anzi esigiamo il rispetto delle leggi proprie del paese.

IV - La domanda più specificamente religiosa.

Rimane la domanda più specificamente religiosa che è stata posta all'inizio del nostro incontro, la domanda sul mandato di Gesù: "Andate e predicate il Vangelo".

Nel confronto che siamo tenuti ad avere con le altre religioni e culture, quanto c'è ancora della forza evangelizzatrice che avevano i primi cristiani?

La risposta va articolata. Vi sono, infatti, gli immigrati cristiani (circa la metà), in parte cattolici e in parte ortodossi, che stanno già portando un'iniezione di vitalità e di generosità nelle nostre parrocchie e nei loro luoghi di culto; basta partecipare ad alcune delle loro feste per rendersene conto. Ogni anno sono invitato al Natale dei copti ortodossi originari dell'Egitto, presenti in gran numero a Milano: la sera del 6 gennaio celebrano il Natale ed è impressionante vedere quanti giovani, donne, uomini, bambini pregano intensamente. Aggiungo, tra l'altro, che, pur essendo ortodossi, mi accolgono alla porta della chiesa con inchini e danze per condurmi poi all'altare maggiore dove il Vescovo presidente mi rivolge un saluto con espressioni piene di affetto. E' una realtà immigrata che ci aiuta attraverso una forte testimonianza cristiana.

Penso inoltre ad alcune celebrazioni vissute con la comunità filippina, molto fervente, profondamente cattolica, e a celebrazioni solennissime di comunità latino-americane, come i peruviani.

La domanda sull'evangelizzazione non riguarda quindi lo straniero in genere, bensì i non cristiani, in maniera speciale l'Islam. E al

riguardo rispondo ricordando anzitutto la parola di san Paolo: "Guai a me se non evangelizzo" (1Cor 9,16). Il cristiano è sempre tenuto a testimoniare la sua fede ovunque e a chiunque, tenendo ovviamente conto della diversità delle situazioni e della molteplicità degli approcci. Bisogna per questo evangelizzare col Vangelo della carità, dell'accoglienza e anche col Vangelo della pazienza. E' la prima testimonianza che rende presente il Dio che amiamo.

C'è poi l'evangelizzazione fatta col Vangelo della vita, vivendo l'onestà, la sincerità, la trasparenza nei rapporti di lavoro, l'accoglienza e la mutua fiducia. Infine, il Vangelo della parola, che può essere particolarmente arduo da annunciare in certe circostanze. Sarà necessario cominciare togliendo i pregiudizi, chiarendo le idee sbagliate, crescendo nella conoscenza reciproca. Non dobbiamo però mai tralasciare di proporre la verità, in cui crediamo e che amiamo, nella maniera più adeguata alle singole situazioni, cioè nei tempi e nei modi opportuni.

Conclusione

Concludo riferendomi al racconto di Luca dei dieci lebbrosi guariti da Gesù, di cui soltanto uno, lo straniero, ritorna a ringraziarlo; e Gesù, stupito e amareggiato, domanda: "Non sono forse stati guariti tutti e dieci? Dove sono gli altri nove? Non si è trovato chi tornasse a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?" (17, 17-18). Noi ci troviamo più volte tra i nove che non sanno ringraziare, non sanno apprezzare il dono della fede perché lo ritengono quasi ovvio e scontato, e che hanno dunque perso qualcosa della forza evangelizzatrice dei primi cristiani.

La presenza crescente di stranieri nel nostro paese è davvero un'occasione providenziale per noi di ritornare indietro da Gesù, di guardare alla nostra origine, al nostro battesimo, al dono della fede. Se ci lasceremo invadere dalla gratitudine per tanto dono e lo vedremo bello ed entusiasmante per noi stessi, sarà più facile farlo comprendere e trasmetterlo ad altri.

Mi auguro che questo sia anche il frutto del vostro lavoro.

Dal libro 'La vita comune di D. Bonhoeffer',.

1) Il fondamento.

"*Fratelli nel Signore*", così Paolo chiama la sua comunità (Fil. 1,14). E' solo in Gesù Cristo che siamo fratelli gli uni degli altri. Io sono fratello dell'altro a motivo di ciò che Gesù Cristo ha fatto in me e per me, e l'altro mi è divenuto fratello a motivo di ciò che Gesù Cristo ha fatto per lui e in lui. E' un fatto di straordinaria importanza che noi siamo fratelli solo per opera di Gesù Cristo.

Non avrò dunque a che fare, nella comunità, con il fratello che mi viene incontro in cerca di fraternità; fratello è il mio prossimo salvato da Gesù Cristo, assolto dai suoi peccati, chiamato alla fede e alla vita eterna. La nostra comunione non può essere fondata su ciò che un cristiano è in se stesso, in tutta la sua interiorità e pietà; ciò che è determinante per la nostra comunione è ciò che uno è in Cristo. La nostra comunione si basa solo su ciò che Cristo ha fatto per ambedue; e questo non succede solo all'inizio, così che col passare del tempo si aggiungerebbe ancora qualcosa in più a questa comunione; no, resta così per tutto il futuro e per tutta l'eternità. Io ho e avrò comunione con l'altro solo per mezzo di Gesù Cristo.

Stando così le cose, ne derivano delle conseguenze importanti:

a) la comunità e la fratellanza cristiana non sono un ideale, ma una realtà voluta da Cristo.

Infinite volte tutta una comunità cristiana si è spezzata perché viveva di un ideale. Quel che occorre è invece il riconoscimento del dono reale e divino della fraternità, dentro i limiti umani: Il Signore non è il Signore delle emozioni, ma della verità. Solo la comunità che è profondamente delusa per tutte le manifestazioni spiacevoli connesse con la vita comune, incomincia ad essere ciò che deve essere di fronte a Dio, ad afferrare nella fede le promesse che le sono state fatte. Quanto prima arriva, per il singolo e per la comunità, l'ora di questa delusione, tanto meglio per tutti.

Una comunità che non fosse in grado di sopportare una tale delusione e non le sopravvivere, che cioè restasse attaccata al suo ideale, quando questo deve essere frantumato, in quello stesso istante perderebbe tutte le promesse della comu-



nione cristiana stabile e, prima o poi, si scioglierebbe.

Attenzione. Chi si attacca all'ideale, invece di aprirsi al reale, pretende da Dio, dal prossimo e da se stesso la sua realizzazione. Entra a far parte della comunità cristiana con pretese proprie, erige una propria legge e giudica secondo questa i fratelli e Dio stesso. Egli assume, nella cerchia dei fratelli, un atteggiamento duro, diviene quasi un rimprovero vivente per tutti gli altri. Agisce come se fosse lui a creare la comunità cristiana, come se il suo ideale dovesse creare l'unione tra gli uomini. (E invece) Dio ha già posto una volta per tutte l'unico fondamento della nostra comunione. Dio ci ha uniti in un sol corpo in Gesù Cristo.

b) Seconda conseguenza da considerare è quella di un discernimento da fare tra comunione psichica e comunione spirituale :

Là regna il servizio fraterno, ordinato, qui la disordinata brama di godimento; là l'umile sottomissione al fratello, qui il superbo-umile assoggettamento del fratello ai propri desideri. Nella comunione spirituale regna solo la Parola di Dio; nella comunione psichica accanto alla Parola domina ancora l'uomo dotato di particolari forze, di esperienze, di disposizioni suggestivo-magiche. Là ogni potenza, gloria e signoria è data allo Spirito Santo; qui si cercano e si coltivano sfere di potere e di influsso personale.

L'affermazione di Bonhoeffer può essere giudicata troppo pessimista, dato che non sembra fare spazio al valore dell'amicizia; e inoltre, si può anche dire che il mettere in atto questa prospettiva può anche giustamente tener conto dell'età dei componenti la comunità (ad es. può non essere né male né elemento trascurabile il tener conto delle leggi della sociodinamica). E però, con tutto questo, il forte richiamo di Bonhoeffer ha la capacità di fare la verità e di chiamare le cose con il loro nome, evitando false etichette e infondate speranze.

Qualcosa di analogo Bonhoeffer aggiunge circa la conversione psichica, *che si manifesta con tutti i segni di una vera conversione lì dove, in seguito all'abuso conscio o inconscio della superiorità dell'uomo singolo o tutta la comunità sono profondamente emozionati e attirati nella sua sfera di influenza. Qui l'animo ha esercitato il suo influsso diretta mente su un'altra anima. Il più debole è stato sopraffatto dal più forte; la resistenza del più debole è stata spezzata dalla personalità di un altro. E' stato violentato, ma non vinto dalla causa. E questo si manifesta nel momento in un impegno per la causa, indipendentemente dalla persona alla quale sono legato o forse anche in contrasto con questa. A questo punto chi è psichicamente convertito crolla e manifesta che la sua conversione non è opera dello Spirito Santo, ma di un uomo e che perciò non è duratura.*

2) La legge o stile fondamentale.

La legge o lo stile fondamentale è il servizio fraterno. Perciò ne descrive le forme principali. Prima però, ancora una volta, aiuta ad aprire gli occhi sulla realtà. Come già tra gli apostoli "sorsero una disputa" così è prevedibile che in ogni comunità cristiana emerga prima o poi, una terribile, invisibile, spesso inconscia lotta di vita e di morte. Perciò in ogni comunità cristiana è di importanza vitale guardare in faccia, fin dal primo momento, questo pericoloso nemico ed estirparlo subito. Non ci vuol molto per riconoscere che questa è la lotta dell'uomo naturale per l'autogiustificazione: *Egli trova se stesso solo nel confronto con gli altri, nel giudizio, nella critica del prossimo. Autogiustificazione e*

critica vanno sempre insieme, come giustificazione per grazia e servizio sono sempre insieme. Che fare?

Primo: escludere che si parli del fratello in assenza di lui, seguendo la chiara indicazione biblica.

Secondo: far di tutto perché nella comunità nessun fratello si senta inutilizzato. Anche i deboli devono avere un posto; la loro esclusione è la morte della comunità.

Terzo: riscoprire profondamente che siamo oggetto di una misericordia, che siamo peccatori, che viviamo del perdono di Dio in Cristo : Chi nella sua vita ha provato una volta la misericordia di Dio, non desidera altro che servire.

Dopo questa premessa, Bonhoeffer indica, in positivo, i passi da compiere per il servizio dei fratelli

Il primo servizio che si deve al prossimo è di ascoltarlo.

Come l'amore di Dio incomincia con l'ascoltare la sua Parola, così l'inizio dell'amore per il fratello sta nell'imparare ad ascoltarlo. Il servizio non sta dunque solo nell'offrire qualcosa all'altro, non sta solo nel parlare. Chi agisse così con il fratello, anche di fronte a Dio finirà per essere sempre lui a parlare. E qui ha inizio la morte della vita spirituale. Occorrerà, in particolare, considerare il problema di chi ritiene il proprio tempo troppo prezioso per essere perso per ascoltare il prossimo, così come l'ascolto impaziente e distratto è disprezzo del fratello.

Il secondo servizio che, in una comunità l'uno deve rendere all'altro, è l'aiuto concreto ed attivo.

Questa concretezza parte dai piccoli e semplici servizi materiali; comprende il lasciarci interrompere da Dio lungo la giornata, per non "passare oltre" come fecero il levita e il sacerdote della parabola, tutti presi dall'importanza di ciò che stiamo facendo. Solo lì dove le mani non si sentono superiori all'opera di amore e di misericordia nel quotidiano servizio fraterno, la bocca può annunciare, piena di letizia e in maniera credibile, la parola dell'amore e della misericordia divina.

In terzo luogo il servizio inteso a sostenere il prossimo. Portare gli uni il peso degli altri. {Gal. 6,2}.

Con questa proposta non si intende tanto i pesi dei fratelli, quanto il portare quel peso che è costituito dal fratello.

Così ha fatto Dio dell'uomo in Cristo; questa è la croce che investe tutta la vita del cristiano.

In concreto, il peso è costituito, anzitutto, dalla libertà dell'altro. Della libertà dell'altro fa parte tutto ciò che diamo quando diciamo: essere, individualità, carattere; ne fanno parte anche le debolezze e le stranezze che mettono, così gravemente alla prova la nostra pazienza, ne fa parte tutto ciò che produce una quantità di attriti, contrasti e scontri tra me e l'altro. Portare il peso dell'altro vuol dire sopportare la

realtà di creatura dell'altro e, sopportandolo, goderne.

3) La dialettica tra solitudine e comunità.

Ancora una volta, Bonhoeffer affronta il discorso senza mezzi termini: esiste una falsa ricerca della comunione fraterna. E' quella motivata dalla paura della solitudine, dalla fuga dai problemi, dalla ricerca di una ebbrezza. che faccia dimenticare. Là dove la comunità è cercata sulla spinta di questi motivi, il conseguente stile che, per lo più, si potrà constatare sarà il seguente: chiacchiere, distrazioni; e il risultato finale sarà, probabilmente, la disgregazione della Parola, le, lamentele nei confronti della comunità, una più grande solitudine carica di rassegnazione e orientata alla morte spirituale.

La proposta di Bonhoeffer: riconoscere nella realtà la saldatura tra solitudine e comunione, fare contemporaneamente scelte di solitudine e di comunione. Nella realtà della nostra storia vi sono innegabili situazioni di solitudine: la chiamata di Dio, il prendere su di sé la propria croce, il lottare e pregare soli, il morire soli. E però, nello stesso tempo, il nostro destino ha una dimensione comunitaria: noi siamo chiamati alla comunità, portiamo la croce nella e per la comunità, andiamo incontro alla morte e al giudizio come membri della comunità.

A livello delle nostre scelte, occorre tener conto che solo chi avverte di essere realmente nella comunità dei credenti può rimanere solo e soltanto chi sa stare solo può ben inserirsi nella comunità.

Ognuna delle due cose presa a sé ci mette di fronte a profondi abissi e gravi pericoli. Chi desidera comunione senza solitudine, precipita nella vanità delle parole e dei sentimenti; chi cerca la solitudine senza la comunità, perisce nell'abisso della vanità, dell'infatuazione di se stesso, della disperazione.

Chi non sa restare solo tema la comunità. Chi non è inserito nella comunità tema la solitudine. La giornata comune del gruppo comunitario è accompagnata dalla giornata solitaria di ogni membro. Deve essere così. La giornata in comune senza la giornata solitaria è improduttiva tanto per la comunità quanto per il singolo membro. Una delle caratteristiche della solitudine è il silenzio. Quale silenzio?

Non il mutismo, dice Bonhoeffer, dato che è il correlativo della chiacchiera; non il silenzio compiacente di sé, superbo, offensivo. Ma il silenzio per l'ascolto della Parola di Dio (cioè per l'ascolto di Dio); il silenzio prima e dopo l'ascolto della Parola di Dio; il silenzio al mattino presto, perché Dio deve avere la prima parola, il silenzio prima di coricarci, perché l'ultima parola appartiene a Dio. Non dimenticando un dato di fatto profano che può aprirci all'amore del silenzio: esso è favorevole alla chiarificazione, alla "purificazione, alla concentrazione sulle cose essenziali.

Tre sono le cose per le quali il cristiano ha bisogno di un periodo stabilito di solitudine con se stesso durante la giornata :

- **la meditazione della Parola ;**

- **la preghiera;**

- **l'intercessione.**

Circa la meditazione, Bonhoeffer chiede che ci si ponga soli di fronte alla Parola; invita a considerare un breve testo, che può rimanere il medesimo per tutta la settimana, tentando di penetrare nella incommensurabile profondità di ogni singola frase o parola; invita anche a basarsi sulla certezza che Dio ha qualcosa di assolutamente personale da dirci per la giornata che abbiamo davanti: è Parola di Dio per noi e, perciò, non basta la semplice esegesi, ecc. ; invita a tener conto che spesso passa del tempo prima che Dio riesca a spazzar via tutto e a penetrare nel nostro intimo; osserva che non è necessario riflettere su tutto il passo, o pregare con parole esplicitamente formulate, o scoprire idee nuove, inattese e straordinarie; ritiene, al contrario, che si debba essere pronti a provare vuoto interiore, indifferenza, incapacità di intendere, avversione per la meditazione, e a riconoscere in questo la

nostra pochezza interiore, per superare così la vanità e l'autoosservazione: Cercate Dio, non un piacere, questa è la regola fondamentale per ogni meditazione.

La lettura della Parola ci spinge alla preghiera: preghiera per tutto ciò che ci attende e costituisce la nostra giornata (compreso ciò che potrebbe essere 'distrazione'); preghiera per le persone: gesto decisivo per la comunità, dato che non posso giudicare o odiare un fratello per il quale prego, dato che si può fare la scoperta meravigliosa che il cristiano che comincia a intercedere diviene capace di superare antipatie, tensioni, dissidi, dato che questa preghiera è un bagno di purificazione e, se anche resta un'aspra lotta, rimane la promessa che vinceremo. Nella comunità cristiana nessuno dovrebbe coltivare la preghiera di intercessione quanto il pastore, responsabile della comunità stessa.

Il cristiano però non vive tutta la giornata nella comunità cristiana o immerso nella preghiera. Ogni giorno, per molte ore, il cristiano si trova solo in mezzo ad un mondo tutt'altro che cristiano. E' il tempo della prova. E' la prova di una buona me-

ditazione e di una buona comunità cristiana.

La comunità cristiana è servita a rendere ogni membro libero, forte e maggiorenne? O lo ha reso inesperto e incapace di agire da sé? Lo ha preso per mano per un breve tratto, perché impari di nuovo a camminare da solo? O lo ha reso pauroso e indeciso?

Ecco una delle prime e più difficili domande rivolte ad ogni gruppo comunitario cristiano.

Qui si dimostrerà inoltre se la meditazione ha condotto il cristiano in un mondo irreali, dal quale si risveglia pieno di paura quando deve uscire nel mondo terreno per compiere il suo lavoro, o se lo ha condotto nel mondo reale di Dio, dal quale esce per andare, fortificato e purificato, incontro al nuovo giorno?

Gli ha fatto vivere brevi momenti di ebbrezza spirituale, che svaniscono quando si trova davanti alla realtà quotidiana; o gli ha radicato così profondamente nel cuore la Parola di Dio, che questa lo sostiene e fortifica per tutto il giorno e lo spinge a un amore attivo, all'obbedienza, alla buona opera? Solo la giornata ne deciderà.

Alcune parti tratte da

L'appartenenza - Giorgio Gaber -

L'appartenenza

non è lo sforzo di un civile stare insieme
non è il conforto di un normale voler bene
l'appartenenza
è avere gli altri dentro di sé.

L'appartenenza

non è un insieme casuale di persone
non è il consenso a un'apparente aggregazione
l'appartenenza
è avere gli altri dentro di sé.

.....

L'appartenenza

è assai di più della salvezza personale
è la speranza di ogni uomo che sta male

e non gli basta esser civile

è quel vigore che si sente se fai parte di qualcosa
che in sé travolge ogni egoismo personale con un'aria più vitale
che è davvero contagiosa.

.....

L'appartenenza

è un'esigenza che si avverte a poco a poco
si fa più forte alla presenza di un nemico,
di un obiettivo o di uno scopo
è quella forza che prepara al grande salto decisivo
che ferma i fiumi, sposta i monti con lo slancio di quei magici
momenti in cui ti senti ancora vivo.

Sarei certo di cambiare la mia vita
se potessi cominciare a dire noi.

Comunità – canto scout

Che ognuno porti la sua voce, con altre voci unire la potrà
per progettare qualcosa di grande, qualcosa d'importante
e per far questo ha bisogno di te-. (bis)

Che ognuno porti la sua storia, con altre storie unire la potrà
per raccontare qualcosa di grande, ancora più importante
e per far questo ha bisogno di te-. (bis)

Rit. Comunità! È bello guardarsi,
in questo sogno ci sei nascosta tu.
Comunità! È bello stancarsi,
ad inventare il progetto di un ponte
che apre le porte e ci fa camminar (bis)

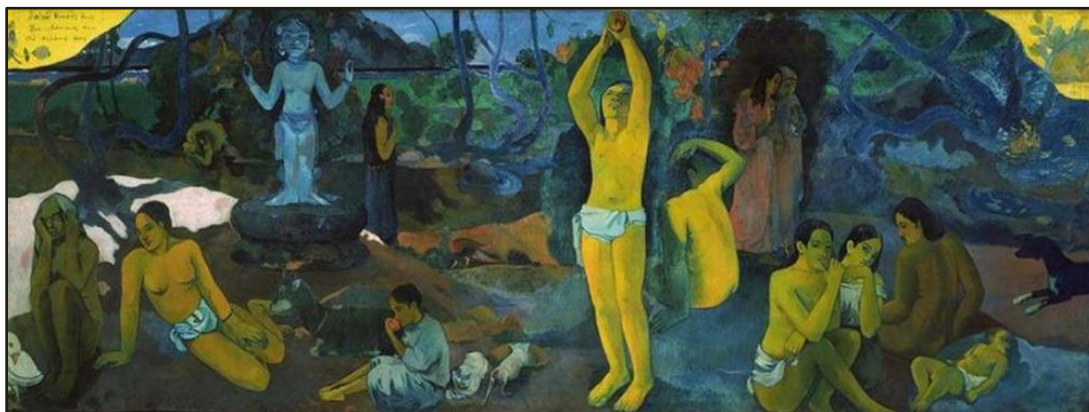
Che ognuno porti una pietra, con altre pietre unire la potrà
per costruire qualcosa di grande, qualcosa d'importante
e per far questo ha bisogno di te-. (bis)
Che ognuno porti la sua fede, anche se poca vedrai che ci unirà
per realizzare qualcosa di grande, d'immenso e d'importante
e per far questo ha bisogno di te-. (bis)

Rit. Comunità.....

Che ognuno porti la sua gioia, con tanta gioia un canto si farà
per far sognare qualcosa di grande, d'immenso e d'importante
e per far questo ha bisogno di te-. (bis)

Rit. Comunità

ACCOGLIENZA e DISPONIBILITÀ al CAMBIAMENTO



*Paul Gauguin,
Da dove
veniamo?
Che siamo?
Dove andia-
mo?,
olio su tela,
1897*

Testimoni di speranza

Dove sta la speranza, dove vive, dove abita la speranza, dove la troviamo? Quale è il più grande luogo di speranza della terra: è la terra stessa, perché la terra è piena di speranza nelle cose più normali. Noi dobbiamo imparare a vedere le cose straordinarie nelle cose normali perché anche noi del mondo cattolico tendiamo ad associare la speranza a delle esperienze edificanti, a testimonianze non ordinarie e ci dimentichiamo che la speranza sta dentro alle famiglie normali, tutte le mattine, sta dentro alle imprese più normali, lì sta la speranza. Se io non la trovo nelle cose normali non la trovo da nessuna parte: non possiamo andare a cercare speranze impossibili e non vedere quelle che tutte le mattine rinascono vicino a noi. Se noi non impariamo a vedere la speranza nelle cose normali, quando ci capita quella straordinaria (quella delle notti di Cabiria) non la sappiamo riconoscere perché abbiamo perso l'allenamento a riconoscere la speranza come sorella speranza normale, ordinaria, semplice, feriale, quotidiana, che è quella più importante. Noi faremo ogni tanto esperienze straordinarie, e vanno fatte nella vita (almeno una) ma facciamo milioni di esperienze normali quotidianamente. Dobbiamo diventare esperti a scoprire la speranza dove sembra non esserci e dove sembra che ci sia semplicemente la tristezza, scoprire la speranza dove sembra esserci la disperazione, dobbiamo scoprire l'oro immenso che c'è nella vita che spesso non vediamo perché andiamo a cercarlo chissà dove. (esperienzadell'imprenditore serbo che vuole coltivare funghi) Il mio invito è quello di imparare a riconoscere la speranza nelle cose più normali perché è lì che si nasconde un messaggio bellissimo per noi. Uno dei segreti della vita del diventare adulti, grandi come noi, è riuscire a vedere la positività della vita (**Luigino Bruni – Festa delle Comunità – ottobre 2018 - Spoleto**)

A coloro che non hanno il coraggio di cambiare.

Carissimi,

Qualche volta le parole difficili, invece che complicare le cose, aiutano a capirle. Se non altro, perché incuriosiscono. La parola azzimi è una di quelle. Ricordo che per le sue allusioni a misteriose usanze da beduini provavo sempre fastidio ogni volta che durante la messa di Pasqua ricorreva l'oscuro invito di San Paolo a celebrare la festa « con azzimi di sincerità e di verità » (I Cor 5,7,8).. Ma che cosa sono questi "azzimi", finché un giorno mi sono deciso ad approfondire la cosa e la scoperta dei significati nascosti sotto quel termine mia ha così arricchito che oggi la faccenda degli azzimi costituisce il pezzo forte delle mie omelie di Pasqua. Dunque dovete sapere che quando arrivava la primavera e con la raccolta dell'orzo nuovo cominciava il nuovo anno agricolo gli ebrei nomadi

per arcaiche consuetudini eliminavano il vecchio lievito conservato nella madia. Anzi proprio per il bisogno di inaugurare un nuovo ciclo vitale distruggevano ogni antico fermento che si trovasse nelle case. Un'esercitazione senza dubbio meno pericolosa di certe nostre consuetudini di gettar via dalla finestra nella notte di capodanno piatti e stoviglie che non servono più. Sicché per una settimana mangiavano pane azzimo, senza lievito appunto. Una specie di simbolismo per dire anno nuovo, vita nuova. Una gran voglia di ricominciare tutto daccapo, senza tener conto del passato, una smania collettiva di rigenerarsi radicalmente. Un traboccamento di entusiasmi vergini che eliminasse tutte le croste della decrepitezza antica, un accredito euforico, se volete, alla buona volontà di imboccare strade diverse. Una decisione forte di romperla con le vecchie storie di ambi-

guità e di dolore. Poi per gli ebrei è venuto il momento dell'esodo dall'Egitto, accede in una notte di primavera proprio nel periodo in cui si mangiavano gli azzimi e la faccenda del pane senza lievito si è caricata di un altro significato. Pane senza lievito perché per il precipitare degli avvenimenti, nella notte della liberazione non si è avuto il tempo di far fermentare la pasta. Gli azzimi quindi sono i pani non lievitati, che nel richiamo di San Paolo vogliono indicare due cose: la novità di vita e la rapidità con cui vanno prese certe decisioni.

Chi solo allora gli interlocutori di questo mio messaggio pasquale? Per un verso tutti coloro che non hanno il coraggio di cambiare, che non sanno staccarsi dal modulo, i prigionieri dello schema, i nostalgici del passato, i cultori della ripetizione, i refrattari al fascino della novità, i professionisti dello status quo.

Per un altro verso, coloro che sono lenti nelle scelte. Gli specialisti della perplessità. I contabili pedanti dei pro e dei contro. I calcolatori guardinghi fino allo spasimo prima di muoversi. Gli irresoluti fino alla paranoia prima di prendere una decisione. Gli ossessionati dal dubbio, perennemente incerti se mettersi in cammino.

Ce l'ho con te, Mario, che non hai voluto confessarti, perché non te la sei sentita di rompere quella relazione disonesta che sta rovinando la tua famiglia.

Ce l'ho con te, Antonello, fratello inquieto, che cambi mille esperienze e rimani sempre insoddisfatto perché non hai capito che non è il cambio della farina a darti la pace interiore, ma la decisione di non introdurti neppure un frustolo del lievito antico.

Ce l'ho con te, Gigi, che hai girato le comunità di mezza Italia, e benché ti sia stata offerta tante volte la possibilità di seppellire il passato e di riscrivere tutto in bella, hai fallito di nuovo per quella maledetta riserva di fermenti antichi che ti porti dentro, infinitamente più pernicioso della busta di eroina che ti hanno trovato addosso e per la quale ti hanno sbattuto fuori l'ennesima volta.

Ce l'ho con te, Gina, che non hai il coraggio di uscire dall'ambiguità, e ti rifiuti di staccare la presa da quell'assurda passione. Ieri mi hai detto che non sai farne a meno, e che aspetti tempi nuovi perché le cose cambino. Ma sai bene che i tempi nuovi sono come la pasta: se ci metti dentro il lievito vecchio, si perpetuerà il tormento di sempre.

Ce l'ho con te, chiesa che ho l'onore di servire, ma che fai tanta fatica a consegnarti al vento dello Spirito, così desideroso di rinnovare la faccia della terra. C'è ancora molta prudenza nelle tue scelte pastorali. Fai eccessivo affidamento sui tuoi vecchi reperti. Ti lasci troppo irretire dalla paura del cambio. E dai l'impressione di non esserti del tutto liberata dalla cautela di ricorrere ai fermenti mondani del potere e della gloria.

Ce l'ho con voi, uomini della politica, che, a dispetto delle vostre declamazioni di principi, vi tramandate da una legislatura all'altra moduli arcaici di gestione, al punto che non sapete rinnovare neppure una lista di nomi. Non saranno né le riforme istituzionali, né la metamorfosi degli stemmi di partito a garantire quelle svolte di cui parlate da secoli: finché introdurrete nelle vostre pianificazioni tanto lievito antico, avremo tutto il diritto di dubitare della vostra sincerità di rinnovamento.

Ce l'ho con voi, uomini della cultura, che intuite il precipitare delle cose, ma siete lenti. Avete coscienza che stiamo vivendo la notte di un grande «passaggio», ma vi attardate a lasciar fermentare la pasta nella madia. Percepitemi il passaggio dell'angelo sterminatore, ma ve la prendete con calma. Distinguetemi meglio degli altri il clamore degli oppressi, ma ne rallentate l'avventura di liberazione. E invece che accelerare l'esodo verso la terra promessa con accenti profetici, ne frenate la corsa con le vostre prudenze notarili.

E ce l'ho anche con me che non mi son liberato del vecchio lievito di lamentarmi perfino nel giorno di Pasqua. E fosse solo questa la fune che mi lega agli ormecci del mio passato di peccatore.

Sia pure in extremis, però, voglio recuperare tutta la speranza che irrompe da quella «creazione nuova» che è il Corpo risuscitato di Gesù, e dirvi con gioia: coraggio, non temete! Non c'è scetticismo che possa attenuare l'esplosione dell'annuncio: «Le cose vecchie sono passate: ecco, ne sono nate di nuove».

Cambiare è possibile. Per tutti.

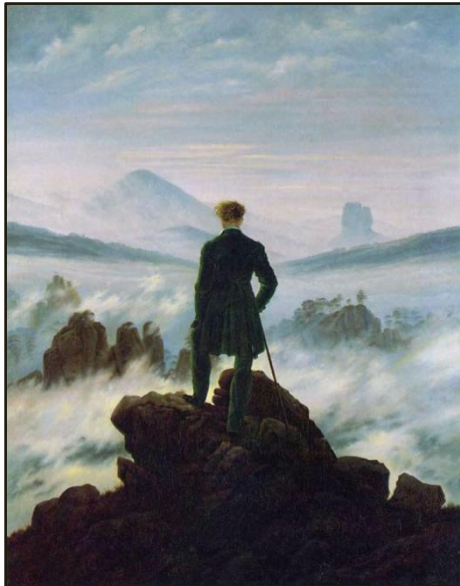
Non c'è tristezza antica che tenga. Non ci sono squame di vecchi fermenti che possano resistere all'urto della grazia.

Pasqua, festa che ci riscatta dal nostro pesante passato.

Non per nulla, noi la celebriamo spezzando quel pane azzimo che vuole essere per tutti simbolo e...fermento di novità.

+ Don Tonino Bello (15 aprile 1990)





Caspar David Friedrich,
Viandante sul mare di nebbia,
olio su tela, 1818

L'umanità cammina verso configurazioni sociali, economiche, politiche e religiose così radicalmente nuove da spazzare via tutti gli schemi di cui ci siamo serviti fino ad ora per comprendere la vita. Che lo vogliamo o meno, in questo modo si sta forgiando culturalmente una nuova maniera umana di essere e vivere nel mondo. E non è possibile tornare indietro (sono tanti gli anni d'incubazione!). Ebbene, se ci pensiamo, disponiamo già di un'anticipazione di quello che sarà il «nuovo individuo» che sta nascendo: il volto e la vita dei giovani ne sono l'immagine anticipata. In tale prospettiva, viviamo un «momento di transizione» da un ordine ormai fatiscente ad un nuovo ordine di cui conosciamo solo la superficie perché non ne riusciamo a vedere il fondo. E la quasi impossibilità di

scoprire ed affermare il senso del tutto come unità dell'uomo e del mondo, spiega l'insicurezza e perfino l'angoscia del nostro tempo. Noi adulti facciamo fronte all'esodo che comporterebbe questa situazione con grandi dosi di simulazione, qualche pizzico d'ipocrisia e sforzi disperati per nascondere l'incertezza. All'opposto, i giovani si lanciano senza calcoli né freni alla ricerca del senso per quest'uomo nuovo – che costituisce ormai la loro ossatura –, soffrendo come nessuno i dolori che porta con sé una trasformazione così imprevedibile. È questa la ragione della loro profonda delusione davanti alla storia e dello scetticismo di fronte a qualunque ideologia o proposta razionale che pretenda di spiegare tutto; ed è sempre per questo motivo che preferiscono le miscele di desiderio e seduzione, di molto sentimento e un po' meno di ragione. Ugualmente, è il disincanto che li spinge ad optare per un amalgama di individualismo e gregarismo nel gruppo di pari; di rivendicazione del diritto alla differenza e di assimilazione mimetica alle regole del consumo; di politeismo morale e religioso. Da qualsiasi parte si guardi, i giovani non sono un problema ma un test e un'opportunità. Propriamente parlando, dunque, non esistono problemi o questioni giovanili, bensì problemi sociali di cui i giovani sono lo specchio e il catalizzatore. Per questo motivo la sfida più urgente per noi risiede nell'affrontare i problemi della società e della religione che i giovani, provocatoriamente, ci mettono davanti. Per la Chiesa cattolica, quindi, e concretamente per noi, assieme a rappresentare le risorse che, per eccellenza, confermano o negano il futuro, le nuove generazioni costituiscono un'ottima opportunità per ripensare l'esperienza cristiana. Di fronte alle pretese di senso della nostra mercificata e consumistica società, il cristianesimo è quel che è. Non possiamo edulcorarlo né diluirlo con piccoli compromessi, con la scusa di facilitare una prima digestione. Annunciare la fede ai giovani non è questione di corteggiamento o mero proselitismo, tanto meno è un modo per sollevarli dalla responsabilità delle scelte che fanno. Si tratta – come sempre – di comunicare una buona novella che, se vuole risultare credibile e significativa, in grado di superare tutte le interferenze e di sintonizzarsi con lo stato di coscienza delle donne e degli uomini – dei giovani – di oggi, non può più essere trasmessa con schemi o linguaggi premoderni, ma deve imparare a parlare la loro lingua, cioè assumere la loro carne e il loro sangue. **(da "Giovani: metafora e profezia" di José Luis Moral De La Parte)**

Si può dire che ci sono società caratterizzate dalla rigidità culturale (tendono a resistere a lungo alle proposte o alle imposizioni esterne di cambiamento, senza nulla concedere, e per questo alla fine crollano), altre società caratterizzate dalla fragilità culturale (accettano fin da subito le imposizioni e le pressioni che vengono dall'esterno, imitando gli estranei e perdendo presto le proprie peculiarità), e altre infine caratterizzate dalla flessibilità culturale (tendono fin dall'inizio a negoziare con i poteri esterni, cedendo parti del loro patrimonio e mantenendone altre, adattandosi così al nuovo contesto storico: sono le società che riescono meglio a sopravvivere con la loro identità)

Da 'Evangelii Gaudium'

Sì alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo

87. Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza! Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo.



88. L'ideale cristiano inviterà sempre a superare il sospetto, la sfiducia permanente, la paura di essere invasi, gli atteggiamenti difensivi che il mondo attuale ci impone. Molti tentano di fuggire dagli altri verso un comodo privato, o verso il circolo ristretto dei più intimi, e rinunciano al realismo della dimensione sociale del Vangelo. Perché, così come alcuni vorrebbero un Cristo puramente spirituale, senza carne e senza croce, si pretendono anche relazioni interpersonali solo mediate da apparecchi sofisticati, da schermi e sistemi che si possano accendere e spegnere a comando. Nel frattempo, il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza.

89. L'isolamento, che è una versione dell'immanentismo, si può esprimere in una falsa autonomia che esclude Dio e che però può anche trovare nel religioso una forma di consumismo spirituale alla portata del suo morboso individualismo. Il ritorno al sacro e la ricerca spirituale che caratterizzano la nostra epoca sono fenomeni ambigui. Ma più dell'ateismo, oggi abbiamo di fronte la sfida di rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente, perché non cerchino di spegnerla con proposte alienanti o con un Gesù Cristo senza carne e senza impegno con l'altro. Se non trovano nella Chiesa una spiritualità che li sani, li liberi, li ricolmi di vita e di pace e che nel medesimo tempo li chiami alla comunione solidale e alla fecondità missionaria, finiranno ingannati da proposte che non umanizzano né danno gloria a Dio.

90. Le forme proprie della religiosità popolare sono incarnate, perché sono sgorgate dall'incarnazione della fede cristiana in una cultura popolare. Per ciò stesso esse includono una relazione personale, non con energie armonizzanti ma con Dio, con Gesù Cristo, con Maria, con un santo. Hanno carne, hanno volti. Sono adatte per alimentare potenzialità relazionali e non tanto fughe individualiste. In altri settori delle nostre società cresce la stima per diverse forme di "spiritualità del benessere" senza comunità, per una "teologia della prosperità" senza impegni fraterni, o per esperienze soggettive senza volto, che si riducono a una ricerca interiore immanentista.

91. Una sfida importante è mostrare che la soluzione non consisterà mai nel fuggire da una relazione personale e impegnata con Dio, che al tempo stesso ci impegni con gli altri. Questo è ciò che accade oggi quando i credenti fanno in modo di nascondersi e togliersi dalla vista degli altri, e quando sottilmente scappano da un luogo all'altro o da un compito all'altro, senza creare vincoli profondi e stabili: «*Imaginatio locorum et mutatio multos fefellit*». È un falso rimedio che fa ammalare il cuore e a volte il corpo. È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. È anche imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù crocifisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità.

92. Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità *mistica*, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono. Proprio in questa epoca, e anche là dove sono un «piccolo gregge» (Lc 12,32), i discepoli del Signore sono chiamati a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo (cfr Mt 5,13-16). Sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova. Non lasciamoci rubare la comunità!



Giancarlo Lombardi, dalla cerimonia finale
route delle Comunità Capi, Bedonia 1978

.....

Qualche volta la tentazione di risolvere problemi difficili scegliendo la scorciatoia dei nuovi slogan o di nuove idee è forte anche per noi. Ci è imposto invece il duro compito di essere fedeli al nostro ideale di servizio educativo rifacendolo nuovo ogni giorno ma ogni giorno riaffermandolo come nostra ragione vera di essere.....

È ormai evidente che gli anni che stiamo vivendo sono particolarmente significativi nel senso di preparare situazioni diverse per cui non è più possibile pensare un futuro che sia puramente una continuazione del passato e del presente, magari con riferimento a quanto avviene in altre nazioni che sotto certi aspetti ci hanno finora anticipato di alcuni anni.

Avvenimenti anche drammatici e imprevedibili degli ultimi tempi ci hanno fatto toccare con mano quanto il futuro sembri sfuggire alla possibilità di una progettazione razionale da parte dell'uomo che vada nella linea di servire i suoi bisogni più veri e vitali di libertà, di giustizia, di amore, di gioia. Il crescere della violenza e la sua accettazione come di una realtà quasi non contrastabile e generatrice di altra violenza, il crollo di certi miti di giustizia e di libertà che pure hanno coinvolto in tempi recenti in mobilitazioni significative una grande quantità di persone in tanti paesi, la progressiva coscienza che le risorse del nostro mondo non sono limitate e che questo può generare tensioni pericolosissime se anziché misurarsi con la realtà dei problemi in un'ottica di solidarietà si sceglie la strada di difendere i propri egoismi: sono tutte realtà che vivono sotto i nostri occhi e che ci interpellano come persone e come educatori.

C'è tutta un'ambivalenza ricca di possibilità in questi problemi: se è vero che la violenza che ci circonda è spesso opprimente e drammatica è anche vero che cresce in molte persone la sensibilità a ideali di non violenza e la vocazione a essere testimoni di pace e di servizio. Lo stesso può dirsi per il problema delle «risorse» a disposizione: esso può diventare causa di guerre e di sofferenze, ma anche stimolo a scoprire modelli di vita più umani, più poveri e austeri, dove si recuperi il senso della solidarietà, delle cose semplici, del vero necessario, rispetto a stili di vita ove il culto del superfluo spesso impedisce la crescita più equilibrata della persona.

Se ci guardiamo intorno, oggi nel quadro internazionale, nella situazione dei vari paesi, sembra predominare un'immagine di dolore e di ingiustizia. Il dolore è stato sempre una terribile realtà della vita dell'uomo che pesa su di noi come una maledizione che non possiamo distogliere, ma chiunque crede nell'educazione, crede e sa che non deve esistere davanti a questo una rassegnazione passiva: una cosa è guardare il dolore del mondo, guardarlo sempre più a fondo e farselo entrare nell'anima fino a sentirsi costantemente coinvolti e corresponsabili, ma battersi per non essere noi stessi fattori di dolore e di ingiustizia ma piuttosto di consolazione e di aiuto, e altra cosa è accettarlo come una fatalità contro la quale non vale la pena di misurarsi.

Se un futuro diverso, difficile a programmare e a prevedersi può generare ansia e paura, esso può essere anche vissuto come una sfida esaltante, come una pagina da scrivere sulla quale noi possiamo portare la nostra parola. A me sembra che la grande alternativa per l'uomo di oggi, per noi, sia questa: o avere il coraggio, che può sembrare talvolta poco sensato, della speranza o scegliere la saggezza un po' cinica e intelligente della rinuncia.

GEN ROSSO

Un'altra Umanità

Ma dove andremo a finire se continua così?
si sente spesso dire dalla gente qua e là
Continua violenza, scandali, imbrogli e mali:
dove sono finiti i veri, grandi ideali?"
E' vero, il mondo oggi si dipinge a tinte scure,
si esaltano gli equivoci, le scene crude e dure,
soldi e facili successi col piglia, usa e getta.
Però, mi si permetta: non è questa la sola umanità.

Conosco un'altra umanità
quella che spesso incontro per la strada;
quella che non grida, quella che non schiaccia
per emergere sull'altra gente.
Conosco un'altra umanità
quella che non sa rubare per avere,
ma sarà contenta di guadagnare
il pane con il suo sudore.

Credo, credo in questa umanità
che vive nel silenzio, che ancora sa arrossire
sa abbassare gli occhi e sa scusare.
Questa è l'umanità che mi fa sperare.
Conosco un'altra umanità
quella che ora va controcorrente;
quella che sa dare anche la sua vita
per morire per la propria gente.
Conosco un'altra umanità quella che non cerca mai
il suo posto al sole quando sa che al mondo
per miseria e fame tanta gente muore.

Credo, credo in questa umanità
che abbatte le frontiere, che paga di persona,
che non usa armi, ma sa usare il cuore.
questa è l'umanità che crede nell'amore.



ACCOGLIENZA e CRESCITA PERSONALE



Se m'accolgo

Valeria Leone (da Scout PE, 1918)

Se potessi avere una bacchetta magica o uno dei tre desideri di Aladino o lo schiocco magico delle dita di Mary Poppins, ecco, a volte io vorrei riscrivermi la vita e cancellare le cose che non rifarei, le parole che non direi più, le amicizie di cui non mi è rimasto nulla, il tempo perso, le occasioni sprecate e chissà quanto altro. Fosse anche solo per avere un'immagine del mio passato che mi rassomigli e fare pace. Ma poi mi dico che siamo il frutto della nostra storia, delle scelte compiute, delle persone incontrate, nel bene e nel male, e faccio pace, almeno per un po'.

Se invece di indulgenza fossi capace di accoglienza! Ecco di cosa avrei bisogno.

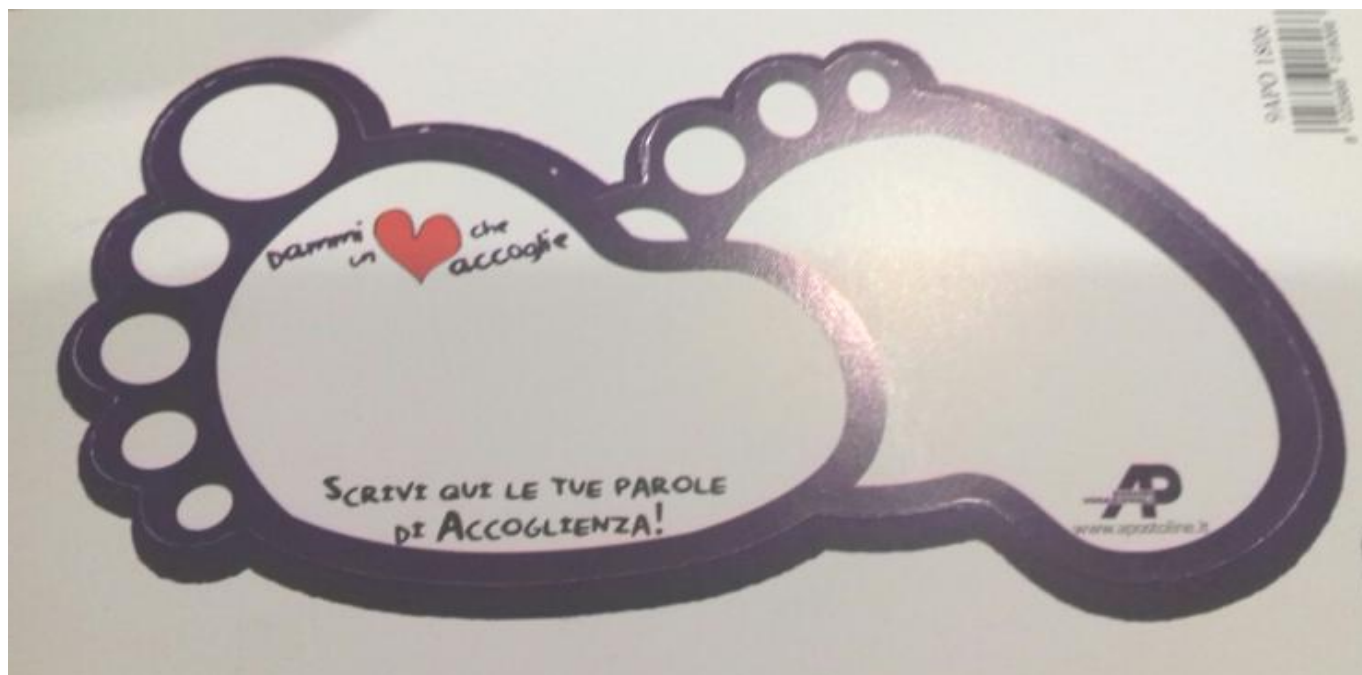
Ecco cosa dovrei donarmi se avessi una magia a disposi-

zione. Dovrei, ma forse dovremmo – che chissà quanti siete là fuori come me – donarci **la capacità di accoglierci, di accogliere noi stessi, le nostre fragilità, i passi falsi, gli errori e le paure e magari ripartire, guardare avanti, sapendo che necessitiamo di integrità. Accoglierci non per giustificarci, ma perché riconoscerci nelle nostre crepe è il primo passo per curarci e amarci.** Dovremmo tenerle pulite le crepe, tirar via la polvere o scostare le tende, far entrare un po' di luce, anche quando è inverno e fuori è più buio, anche quando fa paura, anche se fa male, anche se abbiamo timore che qualcuno le veda. La polvere riempie le crepe e ci fa credere che non ci siano più, che si siano rinsaldate da sole, come per magia appunto, ma basta un'altra folata di vento e la ferita è aperta di nuovo e la crepa è ancora lì, incredibilmente più scavata di quando era comparsa. Ci vuole tempo, ci siamo detti qualche mese fa.

Ci vuole tempo anche per accoglierci, per imparare a convivere con noi stessi, per rinunciare alla rassegnazione del "sono fatto così" e per conquistare la tensione a voler essere migliori, almeno un po'. Quando mi guardo dentro, magari prima di confessarmi, c'è un momento in cui mi dico che cado sempre negli stessi errori. Da anni. E chissà a quanti altri capita – non sono solo io, vero? - Ho provato a chiedermi perché succede – che va bene essere recidivi però insomma – e credo di aver capito che forse mi fermo lì: a riconoscere di aver sbagliato, a sapere esattamente dove ho sbagliato, ma a non aver la forza, la volontà o forse anche solo la voglia di cambiare. Perché *siamo fatti così*, perché *massi alla fine che sarà mai*, perché *fossero queste le cose gravi*. E invece no. Questo non significa accoglierci, questo significa giustificarsi, ancorarsi, fossilizzarsi persino. Accoglierci mi fa pensare a una carezza sulla testa, a una mano sulla spalla, a un abbraccio forte, alle lacrime che si asciugano, al darsi che si abbiamo sbagliato, che forse possiamo chiedere scusa e che poi dobbiamo pensare al prossimo passo

..... Perché forse, **solo quando saremo stati capaci di accoglierci potremo accogliere l'altro.** Devo sapere dove sono tutti i miei pezzi, conoscere le crepe, avere in mente dove c'è bisogno di luce e dove invece l'illuminazione è a giorno, per accogliere i pezzi e le crepe dell'altro e magari far luce insieme, accudire le ferite insieme, aiutarsi a essere migliori, lottare per essere felici.....

.....Accoglienza è il corpo di una madre, ma anche il cuore di una madre che i figli non sono solo quelli che nascono da noi, il ventre caldo della terra che si fa scrigno per un seme, le braccia instancabili di un padre, una porta che si apre quando hai bisogno di parlare, un amico che ti abbraccia apparentemente senza un perché ma nel momento giusto. È imparare a dire "ti perdono", è imparare ad accettare di essere perdonati, è imparare a perdonarsi, è amore sulle nostre crepe ed è luce, quella Luce capace di *dirigere i nostri passi sulla via della pace*.





Partire è...

Dom Helder Camara

Partire e', innanzitutto, uscire da sé stessi.

Rompere quella crosta di egoismo che tenta di rinchiuderci nel nostro io.

Partire e' smettere di girare attorno a noi stessi, come se fossimo al centro del mondo e della vita.

Partire e' non lasciarsi

chiudere dal piccolo mondo cui apparteniamo: qualunque sia la sua importanza, l'umanità e' più grande, ed e' a lei che dobbiamo tendere, e' lei che dobbiamo servire.

Partire non e' divorare chilometri, attraversare mari, volare a velocità supersoniche.

Partire e' anzitutto aprirci agli altri, scoprirli, farci loro incontro.

Aprirsi alle idee, anche quando queste sono contrarie alle nostre,

E' come possedere il fiato di un buon camminatore.

Beato chi comprende e fa suo questo pensiero: Quando non sei d'accordo con me, mi arricchisci.

Avere al proprio fianco qualcuno che sa dire soltanto va bene, che e' sempre d'accordo, incondizionatamente fin dall'inizio, non e' avere un compagno, ma piuttosto un'ombra.

Quando il disaccordo non e' sistematico e voluto, ma viene da una visione differente delle cose, può soltanto arricchire.

E' possibile viaggiare da soli. Ma un buon camminatore sa che il grande viaggio e' quello della vita, ed esso esige dei compagni. Compagno: etimologicamente e' quello con cui si divide lo stesso pane.

Beato chi si sente eternamente in viaggio e in ogni prossimo vede un compagno di viaggio. Un buon camminatore si preoccupa dei compagni scoraggiati e stanchi. Intuisce il momento in cui cominciano a disperare.

Li prende là dove li trova. Li ascolta. Con delicatezza, intuito e soprattutto amore, fa loro riprendere coraggio e ritrovare il gusto per il cammino.

Andare avanti solo per andare avanti, non e' vero camminare. Camminare e' andare verso qualche cosa; e' prevedere l'arrivo, lo sbarco.

Ma c'e' cammino e cammino: partire e' mettersi in marcia e aiutare gli altri a cominciare la stessa marcia per costruire un mondo più giusto e umano.

PREGHIERA DELL'ADULTO SCOUT

padre Federico Lombardi sj

Fa', o Signore, che ogni giorno della mia vita sia un passo nuovo sulla strada su cui tu mi chiami.

Che io ascolti ed esplori fedelmente la tua parola: mi aiuterà a distinguere il bene dal male, a leggere i segni dei tempi e mi darà luce sempre nuova nelle stagioni del mio pellegrinaggio.

Che io impari a riconoscerti sempre meglio vicino a me nelle tue creature, nella gioia e nel dolore, nel volto dei fratelli e delle sorelle che incontro.

Che io sia parte viva del tuo popolo in cammino; attraverso di esso mi hai dato la luce della fede ed il pane della vita: che io sappia trasmettere questi doni a chi viene dopo di me.

Fa', o Signore, che ogni giorno della mia vita sia un passo nuovo sulla strada su cui tu mi chiami.

Che io ascolti ed esplori fedelmente la tua parola: mi aiuterà a distinguere il bene dal male, a leggere i segni dei tempi e mi darà luce sempre nuova nelle stagioni del mio pellegrinaggio.

Che io sia un testimone dell'Amore di Cristo nella famiglia, nel lavoro, nella Comunità, nella società, nelle responsabilità. Che io cerchi sempre di imitare Colui che è venuto non per essere servito, ma per servire. Perdona i miei peccati.

Dopo ogni caduta aiutami a riprendere con fiducia il cammino.

E, al termine dell'avventura della mia giornata terrena, fa' che io possa lasciare questo mondo un po' migliore di come l'ho trovato e riposare con Te nell'attesa di nuovi cieli e terre nuove, dove compirai per sempre il cammino di tutta l'umanità.

Amen.



MADONNA DEGLI SCOUT

(Canto alla Madonna della Strada)

*La musica è tratta da un canto della guerra dei trent'anni (1618-1648),
le parole sono di Andrea e Vittorio Ghetti*